URANIA

I ROMANZI

SUPERBESTIA

David Gerrold

MONDADORI

9-12-1979
SETTIMANALE
lire 1000

URANIA

I ROMANZI

SUPERBESTIA

David Gerrold

MONDADORI

9-12-1979
SETTIMANALE
lire 1000

David Gerrold

Superbestia

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Arrigo Pollilo

CAPO SERVIZIO: Andreina Negrelti

REDAZIONE: Lea Grevi

SEGRETERIA DI REDAZIONE: Lucia Abbiati

IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti - Maria Lina Pirovano

URANIA

Periodico settimanale n. 813 - 9 Dicembre 1979

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

URANIA - December 9, 1979 - Number 813 URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore 20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833 Milano Second-class postage paid at New York, N.Y. Subscription $ 62,50 a yéar in USA and Canada

Questo periodico è Iscritto alla FIEG Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico ò associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

Superbestia

Titolo originale: *Deathbeast*

Traduzione di Beata Della Frattina Copertina di Karel Thole Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Varietà a pagina 171

SUPERBESTIA

I

In un pomeriggio del tardo Cretaceo, accadde qualcosa di "insolito".

Cominciò con un sibilo acuto ed elettronico, una vibrazione ritmica come le onde di calore che si alzavano dalla distesa di sale. Poi, crepitando e scintillando, una fontana luminosa sgorgò da un foro nell'aria : una piccola stella incandescente che bruciava l'atmosfera al suo passaggio.

Il sibilo si trasformò in urlo via via che la stella ingrandiva e si faceva sempre più abbacinante. Il rumore aumentò al punto da diventare una sensazione e non più un suono, l'aria gridava, morendo con le molecole frantumate, gli atomi che andavano in pezzi, il plasma che bruciava come in una reazione nucleare.

Ci fu poi un istante di discontinuità e infine il silenzio.

La luce si ridusse a un riflesso purpureo.

L'aria continuava a crepitare come metallo rovente che si raffreddi; un alone di scintille che si spegnevano rapidamente delimitava i contorni di "qualcosa"... Infine rimase un disco nero, largo dieci metri, al centro di un ampio tratto di terreno bruciato. In mezzo al disco c'era una serie di involti protetti e, disposte a intervalli uguali intorno alla circonferenza, otto figure con il casco. Alte. Minacciose. Occhialute e inespressive. Abbigliate in modo diverso. Cacciatori. Cinque uomini e tre donne. Gli occhiali schermati abbassati a proteggerli dal bagliore della discesa, le facce nascoste e misteriose... ma l'atteggiamento esprimeva pericolo e circospezione. Erano armati: pistole a raggi e fucili a energia. Il più grosso era un laser-B Calvella Mark VII, potenziato, a supercarica.

Ethab era il capo: il più alto e il più forte. Osservava la distesa sassosa intorno al "Nexus" come un generale che progetta una campagna militare. Il visore del suo elmetto scintillava come ebano alla luce del tramonto. Girò lentamente la testa e il fucile ne seguì il movimento. L'aria aveva cominciato a raffreddarsi dal ca-lor bianco del "flashdown". La temperatura era ancora superiore ai cinquanta gradi Celsius, ma andava rapidamente calando. Una

cenere luminosa fluttuava lentamente nell'aria dietro il "Nexus". Erano i resti di qualcosa distrutto dalla loro materializzazione. Al di là, la distesa di sale e le rocce si stendevano irrealmente fino a un orizzonte increspato, incredibilmente vicino. Una collina cui seguiva un precipizio? O la distesa pianeggiante andava invece leggermente declinando? Sembrava di essere ai confini del mondo.

V

Tornarono a farsi sentire i rumori: il ronzio degli insetti, un, gorgheggio simile a quello di un uccello e qualcosa che strideva arrampicandosi su una roccia con minuscoli artigli simili a piccole lame. Il cielo era uno zaffiro scuro, quasi nero, le nuvole di un rosa polveroso, la pianura bianca... un miscuglio di sabbia e cristalli di sale, dove la scarsa vegetazione si sviluppava a stento in ciuffi radi, isolata. La luce si faceva ambrata all'avvicinarsi del crepuscolo, tutto sembrava avvolto nell'ombra e immobile. Ethab inspirò profondamente: la prima boccata d'aria su questo nuovo mondo. Era calda, gli bruciava la gola, odorava di cenere e sapeva di sabbia.

Alla sua destra t (c'era^ Megan, una delle due guide richieste dalla legge per accompagnare i Caccia-tori-nel-Tempo. Megan stava già aprendo la cassetta della sua sonda e metteva in funzione i sensori. Ruotando lentamente su se stessa per un arco di 180°, Megan studiò gli schermi e gli indicatori con la disinvoltura e l'attenzione che derivavano da una lunga esperienza. Al lato opposto del "Ne-xus", Loevil, l'altra guida, stava facendo lo stesso. La sua sonda era di un modello diverso da quello di Megan, diversa la portata e le funzioni, ma i due apparecchi si completavano a vicenda, senza lasciare zone morte nel tratto da scandagliare.

Ethab aspirò una seconda boccata d'aria, meno aspra questa volta, e scese dal "Nexus". La crosta bruciata del terreno si sbriciolò sotto il suo piede. Lui guardò prima a destra poi a sinistra. Questo mondo preistorico sembrava terribilmente sterile; la pianura era un impossibile panorama di scintillante desolazione sotto la luce gialla. Erano la nudità delle rocce nere, rugginose, la sterilità del terreno, gli ampi tratti di sale e sabbia a creare l'effetto; c'erano anche piante, ma sparse e isolate, per lo più tronchi acuminati con piume gialle sulla sommità. Non c'era erba, non si era ancora evoluta; e l'ambiente era troppo arido perché potessero crescere muschio e felci. Le poche piante

che crescevano, lo facevano a dispetto del terreno, non perché favorite dal suolo. Questo era un mondo più giovane anche se vecchio di quattro miliardi di anni, era comunque di cento milioni di anni più giovane del loro; un posto tanto ostile quanto idilliaco, un mondo che funzionava su scala più grande e più violenta di quella a cui erano abituati gli esseri umani: una sfida al coraggio della razza. Il vento leggero che soffiava sussurrando sulla pianura desolata dissipò l'ultimo residuo delle ceneri e il calore della materializzazione.

- Detesto il "flashdown".

Era Nusa, aveva parlato sottovoce, quasi tra sé, ma nel silenzio fu come se avesse urlato.

Ethab la guardò. Il visore del casco gli copriva la faccia, nascondendone l'espressione cupa e ostile e dando a ogni suo gesto un significato minaccioso.

Nusa tacque.

Ethab tornò a voltarsi e fece un gesto con la mano. Gli altri, eccetto Megan e Loevil, scesero a loro volta dal "Nexus", tastando il terreno con circospezione a ogni passo, come se temessero che non reggesse il loro peso. Impugnavano tutti le armi.

Il compagno di Ethab, Kalen, si fermò alla sua sinistra, poi avanzarono insieme di due passi, si fermarono, e fecero altri due passi. Alla loro sinistra, Tril e Eese li imitavano, cauti.

- È... strano, non trovi? — sussurrò Eese a Tril.

- Credevo che ci fosse una foresta... - mormorò lei, perplessa.

- No. È ancora troppo presto.

Tril rabbrividì.

- Ehi, sarà divertente, vedrai-Eese allungò una mano per sfiorarle la spalla.

- Taci, Eese - disse Kalen senza voltarsi. Stava esaminando qualcosa attraverso il visore. Sollevò una mano per regolare un comando sulla sinistra del casco. L'immagine ingrandita proiettata dal visore attraverso gli occhiali

che materializzavano le immagini captate dalla sonda, veniva concentrata direttamente nella retina offrendo una visuale prodotta dagli elementi sensibili alla luce e al calore e alle sonde radar inserite nel visore, tutti elaboratori di dati che servivano a produrre un'immagine nitida in qualsiasi condizione, in una miniera di carbone come durante un uragano, in un banco di nebbia come durante una tormenta di neve... anche sott'acqua, se era il caso.

Visto così, ingrandito, attraverso il visore, il paesaggio era tutto un bagliore rosso e violaceo, con chiazze di un rosso incandescente. Sovraimpresso, e apparentemente fermo, c'era un reticolo di linee colorate: quelle gialle servivano a dare il senso della prospettiva: una certa formazione di rocce distava cinquanta o cinquecento metri? Quanto era alta quella collina? Bastava controllare il reticolo. Alla base dell'immagine c'era una riga di simboli alfamerici in continuo aggiornamento. Le vivide lettere azzurre e i numeri rivelavano la distanza, la temperatura e la misura dell'ingrandimento; dicevano a che distanza si trovava un bersaglio e quanta energia era necessaria per colpirlo, facilitando il compito di chi doveva sparare.

L'immagine di un rigonfiamento del terreno aumentò e diminuì quando Ethab ridusse l'ingrandimento. No, non c'era niente là. Un'illusione ottica, o uno scherzo della sonda. Rassicurato, fece segno ai suoi compagni di rimettersi in cammino. Procedevano allargando lentamente il cerchio e disponendosi ad arco. Megan e Loevil erano ancora intenti al loro lavoro sul "Nexus".

Ethab attivò il comunicatore e chiese: - Cosa c'è? - La sua voce arrivò filtrata attraverso l'auricolare dei loro caschi.

- Niente - rispose la voce di Loevil. - Tutto a posto. Profondità trecento metri, arco due e settanta. Qualche interferenza a sud-ovest. Forti caratteristiche magnetiche. Quelle rocce contengono molto ferro - aggiunse con un sorriso che gli altri non potevano vedere.

Poi toccò a Megan riferire i dati della sua sonda » Beta tre quattro cinque, Gamma tre quattro sei. Delta zero sette sette - e aggiunse rivolgendosi a Ethab: - Visuale libera, ma proporrei di allontanarci...

Fu interrotta da un grido gutturale proveniente dalle rocce che lei stava indicando, mentre un animale saettò con un balzo sulla cima dell'altura. Il suo

grido faceva pensare a del metallo sfregato sulla pietra...

Era arancione, strisciato di rosso, e somigliava a una lucertola. Eretto sulle zampe posteriori, era alto due o tre metri mentre la coda, lunga altrettanto, sbatteva minacciosamente. La bocca era una mandibola seghettata, tutta denti. Si dondolava avanti e indietro sulle gambe tozze e muscolose come se gli desse fastidio stare fermo. La coda gli serviva a mantenersi in equilibrio. Voltava di qua e di là la testa su cui spiccavano due acutissimi occhi neri. A tutta prima sembravano privi di palpebre, ma poi si vide che una sottilissima membrana arancione si alzava e si abbassava nervosamente a brevi intervalli. Il bestione non aveva una vista binoculare, poiché i suoi occhi erano situati ai lati della testa. Doveva quindi girarla continuamente per seguire la preda. Le zampe anteriori, lunghe e sottili, terminavano in artigli che l'animale continuava ad agitare nervosamente. Era un dei-nonico, ed era balzato sulla sommità del piccolo rialzo roccioso dalla parte opposta; adesso esaminava il gruppo dei cacciatori pregustando un lauto pasto. Costituivano una preda nuova per lui, una preda che, all'apparenza, non era fatta per correre...

Ancora prima di riaversi dalla sorpresa Ethab e Kalen si erano già mossi, spostandosi di lato, con mossa professionale, e imbracciando le armi pronti a sparare. Nusa intanto si stava spostando di fianco per mettersi in posizione migliore, e Eese gridò a Tril di ripararsi dietro a un mucchio di rocce. Solo Dorik si lasciò prendere dal panico. Era voltato nella direzione opposta e rimase confuso sentendosi attaccare alla spalle. Ruotò su se stesso, rischiando di far cadere il fucile tanto fu brusco il movimento, e vide il mostro arancione che scivolava giù dal pendio roccioso per assalirlo. Una valanga di sassi sottolineò il suo passaggio mentre si precipitava agitando le zampe anteriori e aprendo e chiudendo le mascelle pronto a divorare la sua vittima. Dorik fece un salto indietro, si girò e si mise a correre...

Il mostro si fermò il tempo necessario per valutare la distanza, emise l'urlo che nella lingua dei dinosauri significa "si mangia!" e si precipitò correndo, facendo schizzare sale e sabbia giallastra a ogni passo.

Loevil e Megan non avevano avuto il tempo di imbracciare le armi, e saltarono giù dal "Nexus" lasciando in funzione le sonde. Scapparono in direzioni opposte e si ripararono dietro due rocce.

Ethab si era già steso a terra, appiattendosi su un fianco di modo che il

bestione non potesse vederlo, e teneva il fucile puntato. Anche Kalen e Nusa si tenevano pronti a sparare, ma il bestione li sorpassò prima che potessero prendere la mira. Allora si alzarono e gli corsero dietro per colpirlo alle spalle.

Sempre continuando a urlare, il dinosauro aveva raggiunto il "Nexus" e gli balzò sopra travolgendo e fracassando tutto. Gli involti schizzarono da tutte le parti. Il mostro rosso e arancione, rimessosi in equilibrio, saltò a terra agitando la coda e continuando a urlare. Superò come una freccia Tril e Eese ignorandoli come se non esistessero, concentrato su Dorik, che continuava a correre in preda al panico...

Il primo sparo di Ethab lo mancò. Il lampo biancoazzurro si dissolse in un bagliore rossastro accompagnato da un acuto sibilo elettronico e seguito da un crepitio di energia statica quando la scarica si disperse nell'aria. Il dinosauro non se ne accorse nemmeno e continuò a inseguire la preda. Intanto Dorik, raggiunto un grosso masso, si era voltato verso l'avversario e cercava freneticamente di manovrare la sua arma. Il sole al tramonto accendeva riflessi rossastri sulle scaglie del dinosauro che continuava ad avanzare urlando. Un altro colpo lo mancò lasciando nell'aria un alone ultravioletto e un sibilo che trapanava le orecchie. Con la testa triangolare protesa, le mascelle spalancate, i piccoli occhi inespressivi, il mostro si avventò su Dorik allungando il collo per afferrarlo. Dorik sollevò il fucile come una clava e glielo calò sulla testa con tutte le sue forze. Sorpreso e inferocito, il bestione arretrò di un passo gettando indietro le spalle e agitando le zampe anteriori per bilanciarsi. Dalla bocca spalancata gli uscì un grido di dolore...

...e contemporaneamente tre scariche di raggi lo colpirono una dopo l'altra alle spalle. Le scariche biancoazzurre divennero rosse prima che l'immagine avesse il tempo di impressionare la retina; lasciarono un alone violaceo di un'intensità tale che era impossibile guardare.

Il mostro s'irrigidì e cadde, inerte come se fosse stato colpito da una scarica da centomila volt; emise un ultimo grido, più un gemito che un urlo, e poi si "carbonizzò". Annerì mentre bruciava, e, nei punti dove le scariche lo avevano colpito, l'epidermide carbonizzata e fumante si staccò. Sembrava rimpicciolito, al punto da fare perfino pena, e dopo un ultimo sussulto che lo

scosse tutto cadde di schianto sul masso continuando a bruciare e a carbonizzarsi. Volute di fumo si levavano dalla carogna, il cui ventre si squarciò in tre punti dai quali si riversarono fiotti di vapore acre che mandava un acuto sentore di bruciato. Nel giro di pochi attimi quel mostro rosso e arancione si era trasformato in un rigido scheletro nero fatto di ossa e ceneri rapprese. La testa e la coda impiegarono più tempo a bruciare, e per un bel po' gli occhi senza vita continuarono a guardare il cielo. Bruciando crepitava ed emanava un calore di fornace.

Adesso era tornato il silenzio, anche se nelle orecchie rimaneva ancora l'eco dei colpi.

Tremavano tutti per l'eccitazione. Dorik era salito sul masso dove stava rovesciata la carcassa del dinosauro e impugnava ancora il fucile come una clava, quasi volesse vibrare un secondo colpo, e si chiedesse sorpreso: possibile che sia stato io a conciarlo così?

Ethab e Kalen si erano alzati, e Nusa si era chinata a spolverarsi le ginocchia. Kalen ricaricò il fucile e si spostò in modo da poter vedere il "Nexus". Megan e Loevil sbucarono dai loro nascondigli e si precipitarono a riprendere il lavoro interrotto. Arrivarono anche Tril e Eese coi fucili a tracolla, e seguirono a una certa distanza, con prudenza, Ethab che, scavalcando il "Nexus" e le rovine seminate dal passaggio del bestione, si dirigeva verso il masso dove Dorik era scivolato a sedere, ansimando ancora in preda allo spavento. Quando arrivò Ethab, sollevò il visore che gli schermava la faccia pallida e madida di sudore, gli occhi vitrei. La barba che gli incorniciava la mascella era ridotta a una massa umida arruffata; respirava a brevi intervalli irregolari e vedendo Ethab abbozzò un sorriso conciliante, nel tentativo di rabbonirlo...

Ma il tentativo andò a vuoto.

Ethab rimase impassibile dietro lo schermo del visore, limitandosi a sbuffare forte. Sovrastava Dorik come una torre, e aspettava. La sua uniforme rigida, lucida, brillava mandando scintille. Le lunghe gambe e le spalle possenti lo facevano sembrare un monumento, il monumento di un guerriero pronto alla battaglia. L'elmetto crestato ricordava un insetto dagli occhi sporgenti, le antenne vibranti e scrutatrici.

Dorik deglutì a vuoto e guardò Ethab, o meglio "cercò" di guardarlo perché fu costretto ad abbassare gli occhi, intimidito. Poi tentò di nuovo di alzare gli occhi battendo le palpebre. Era in preda a un profondo disagio. Perché Ethab non parlava?

Finalmente Dorik si fece coraggio e balbettò: - Non volevo... scappare... così...

Ethab non rispose. Continuava a fissarlo, studiandolo. Deluso? Arrabbiato? Dorik non avrebbe saputo dirlo.

- Mi dispiace - piagnucolò.

Ma nemmeno questo valse a

scuotere Ethab. Dorik non sapeva più cosa dire.

- Che cosa altro vuoi? - chiese.

Ethab scosse la testa come per dire "Niente". Non voleva più niente da Dorik. Sbuffò per l'ultima volta e si voltò.

Dorik scosse la testa sospirando. Dopotutto, quello che era successo avrebbe potuto capitare a chiunque. Era naturale che il bestione scegliesse una preda, e che questa se la desse a gambe per non farsi prendere. Non avrebbe fatto in tempo a fermarsi a sparare, e poi... "Sono ormai troppo vecchio per queste cose..."

Megan aveva portato il suo apparecchio su un'altura da dove era possibile scandagliare un tratto più ampio di terreno. Non c'erano altri predatori nei paraggi. Nusa si avvicinò fermandosi accanto a lei ai piedi dell'altura.

Tril e Eese, che si erano fermati durante l'incontro fra Ethab e Dorik, adesso si avvicinarono per esaminare la carcassa del dinosauro. Evitarono di guardare Dorik, a disagio per lui. Kalen e Loevil erano saliti sul "Nexus" per constatare i danni. Quando arrivò Ethab, Kalen alzò la testa, - Un bel disastro - disse - ma niente d'irreparabile. Sono andate distrutte le supercariche.

-Ci contenteremo di quelle normali - disse Ethab brusco. Poi richiamò l'attenzione di Loevil e Megan.

Loevil si alzò reggendo l'unità termica che stava esaminando. -Si è trattato di un caso isolato...

credo. - Esaminò lo schermo. -Non ci sono altri mostri nei dintorni.

- Delta adesso è uno otto - riferì Megan. - Interferenze magnetiche in controfase.

Ethab annuì e si voltò verso Tril e Eese che avevano sollevato il visore e lo guardavano in attesa. - Mettetevi di guardia lì... e lì. Nusa, Megan, restate dove siete. Kalen, Loevil, guardate cos'è rimasto intatto. - Si voltò: -Eese, Tril, laggiù a sorvegliare l'imbocco della gola.

Con Nusa sull'altura, li aveva così disposti a formare un triangolo equilatero intorno al disco del "Nexus".

Poco dopo si fece avanti timidamente Dorik reggendo il fucile più come uno scudo che come un'arma. - E io cosa posso fare? -chiese come se chiedesse il permesso di fare ancora parte del gruppo. - Cosa posso fare? - ripetè in tono lamentoso.

Ethab gli badò appena. - Sta' fuori dai piedi - gli disse, e si allontanò.

2

Ethab esaminò il cielo luminoso, l'orizzonte troppo vicino, gli affioramenti rocciosi che spuntavano dalla distesa di sale come isolotti. Impugnava il fucile col colpo in canna e intanto teneva d'occhio i dati di un cronometro-bussola-sestante elettronico. -Maledizione - disse - ci hanno spediti qui nel tardo pomeriggio.

Kalen, che si stava avvicinando con un apparecchio rotto in mano, rise e commentò: - Ringraziali che ci hanno fatti arrivare di giorno. Miravano un bersaglio lontano un milione di anni.

Ethab non reagì. Non reagiva mai, salvo quando qualcosa non andava per il verso giusto. Diede un'occhiata alla bussola e misurò l'angolo del sole. - Per lo meno ci troviamo a una latitudine alta, o sembra che sia estate... lo sapremo stanotte. Questo significa giornate più lunghe e notti più brevi. Meglio, così avremo più tempo per cacciare. - Alzò gli occhi e sembrò che si accorgesse solo allora della presenza di Kalen. Questi gli porse il congegno

come se fosse un'offerta: - Abbiamo perduto anche uno dei ricaricatori principali.

Ethab guardò distrattamente lo strumento: - E a prua? - chiese.

- Tutto a posto.

- Bene. - Indicò con un lungo dito ossuto il ricaricatore rotto. -Cerca di vedere le cose dal lato migliore, Kalen. Sarà un oggetto in meno da portare. - Poi si voltò verso il "Nexus" e attivò il comunicatore: - Loevil?

Loevil, accovacciato sul disco, alzò la testa.

- Siamo su un bassopiano?

Loevil rifletté un istante. -

Probabilmente.

Ethab si voltò a guardare Megan, sempre intenta a scandagliare dalla sommità del rilievo roccioso. - Secondo te, Megan?

-Nessun pericolo. Disponiamo di tre giorni soltanto. Meglio rimanere su un terreno sicuro.

- Se mi interessasse stare al sicuro, non andrei a caccia di tirannosauri - ribatté Ethab.

Megan si strinse nelle spalle. -Insisto per la pianura. Paludi. Erbivori. Carnivori.

Ethab annuì. - La pianura, allora - e indicò verso il sud. - Attiva il raggio. - E a Loevil: - Muo-viamoci. » Salì sul "Nexus" a prendere il suo zaino, se lo caricò in spalla, e aspettò che anche gli altri fossero pronti. - Eese e Tril, fate il punto. Tril alle dieci. Eese alle due. Guiderò io la fila, e poi verranno Kalen, Megan e Loevil in quest'ordine. Nusa, tu che hai una vista perfetta starai alla retroguardia.

Nusa annuì, e sollevò il visore mettendo in mostra una faccia infantile. Megan aveva già preso posto nella fila, e Loevil stava attivando il raggio localizzatore. Dorik, inquieto e nervoso, si sistemò prima di Nusa dandosi da fare per stringere una cinghia allentata; Ethab non l'aveva neanche nominato.

Gli abiti che indossava erano stretti in alcuni punti e larghi in altri. Nell'insieme aveva un'aria dimessa e trasandata. Inoltre, era carico di attrezzi e oggetti vari. Sembrava un magazzino ambulante di apparecchiature sportive tanto era coperto di bussole, coltelli, batterie, pistole e fucili a raggi, binocoli, borracce, sacchi a pelo, cassette di pronto soccorso, provviste, fornelli da campo e altro ancora.

1

Ethab aspettò che Tril e Eese fossero pronti, poi fece un gesto e si misero tutti in marcia. Loevil si sistemò di fianco a Megan, e sollevò il visore per guardarla. Si scambiarono un'occhiata d'intesa. "Prudenza. Questa caccia sarà pericolosa.". Loevil si voltò a dare un'occhiata al "Nexus", che era il loro unico legame con la casa lontana. Un raggio arancione che puntava dritto verso il cielo partiva dal generatore al centro del disco. Il raggio era incandescente nella parte più interna e spiccava nitido contro l'azzurro del cielo. Sarebbe stato visibile anche di notte. Inoltre emetteva un impulso radio a lunga portata che poteva esser captato da chiunque disponesse di un comunicatore standard. Via via che ci si avvicinava, il segnale continuo emesso dal raggio diventava più forte. Loevil lo chiamava "nord portatile", da quando una squadra di cacciatori era finita in una sacca temporale di fluttuazione magnetica, cioè in uno di quei periodi in cui il campo magnetico terrestre stava invertendosi e le bussole erano inutilizzabili.

- Loevil - crepitò nell'auricolare la voce di Ethab - tieni d'occhio lo scandaglio. Sei pagato per questo. Non vogliamo che Dorik sia colto di sorpresa una seconda volta, vero?

Seccato per il rimprovero che per di più veniva da uno per cui provava rispetto, Loevil tornò a occuparsi dello scandaglio. Ethab non era il più villano dei cacciatori per cui aveva lavorato, ma senza dubbio il più arrogante e sicuro di sé... il che era pericoloso. Si voltò a guardare Megan e i loro occhi tornarono a incontrarsi. Anche lei doveva aver pensato la stessa cosa.

La luce del sole era arancione e filtrava attraverso le basse colline a ovest, segnando il paesaggio di profonde ombre azzurre e viola. Sulla sommità ancora illuminata dal sole le rocce scintillavano con riflessi ocra e ruggine. Il cielo andava oscurandosi, ma i contorni erano ancora luminosi, come se oltre l'orizzonte ardesse qualcosa che si rifletteva nell'atmosfera.

Si erano lasciati alle spalle la pianura salina e ne stavano attraversando un'altra, leggermente ondulata, dove la vegetazione era più ricca. Il manuale descriveva così il Cretaceo: "...fecero la loro prima apparizione i salici, le magnolie e gli olmi", più avanti parlava anche di "fichi, faggi, e numerose angiosperme". E poi: "Le felci, nel loro aspetto attuale, erano già comparse, e così pure i gingko, i licopodi, le conifere, le cicadi e l'equiseto". Ma Loevil non vedeva nessuna di queste forme vegetali. Nel Cretaceo esistevano molte più varietà di piante di quante non ne rivelassero i resti fossili, o fossero già state catalogate dagli esploratori.

In quel momento stavano attraversando una "foresta" di alberelli contorti, riuniti a gruppi, e dotati di spine e di foglie piumose color giallo sporco; a volte s'imbattevano in vegetali che si sarebbero potuti definire alberi; però non lo erano, essendo privi di rami e avendo i tronchi verdi e simili a steli; c'erano chiazze di vegetazione che pareva muschio, ma era viola, e qua e là, rampicanti che strisciavano sul terreno con foglie rosse e violacee striate di rosa e di bianco e che sembravano edera malata.

Avevano percorso circa quattro chilometri dal momento della partenza e l'indomani sarebbero scesi nel bassopiano; ma Ethab voleva portarsi avanti il più possibile, così continuarono a marciare mentre calava la sera. Tril cominciava a sentirsi stanca e diede un'occhiata d'intesa a Eese, ma lui scosse la testa sorridendo... Non dipendeva da lui.

Dorik, in fondo alla fila, stava sistemando il suo armamentario per marciare più comodamente. Aveva portato troppa roba, appesantendosi in modo esasperato. A ogni passo, qualcosa gli sbatteva contro la schiena, un fianco o una gamba; una delle cinghie gli segava una spalla, un'altra gli opprimeva il petto perché l'aveva stretta troppo. E come se non bastasse, Nusa ogni tanto lo stuzzicava dicendo: - Siamo a corto di fiato, eh?

- No, no - rispondeva lui. -Sto bene. Ce la faccio.

- Ethab non ti offrirà una seconda occasione. Non può fidarsi di te.

Dorik ci rimase male. - Sono disposto a rischiare - disse. -Vedrete che so cavarmela. - Accelerò il passo per allontanarsi da lei, stanco delle sue frecciate.

Ethab, a capofila,- procedeva intanto di buon passo. Fra lui e Nusa, che

chiudeva la fila, c'era ormai un centinaio di metri, ma Ethab continuava ad avanzare deciso nel buio. Se era stanco non lo dava a vedere, come sempre. Il sole, ormai all'orizzonte, si rifletteva nel suo visore.

Si accamparono subito dopo il tramonto. La notte era tutta uno sfavillio di stelle, limpida e fredda. Un miliardo di anni di vuoto li osservavano. Si trovavano a cento milioni di anni da casa, a cento milioni di anni dalla più vicina voce umana. Erano soli come mai era stato un essere umano. Erano estranei all'ambiente. Sebbene si trattasse del loro pianeta, erano estranei. Non esistevano ancora i mammiferi, non c'erano piante, o erba, cespugli o animali che potessero riconoscere o a cui accostarsi cori sicurezza; non c'era niente di sicuramente commestibile. Non che l'ambiente fosse velenoso per i loro organismi, era semplicemente "estraneo".

Il loro accampamento era un cerchio di luce nel buio. Al centro era situata la cucina da campo, lungo il perimetro una fila di raggi d'allarme dalla luce tenue. All'interno di quel cerchio era sicuro... o quasi. All'esterno, chi poteva sapere? Al centro c'erano luce e calore, alle estremità le gelide stelle. Anche le costellazioni erano sconosciute, non erano ancora diventate punti di riferimento, come la Cintura di Orione o l'Orsa Maggiore. Le stelle erano punti luminosi freddi e insensibili, la loro luce cento milioni di anni troppo in anticipo per gli occhi umani... più gelide, intatte, non ancora sfiorate da secoli di poesia umana. Un vento freddo spazzava le colline: un sipario veniva sollevato sotto lo sguardo crudele della notte.

In lontananza, l'oscurità mormorava fra sé. Sussurrava con la voce degli insetti, fruscii sommessi e ronzii lontani, ben oltre il limite dell'orizzonte qualcosa lottava e moriva, qualcos'altro emise un urlo di trionfo, e il vento frusciava sussurrando parole incomprensibili, mai udite prima, come un soffio impercettibile, il coro di cento milioni di anime non ancora nate che gemevano in attesa del loro momento. "Presto, presto, avanti..' sussurravano.

"Se morissi qui", si chiese Loevil, "dove andrebbe il mio spirito? Resterebbe qui nel passato preistorico? L'anima sarebbe destinata a vagare in solitudine per cento milioni di anni nel cielo senza Dio e nell'inferno vuoto prima che compaia l'uomo?" L'immagine di un'anima perduta prima dell'esistenza di Dio lo tormentava. Follia, era follia pura... Si abbottonò la giubba per proteggersi dal freddo della sera, più immaginario che reale, ma sempre

mordente.

Il pensiero di quella partita di caccia lo preoccupava. Non si sentiva tranquillo.

Aveva trentun anni e temeva di essere arrivato a metà della vita, se non oltre. Temeva di essere più vicino alla fine che al principio. Portava una barba sottile che gli circondava la faccia come una frangia; i capelli castani, corti e ricci, avevano qualche sfumatura rossastra per le prolungate esposizioni al sole. Aveva un sorriso aperto, ma che stava diventando sempre meno frequente, e che illuminava la faccia, di solito rannuvolata, e si accompagnava spesso a qualche osservazione sarcastica. Una volta aveva un bel carattere, che però con gli anni era peggiorato. Gli occhi erano verde cupo, le sopracciglia folte si inarcavano spesso in un'espressione scettica. Soffriva, senza capirne il motivo. Aveva un temperamento analitico e razionale, e quando non riusciva a risolvere un problema si crucciava e ne soffriva. Era la pena che lo tormentava anche adesso. Non riusciva a capire perché non individuava il motivo di quel tormento, e cominciava a dubitare del suo equilibrio mentale.

Loevil era abbastanza intelligente da sapere che questa era una cosa normale per un uomo della sua età, e nei momenti in cui era meno depresso pensava che prima o poi avrebbe superato la crisi; nei momenti neri, invece, si chiedeva se avrebbe mai saputo essere ancora felice. E si chiedeva "perché". Voleva scoprire la vera ragione di tutto questo, e che cosa lo spingeva a partecipare ancora a queste cacce.

Sospirò, non trovando la spiegazione e cercò di pensare ad altro.

Dorik stava montando di guardia e Kalen gli impartiva le istruzioni del caso. Loevil rimase a osservare, divertito. I gesti di Kalen erano molto eloquenti: si capiva che dubitava dell'abilità di Dorik, che dal canto suo pregava e implorava perché gli fosse concessa la possibilità di riscattarsi, e adesso che gli veniva affidato un incarico di responsabilità, sia pur minimo, era fermamente deciso. Si drizzò un paio di volte fino a sembrare più alto, pronto a dimostrare la sua capacità di affrontare qualsiasi cosa potesse succedere durante la notte. Avrebbe provato di essere un uomo. Meritava una seconda possibilità, no?

Dorik attivò i filtri e si avviò verso il lato occidentale del perimetro. Kalen sorvegliava il lato opposto. Abbassò il visore e attivò anche lui i filtri che consentivano la visibilità notturna. Il paesaggio circostante diventò istantaneamente chiaro e luminoso.

Oltre ai filtri del visore, Dorik attivò anche quelli sonici che amplificavano e avvicinavano i rumori. Qualcosa, forse una farfalla, gli svolazzò sulla testa. Lui imbracciò il fucile e fece per muoversi...

- Cerca di ricordare che è un fucile, non una mazza - gli risuonò alle spalle la voce di Ethab che stava stendendo il sacco a pelo.

Dorik non rispose ma irrigidì la schiena e avanzò a passo ancor più deciso.

Seguendolo con gli occhi, Ethab sorrise... quasi, almeno. Gli angoli della bocca si curvarono all'insù, ma fu questione di un attimo. Tanto meglio. Sarebbe comunque stato un sorriso cattivo.

Ethab sollevò il visore e si tolse il casco per la prima volta da quando era arrivato. Aveva un'ala di aquila tatuata intorno all'occhio sinistro, come una bandiera di sfida. Era un'immagine metallica, una lamina d'oro inserita nell'epidermide, con gli orli sottolineati in rosso e nero. Pareva che l'occhio fosse stato miniato da un monaco del dodicesimo secolo che avesse instancabilmente lavorato per mille anni su quella pergamena umana. L'occhio era cupo e feroce, un rubino scintillante che ardeva in un castone spaventevole. Ma nonostante tutto, l'occhio tatuato era più dolce dell'altro, forse perché era finto. Solo il destro era vero, ed era così cupo, così nero da sembrare una finestrella dell'inferno.

Si sentì un ruggito lontano, e Ethab interruppe il gesto di togliersi il casco. Era un suono diverso dagli altri, più lungo, più forte, spiccava sui rumori indistinti della notte. Era anche più gutturale. Un brontolio diverso da tutte le altre voci sentite finora nella desolazione preistorica. Pareva che l'eco facesse vibrare il terreno. Ethab rimase in ascolto, ma il grido non si ripetè. Eppure, lui sapeva. - È lui - mormorò fra sé. - Lo incontrerò presto...

Poi si accorse di un'altra cosa. Megan lo stava guardando. Aveva steso il suo sacco a pelo a un paio di metri dal suo, e ora lo fissava con aria interrogativa.

Ethab indicò vagamente nell'oscurità. - Era vicino - disse.

Megan scosse la testa. - Forte. - Prese la sonda e controllò. -Niente - aggiunse poi.

- Paura? - chiese Ethab dopo essersi sdraiato, puntellandosi su un gomito.

-No - rispose prontamente Megan.

- Come mai?

- Ci sono cose più spaventose.

Lui le scoccò un'occhiata interrogativa.

Megan si limitò a guardarlo. Fu come se avesse detto: - Mah!

Ethab annuì serio, poi si schiari la gola, pensando ai modo migliore per fare un approccio con lei. Abbassò deliberatamente gli occhi, poi tornò a fissarla, e abbassò la voce fino a un sussurro rauco. Si comportava da grande attore. - Devo confessare che ho paura - disse, e continuò a guardarla in attesa della sua reazione.

Megan rimase impassibile e tacque.

- Davvero - insistè lui. - Quella bestia mi spaventa - fece una pausa a effetto - ...quando ci penso.

Megan continuava a tacere, scettica.

-Non si può dimostrare coraggio se prima non si ha paura -spiegò Ethab. - Più si ha paura, più ci si dimostra coraggiosi. -Allargò le mani come a sottolineare la conclusione ovvia: - ... Io ho paura.

Megan sporse le labbra, trattenendosi dal commentare: "Che sciocchezze!" Si era già chiesta in che modo Ethab avrebbe tentato un approccio. Succedeva sempre, prima o poi, in tutte le spedizioni di caccia. Non mancava mai un uomo convinto di dover dimostrare qualcosa, e che cercava di dimostrarlo a lei perché era la guida anziana. Questa era la sua dodicesima caccia, e aveva già ricevuto nove proposte. La cosa, lungi dal lusingarla, l'annoiava. Da qualche tempo Megan faceva parte del matrimonio plurimo di Loevil. Il sesso le piaceva, ma solo con gli uomini e le donne che amava. Non le piaceva come espressione di dominio di una persona su un'altra. Le piacevano gli

uomini capaci di dimostrare tenerezza, non quelli che fingevano allo scopo di ottenere quello che volevano.

Ma... ma Ethab era il cliente, e il motto della Società Caccia nel Tempo era: "Può darsi che il cliente non abbia sempre ragione, però resta sempre il cliente". Rivolse a Ethab un'occhiata impersonale, e lui continuò con decisione: - Al momento buono, però, non avrò paura. - Parlava con voce fredda e dura. - Perché allora non ci sarà il tempo di pensare, ma solo di agire. Succede sempre così — concluse, con un profondo sospiro.

Megan non ebbe reazioni. -Già - rispose con voce pacata e incolore - l'ho sentito dire.

Ethab continuava a fissarla puntellandosi sul gomito. - Ne dubiti?

- Nemmeno per sogno. Credo che tu sia sincero. - Prese la sonda per coprirsi la faccia. La esaminò con cura e aggiunse: - Così almeno erano gli ultimi cinque cacciatori che erano di questo parere.

- E...? — chiese lentamente Ethab - Cosa ne è stato di loro?

- Sono morti.

Lui la fissò, ammutolito.

Megan non gli badò. Ampliò il raggio della sonda, coprì l'apparecchio e lo mise via. Poi si sdraiò, rannicchiandosi su un fianco. - Buona notte.

Ethab non si mosse e continuò a guardarla.

È impossibile addormentarsi quando qualcuno ci guarda. Dopo un momento, Megan si voltò verso Ethab che si affrettò a riprendere il filo del discorso interrotto: — Non valevano molto, vero? - E poco dopo aggiunse: -Vedremo domani.

- Abbiamo due giorni e mezzo a disposizione - gli ricordò Megan.

- Buona notte - disse lui, e si voltò. Il colloquio era terminato. Si tirò intorno alle spalle gli orli del sacco a pelo.

Megan rimase a guardarlo ancora per qualche istante: Ethab non era poi così ovvio come lo aveva giudicato. Aveva cercato di tenderle una trappola, e

vedendo che il sistema non funzionava si era servito delle risposte di lei per avere l'ultima parola. Era un tipo degno di "rispetto". Megan sbuffò e tornò a rannicchiarsi cercando di non pensare a lui.

Le stelle, lassù, erano occhi estranei. Sdraiato sulla schiena Ethab le guardava senza vederle. Si portò una mano al petto, con un gesto di compiaciuto autoriconoscimento. — Stavolta... Stavolta lo piglierò. - E si addormentò di colpo, meccanicamente.

Nusa si era tolta il casco, lasciando ricadere sulle spalle i capelli ramati, e stava scattando foto con la macchina olografica, un aggeggio trasparente fornito di maniglie ai lati. Bastava guardare l'immagine scelta, premere un pulsante e l'immagine veniva registrata e riprodotta istantaneamente nella sfera memorizzatrice dell'apparecchio, che consentiva inoltre di rivederla quando si voleva in un piccolo schermo. Guardare attraverso lo schermo trasparente era come guardare la scena originale attraverso una finestrella; una bobina di ologrammi memorizzati poteva contenere immagini in movimento per la durata di sette minuti, in rilievo e a colori, oppure 25.000 immagini fisse, sempre in rilievo e a colori. In realtà l'apparecchio non era soltanto un registratore olografico, ed era diverso dai modelli professionali. Invece di un'infinità di puntini registrava un reticolato triangolare di punti distanti fra loro due centimetri, che poi reintegrava in un'immagine identica alle normali immagini stereo. Un osservatore acuto avrebbe notato una lieve stroboscopia nel movimento quando spostava la testa da destra a sinistra o viceversa, ma per l'uso normale quello era l'apparecchio olografico più pratico. Leggero, portatile, adatto a un uso sia privato che semi-professionistico. Con un aumento logico si potevano estrapolare i punti di vista mancanti in ciascun triangolo.

Nusa stava scattando foto a Tril, Eese e Loevil che si davano da fare nell'accampamento. A ogni scatto la parte anteriore dell'apparecchio s'illuminava di un lieve bagliore biancoazzurro. La macchina olografica aumentava automaticamente l'intensità della luce arancione della cucina da campo in modo da mantenere nel giusto tono l'equilibrio cromatico delle immagini.

Tril stava controllando scrupolosamente le cariche di energia, inserendole una per una nel calcio del fucile, per leggerne poi la misurazione e valutarne la

potenza. Eese, col fucile in grembo, riposava vicino a lei. Quel fucile era un gioiello della tecnologia, lussuoso e sovraccarico di accessori. Disponeva di uno scandaglio, di raggi a diversa portata, di un mirino a laser per la ricerca del bersaglio, di doppia camera di sparo con ricarica automatica, di un misuratore automatico della distanza, di un raffreddamento che consentiva spari a ripetizione, per non parlare di un raggio frazionatore dello spettro luminoso per i bersagli a alta densità... insomma era un'arma che consentiva a un bravo dilettante di sentirsi un professionista. Eese gongolava come un padre orgoglioso, accarezzando l'arma che teneva in grembo. Se mai fosse capitato qualche cosa, lui avrebbe potuto farvi fronte nel giro di pochi secondi.

Osservò il panorama notturno nel mirino a laser, fingendo di puntare il fucile contro un sasso, un albero o un cespuglio, poi lo puntò contro il cielo dove disegnò un ghirigoro luminoso. Infine puntò il fucile contro il petto di Loevil, riversando una lama di luce fra loro due. Sopra il cuore di Loevil brillava come un tizzone il punto luminoso che indicava il bersaglio. Loevil alzò gli occhi dalla sonda, poi guardò il punto luminoso, e infine Eese, che lo guardava a sua volta, ridendo.

- Mira da qualche altra parte -disse Loevil.

- Non aver paura. Ho inserito la sicura e il raggio bersaglio non è abbastanza forte da bruciare.

Loevil aggrottò la fronte. Gli davano fastidio i cacciatori che volevano fare gli spiritosi. Coprì il suo apparecchio con la protezione di plastica, un reticolo speculare che moltiplicava il tracciato dei minuscoli riflettori ad angolo retto. Istantaneamente, il congegno interruppe il raggio del laser e lo riflesse. - D'accordo -disse Loevil. - Premi il grilletto e vediamo cosa succede.

Eese guardò il raggio che adesso era puntato contro la canna del suo giocattolo prediletto. - Non fa niente - borbottò, e lo spense.

Loevil scosse la testa mormorando fra i denti: - Maledetti dilettanti. - E poi Eese era troppo bello, con quel sorriso candido e smagliante! Loevil detestava per principio le persone belle perché suscitavano in lui un senso di gelosia.

Il laser di tipo B veniva usato principalmente come arma sportiva. I militari si servivano di raggi più potenti a spettro multiplo, ma per la maggior parte dei

cacciatori un fucile capace di emettere un raggio che registrava nove kilo-calorie a dieci metri di distanza era più che sufficiente, e, aggiungendovi una supercarica, il raggio avrebbe raggiunto le quindici kilo-calorie, a costo però di una maggiore tensione dei cristalli e con una portata minore. Non era consigliabile far uso dei supercaricatori.

Inoltre venire armati fino ai denti e andare alla ricerca di qualcosa da ammazzare, non era il modo migliore per sopravvivere a una spedizione, dato che la sopravvivenza è generalmente figlia della prudenza. Cercare di evitare i pericoli è il sistema migliore.

Il problema principale, facendo ricorso al laser B, stava nel fatto che i tessuti organici sono composti per il 90% di acqua... il calore si disperde più velocemente attraverso l'atmosfera e solo quando non si verifica questa condizione la carne comincia a bruciare verso l'interno. Se il bersaglio è troppo grande, il cacciatore non può iniettargli calore a una velocità sufficiente a danneggiarlo. Pensate a un dinosauro come se fosse un grosso otre pieno d'acqua fornito di zampe; per riuscire ad ucciderlo un cacciatore deve essere in grado di calcolare il rapporto massa/volume del bersaglio e la capacità della sua arma di aumentare in modo notevole la temperatura di quell'enorme volume d'acqua.

Sotto un certo aspetto, la caccia effettuata in quel modo non era poi tanto uno sport...

Il rumore che producevano le cariche di energia di Tril entrando e uscendo con uno scatto del fucile cominciava a diventare irritante. Loevil chiuse la sonda e disse: - È la quinta o la sesta volta che controlli?

Tril infilò un'altra carica nel fucile, con aria imbarazzata. - Mi ha detto Eese di farlo - si scusò.

- La prudenza non è mai troppa - dichiarò Eese, punto sul vivo. - Dobbiamo controllare tutto.

- Oh... - commentò Loevil con aria innocente come se non avesse mai partecipato a una spedizione.

- Fra poco saremo di guardia-disse Tril a Eese, rincuorata dal suo appoggio. - Non possiamo permetterci di commettere errori.

Eese era già in piedi e diede una mano a Tril per aiutarla ad alzarsi.

- Cercate di rilassarvi - consigliò Nusa. - È solo imo sport. - E li fotografò, sogghignando.

- Non per i dinosauri - osservò Loevil. - Per loro si tratta di vita o di morte.

Nusa scattò un'altra foto di Eese e Tril che si allontanavano. Poi fotografò anche Loevil, e disse: - Che differenza fa? Sono morti da un milione di anni... che differenza può fare se muoiono qualche anno prima?

- E che differenza può fare se tu vivi qualche anno di più o di meno? - ribatté Loevil.

- Io non sono un dinosauro -disse Nusa come se questo spiegasse tutto, e ripose l'apparecchio olografico.

-E con questo? Ti pare una buona scusa?

- Tu sei una guida - disse lei guardandolo incuriosità. - È strano che la pensi così.

- Già, forse hai ragione.

- Allora come te lo spieghi?

-Perché dovrei spiegarmelo?

Non pensarci. - Poi chiese a sua volta: - Tu perché sei qui?

- Andavo a letto con Ethab.

- Andavi?

- Fino a stanotte.

Loevil seguì la direzione del suo sguardo. Era fisso sul sacco a pelo di Ethab, vicino a quello di Megan. La constatazione non gli faceva né caldo né freddo. Megan sapeva badare a se stessa.

Furono interrotti dall'arrivo di Dorik che camminava ansimando e sbuffando per la stanchezza. Si lasciò cadere vicino a loro, col respiro corto e irregolare, e quando si portò alle labbra la borraccia bevve rumorosamente facendo

colare l'acqua sul mento e sulla giacca. Poi scartocciò altrettanto rumorosamente una razione di viveri che gli si sbriciolò in mano. Loevil e Nusa si scambiarono un'occhiata divertita.

- A quante cacce hai partecipato? - chiese Dorik a Loevil, e poi si portò il cibo alla bocca sgranocchiandolo rumorosamente.

- Sette - rispose Loevil.

- E Megan?

» Dodici.

- È sempre così? - E innaffiò Loevil con una pioggia di briciole indicando con un gesto i dintorni.

- In che senso? Ogni caccia è diversa dall'altra.

- È un bel lavoro? Ti piace? -continuò Dorik insistendo nel tentativo di avviare la conversazione.

- È un modo come un altro per guadagnarsi da vivere - rispose Loevil stringendosi nelle spalle.

- No, non intendevo questo -staccò un altro boccone e continuò masticando: - Volevo dire... cosa succede durante questo genere di cacce?

- L'hai visto a tue spese poco fa. Succede quello che uno meno si aspetta. La gente partecipa apposta alle Cacce nel Tempo... per amore del rischio.

Dorik buttò giù una sorsata dalla borraccia. - Be', non avresti qualche consiglio da dare... qualcosa che sia necessario sapere?

- Vi hanno impartito le istruzioni prima della partenza - gli ricordò Loevil.

- Ma potrebbe esserci dell'altro.

- Be'... - rispose Loevil pensandoci sopra. - Bisogna essere molto prudenti.

- Prudenti?

- Eh!-Loevil si guardò intorno per vedere se Nusa stava ad ascoltare... e vide che non solo Nusa, ma anche Kalen, dietro alla ragazza, era tutt'occhi. Era

arrivato silenzioso come un fantasma nel buio. - Perdiamo sempre un paio di cacciatori. Sempre. Tutte le volte.

Dorik e Nusa assunsero un'espressione allarmata. Kalen rimase impassibile.

- Vuoi scherzare - mormorò Dorik.

Loevil si strinse nelle spalle. -Sai come succede. Qualche bestione potrebbe aver voglia di mangiarti.

Dorik, sempre più preoccupato, rimase immobile col resto del cibo in mano, poi lo mise da parte. Gli era passata improvvisamente la fame. - Stavolta sarà diverso - disse.

- Ethab è un tipo che sa il fatto suo - disse allora Kalen per tranquillizzarlo. E tutti si voltarono dalla sua parte.

- L'ho già sentito dire - osservò Loevil.

Kalen sorrise: - Di cosa vi preoccupate? Voi siete delle guide. Siete neutrali e i lucertoloni non vi daranno fastidio.

Loevil ricambiò il sorriso. -Qualche volta fanno fatica a distinguere fra guide e cacciatori.

-Be' - intervenne Nusa -quando hai scelto questo lavoro, sapevi in partenza che era rischioso.

Loevil la guardò, stupito.

-Buonanotte - disse dolcemente e s'infilò nel sacco a pelo. Kalen si allontanò e Dorik ricominciò a mangiare, ignaro dei sottintesi impliciti in quello scambio di battute.

Loevil guardò Nusa, incerto se avesse parlato sul serio o per scherzo. Finì col decidere che era stata un po'sarcastica, ma senza, malignità. "Forse sto diventando troppo sicuro di me" pensò, e s'infilò anche lui nel sacco a pelo.

Visto da lontano, il campo era un'oasi di luce, un tenue bagliore arancione in una sacca di velluto nero. Le stelle punteggiavano il cielo ma la loro luce era fredda, quasi ostile. Il campo era un bersaglio solitario nella notte; le luci che segnavano il perimetro e-lettronico erano vivide ma non bastavano a

tranquillizzare le due nervose sentinelle, Tril e Eese.

La notte era popolata di rumori d'insetti e, di tanto in tanto, una folata di vento torrido portava un miscuglio di odori sconosciuti: aromi di fiori e sentori più acuti di origine ignota; l'aria stessa era "aliena". Eese aveva sollevato il visore e annusava attentamente, cercando di scoprire l'origine di quella sua inquietudine. Il buio pulsava come se avesse un cuore.

Eese guardò verso l'interno del campo, dove un'unica figura si stagliava sullo sfondo luminoso. Attivò il comunicatore e sussurrò: - Guardati alle spalle, Tril.

La vide girarsi di scatto, e dopo un momento gli arrivò la risposta: - Spiritoso! Guardati tu!

Eese sorrise e riprese la sorveglianza. Era prudente ma senza esagerare. Se qualcosa si fosse mosso nella notte, avrebbe saputo come affrontarlo. Dopo tre passi si fermò in ascolto. Altri cinque passi, altra fermata. Procedendo così, fece il giro di tutto il perimetro. Tril faceva lo stesso, muovendosi in senso inverso.

La notte, tutt'intorno, respirava tranquilla. Poi il respiro si arrestò, come in attesa. L'aria si fece silenziosa e immobile e il fruscio del vento si smorzò in un sussurro. La vegetazione simile a muschio scricchiolava a ogni passo di Eese. Era l'unico rumore. Anche gli insetti tacevano...

...si sentì uno scatto secco e la luce verde della sonda di Megan lampeggiò e trascolorò nel giallo. Ma lei dormiva e stava voltata dall'altra parte. Non si accorse di niente, e la sonda non aveva emesso il suo "bip".

...Accanto al limitare del perimetro, Tril si fermò tesa in ascolto.

C'era qualcosa là fuori?

Sul fucile a energia era montato un piccolo riflettore. Tril lo accese, e aspettò che raggiungesse il massimo della luminosità. Ci volle solo qualche attimo: prima rosso, poi arancione, poi giallo e infine bianco, sempre più bianco... un fascio di luce intensa e abbagliante. Intorno alla luce la notte era di un blu cupo e il pulviscolo, illuminato, si tramutava in scintille.

Il raggio si spostò come mosso da volontà propria, simile a un occhio che

spaziasse sul paesaggio, illuminandolo. Era come una sbarra di sole, troppo vivida per fissarla. Proteggendosi gli occhi col visore, Tril guardò e scorse forme indistinte bianche, gialle, blu e nere. La luce appiattiva gli oggetti trasformandoli in sagome di cartone.

Non vide niente, oltre ai radi cespugli che spuntavano qua e là. Le ombre dei sassi sparsi sul terreno si stendevano formando un intrico che si perdeva nel buio.

Tril rimase immobile, in attesa, terribilmente fragile e sola. Era una donna minuta e il fucile sembrava troppo grande per lei. Lo reggeva come se fosse stato un cannone e sbirciava al di sopra del riflettore con gli occhi così sbarrati che brillavano al riflesso della luce.

Eese, sul lato opposto del campo, si voltò a guardare l'improvviso bagliore. Vide la sagoma di Tril che si stagliava netta contro il fascio di luce. Cosa guardava? Cosa cercava?

La vide spostare lentamente il raggio avanti e indietro. Non c'era niente. Forse, se c'era stato qualche animale, la luce improvvisa l'aveva fatto scappare spaventato.

Tril si voltò a guardare dalla parte di Eese. Riusciva a vederla? Agitò la testa per fargli capire che non c'era niente.

Eppure...

Si voltò, tendendo le orecchie. Aveva avuto l'impressione che qualcosa di molto grande si fosse mosso. Qualcosa che respirava lentamente, in lontananza. Però adesso sembrava più vicino.

Tese le orecchie ma il rumore sembrava quello del vento.

Ma non c'era vento.

Era come una di quelle immagini che restano impresse nella retina, fuori fuoco. Quando si cerca di fissarle direttamente, si spostano. Come un immagine afferrata un attimo con la coda dell'occhio, che scompare appena ci si muove. Quel rumore si comportava allo stesso modo: se ci si fissava per distinguerlo, scompariva. Lo si sentiva solo quando non si stava in ascolto.

Eese, dall'altra parte del campo, la guardava perplesso. Cosa stava ascoltando? Cercò di ascoltare anche lui, ma non sentì niente, neanche il ronzio degli insetti. Nessun uccello cantava in lontananza, non c'era vento, nessun rumore d'acqua corrente, niente, eccetto il battito del suo cuore e il sangue che gli rombava nelle orecchie. Il silenzio era così totale da influire sui nervi. Inquieto, Eese accese anche lui il suo riflettore e lo puntò all'esterno del campo alla ricerca di quel "qualcosa" che innervosiva tanto Tril e lui stesso.

"Nervi, si tratta solo di nervi" pensò. Aspirò a fondo un paio di volte e si lasciò andare a uno di quegli esercizi rilassanti a cui era abituato quando partecipava alle gare atletiche. Era pronto ad affrontare qualsiasi cosa, ma non sopportava l'incertezza. Allargò le ampie spalle e imbracciò il fucile con decisione. Se Tril aveva scoperto qualche cosa, ci avrebbe pensato lui. Si mosse, avviandosi verso di lei, tenendo sempre acceso il riflettore. Guai a lasciarsi prendere dai nervi, pensava, bisogna sempre essere sicuri e fiduciosi, altrimenti tutto è perduto.

Tril, alla sua sinistra, spense il riflettore. Si era rivelato inutile, non le aveva mostrato quello che voleva vedere, quindi era inutile tenerlo acceso. Il buio, adesso, era interrotto solo dalla luce alle sue spalle. Tril abbassò il visore attivando il rivelatore delle immagini. Adesso vedeva lo stesso paesaggio, però filtrato e suddiviso mediante un reticolo, come se fosse proiettato su uno schermo, sotto forma di ombre rosse e violacee, azzurre e bianche. I circuiti logici tracciavano linee e numeri sull'immagine, indicando la distanza delle colline e delle rocce. Il silenzio, compresso e amplificato, risuonava nei suoi timpani con un sommesso rombo sordo, immagine sonora del vuoto. Tril voltò immediatamente la testa, in ascolto.

Aveva paura.

Adesso lo ammetteva: aveva sentito qualcosa. E adesso non la sentiva più, ed era questo che la innervosiva. Le cose che fanno rumore nella notte dovrebbero aver la gentilezza di non spostarsi.

Era decisa a non lasciarsi prendere dal panico. Aveva visto in che modo Ethab aveva trattato Dorik, e non voleva fare la stessa fine.

Avrebbe dovuto svegliare gli altri, avvertire almeno Eese... ma era incerta. E

se sbagliava? Avrebbe fatto la figura della stupida. Dunque in primo luogo doveva essere sicura, e poi dimostrare che sapeva cavarsela da sola. Ci teneva a essere qualcosa di più di un'appendice di Eese...

Avanzò cautamente...

Dietro di lei, a un quarto di perimetro di distanza, Eese stava spegnendo il riflettore del suo fucile e abbassando il visore. Adesso, vedeva Tril come una sagoma bianca.

Lei si fermò incerta, guardando prima davanti a sé, e poi verso l'interno dell'accampamento. Non sarebbe stato meglio svegliare gli altri, in fin dei conti? Meglio esser prudenti che rischiare inutilmente... Sollevò il visore e guardò verso la luce al centro del campo per trarne un po' di conforto. Si mordicchiava le labbra, incerta sulla decisione da prendere.

La mancanza di rumori le faceva rombare le orecchie. La notte, immobile e silenziosa, era una presenza vuota. Tril si guardò intorno, alzando il volume dell'audio. Il rombo monotono aumentò d'intensità, diventando un battito quasi regolare...

...la luce gialla lampeggiante della sonda di Megan passò al rosso, occhio attento che avvertiva... "ma la sonda continuava a tacere". Ticchettava come se cercasse di emettere il suo "bip", di ritrovare la voce, ma il ticchettio era quasi impercettibile. L'impulso color rubino lampeggiava solo, non visto, nella notte...

...La sonda di Loevil, non altrettanto sensibile quando era regolata sulla media portata, passò in quel momento al giallo, subito dopo al rosso. Qualunque fosse la causa dell'allarme, si trattava di un oggetto in movimento. La sonda emise il segnale sonoro, un "bip" al secondo, una nota fissa e acuta che seguiva il ritmo della luce...

...Dorik, sdraiato all'altro lato dell'apparecchio, grugnì nel sonno, si rigirò, brancolando a occhi chiusi. - Non ancora, piccola, è troppo presto - borbottò senza aprire gli occhi. Istintivamente le sue dita trovarono un interruttore e lo spinsero. Poi tornò a rigirarsi e un minuto dopo russava.

Non si era nemmeno svegliato.

Qualcosa aveva invece svegliato Loevil che rimase in ascolto, aprendo per un momento gli occhi. Ma tutto quel che sentiva erano i grugniti di rinoceronte di Dorik. Nient'altro. Nessun "bip". Loevil sbadigliò, e tornò a scivolare nel sonno...

Vicino a lui, Nusa si raggomitolò nel sacco a pelo, e Kalen si rigirò cambiando posizione. Megan si passò una mano sulla faccia. Solo Ethab rimase completamente immobile.

Intanto, Eese continuava a tener d'occhio Tril, ferma nel buio, incerta sulla decisione da prendere. Lui sapeva che non era il momento di distrarla: aveva bisogno di concentrarsi su quello che stava ascoltando. Senza far rumore, riprese ad avanzare nella sua direzione.

Come se l'avesse sentito arrivare dal lato opposto del campo, Tril si mosse scavalcando il perimetro della cinta elettronica. Le valvole incandescenti captarono la sua presenza lampeggiando.

Eese notò che la luce lampeggiava e accelerò il passo. - Tril... - chiamò piano. Non voleva svegliare gli altri, ma non voleva neanche che lei si allontanasse troppo...

Continuava a regnare un'immobilità mortale. Come se la notte stesse trattenendo il fiato.

Tril non rispose. Stava ascoltando il silenzio. D rumore non era stato poi così forte come le era parso di sentire, e poteva sempre darsi che si fosse sbagliata. Era un suono che si sarebbe potuto paragonare a un respiro, e avrebbe anche potuto essere il vento, se non fosse stato così ampio, e vicino e profondo... se...

-Tril... - il richiamo di Eese era sommerso ma insistente. E Tril intanto continuava ad allontanarsi. Sollevò il visore, guardando e ascoltando. Di lato, alle sue spalle, il riflettore di Eese si riaccese illuminandola e avvolgendola in un alone fantastico. Allora anche lei riaccese il riflettore e la luce tornò a spazzare l'ambiente. Niente. Lo spense e abbassò il visore, uscendo dal fascio di luce del riflettore di Eese, nel buio. Anche Eese spense il riflettore, e tornò a regnare la notte. L'unico rumore era lo scricchiolio dei suoi passi.

Non c'erano insetti, non c'era vento... solo la notte, torrida, secca e vuota.

Eese aggrottò la fronte: dove stava andando Tril?

Il paesaggio era un incubo rosso e viola nel suo visore. I cespugli artigli neri; le loro foglie risultavano invisibili ai campi sensori.

Le colline erano trasformate in luci vacillanti, residuo del calore diurno. Il cielo vibrava di elettricità statica. Se ci fosse stato qualche essere vivente sarebbe apparso come una sagoma bianca o gialla sullo sfondo delle ombre più cupe... ma non c'era niente, maledizione! Niente.

Incuriosito ma prudente, Eese continuò ad andare avanti. Tre passi e una sosta per ascoltare. Cinque passi, e ancora una sosta. Regolò i filtri secondo un diverso spettro di scansione, e in modo da coprire un arco di 360 gradi. Si fermò con le orecchie tese, guardando attentamente, poi cambiò spettro e si voltò a guardare nella direzione opposta. Sempre niente.

Seccato e deluso, tornò a voltarsi dalla parte di Tril. Ma non riuscì più a vederla.

4

Per un momento Eese ebbe l'impressione che il suo cuore avesse cessato di battere. - Tril... -chiamò forte, lasciando da parte la prudenza. Varcò il perimetro del campo facendo lampeggiare al suo passaggio le luci. - Tril, dove sei? Tril!

Scandagliò rapidamente da

destra a sinistra. - Tril! Tril?

Ma gli rispose solo il crepitio della statica.

-Tril! Rispondimi!

Si disse che forse lei aveva chiuso il comunicatore intenta com'era ad ascoltare i rumori della notte. Avanzò imprudentemente nel buio risalendo un breve pendio per avere una visuale più ampia. C'era un ammasso roccioso a destra, forse lei era là dietro... eccola! Mentre si muoveva la vide, una sagoma bianca che si muoveva rapidamente sullo sfondo delle altre immagini rosso sangue. - Tril! - Lei non lo sentì. Continuava ad andare avanti, tesa, in ascolto. Non riusciva ancora a localizzare il suono che le pareva di aver udito.

E poi un "brontolio". Come se l'essere invisibile si fosse schiarito la gola e avesse deciso di muoversi. Tril si voltò, colta di sorpresa, accendendo il riflettore. Ancora niente. Allora decise che era meglio svegliare gli altri, e si avviò per tornare all'accampamento.

Eese la vide, nel momento in cui rimasero tutti e due intrappolati nei rispettivi fasci di luce, la vide venire verso di lui e agitò una mano. - Tril! - Lei accelerò il passo, incerta.

Un'improvvisa occhiata di lato, il fascio di luce che illuminava un cespuglio.., e: - Oh Dio mio! - Una cosa lunga, larga, coperta di scaglie... la luce avanzò illuminando un fianco, una gamba coi muscoli duri come ferro, risalì su un dorso arcuato, un collo lungo come una gru, fino a una testa poderosa che oscillava... occhi rossi che riflettevano il bagliore della luce, la mascella che si apriva con un gorgoglio, una breve visione di una grossa lingua scura, e poi i denti, scintillanti come avorio... e ancora quel ringhio, la voce della notte. Un alito caldo, fetido, che sapeva di decomposizione, di sangue e di morte, e il rombo di un vulcano. L'animale mosse un passo, poi un altro, ondeggiando per mantenersi in equilibrio; la testa gigantesca si abbassò verso di lei. La "cosa", illuminata solo dal fascio di luce di Eese, si muoveva! Tril non riusciva a vederlo tutto, tanto era grande.

Arretrò istintivamente ansimando per lo shock. Sollevò il fucile, tastando coi piedi per trovare un appoggio sicuro, e sparò un colpo, un lampo di fuoco biancoazzurro sfrigolante che bruciò l'aria fra lei e la testa poderosa della bestia. Illuminò come un fulmine il paesaggio, delimitandone ogni particolare. Per un attimo terrificante lei e la bestia rimasero stagliate nel bagliore bianco e scarlatto che lasciò un alone purpureo nella notte.

Eese, terrorizzato, stava già correndo verso di lei, chiamandola a gran voce. Alzò il fucile senza curarsi di prendere la mira, nella speranza di distrarre il mostro almeno il tempo necessario a consentire a Tril di scappare. Sparò, e il lampo ardente sfrecciò nel buio...

La bestia seguiva Tril. Eese la vedeva correre come una pazza, col mostro che incalzava alle sue spalle come un demone, facendo tremare il terreno sotto i suoi piedi, mentre la luce sobbalzante del suo riflettore gettava intorno ombre misteriose. La luce del riflettore di Eese illuminava il mostro, un drago nero che si bilanciava su due zampe corte e muscolose mentre quelle

anteriori, due piccole braccia sottili, si allungavano avide verso la preda. Il corpo continuava in un collo lungo e stretto culminante nella testa orrenda, dalle mascelle terribilmente spalancate. Ogni passo era un tonfo poderoso e dalla gola del mostro uscivano suoni che sembravano gemiti e grugniti di dolore, come se ogni movimento gli costasse fatica. La coda schiaffeggiava l'aria per bilanciare il peso del corpo, la testa scattò in avanti come una lingua di fuoco...

Tril inciampò, ma continuò a correre barcollando, senza mai voltarsi, con il mostro che la inseguiva... mai voltarsi, bastava un attimo per fargli guadagnare terreno... Non gridava neppure, ma dalla gola le uscivano suoni strozzati mentre continuava a correre sul terreno sassoso. Dietro di lei qualcosa sbatté con un tonfo secco, come una porta che si chiude... lei sentì lo spostamento d'aria... qualcosa sfolgorò su di lei, bianco e rosso rubino, un lampeggiare di zanne seghettate... la testa del mostro, l'occhio rosso al riflesso della luce... poi la testa scattò in alto. Alta nel buio della notte, si girò sopra di lei, e fu allora che "ruggì" per la prima volta, e fu un suono assordante, incredibile, un corno da nebbia, la sirena di un vapore, un lacerante squillo di tromba, l'esplosione di un vulcano... e poi ancora il sibilo del fucile di Eese e il lampo rosso che squarciò le tenebre... la scarica d'energia colpì il muso del bestione e si sentì puzza di carne bruciata che si carbonizzava fumando, e quando il dolore arrivò ai centri nervosi, si udì ancora il ruggito...

...E allora il bestione mortale si mosse sul serio. Ignorando momentaneamente Tril, che continuava a correre, si voltò per cercare la fonte del dolore.

Veloce come una cannonata, rotolò sul terreno simile alla personificazione del male, una marea di carne, l'incarnazione del dio dei dinosauri infuriato; la coda frustava l'aria, la testa era bassa e protesa in avanti, gli occhi brillavano come braci, le scaglie luccicavano alla luce del riflettore di Eese.

Un'altra fitta di dolore bruciante, un altro scatto in avanti; l'aria echeggiava a ogni sparo, il fascio di luce illuminava il muso del mostro... ogni volta che Eese lo colpiva, si alzavano sottili lingue di fuoco; ma il bestione continuava ad avvicinarsi inesorabilmente come un carro armato. Eese sparò un quinto e un sesto colpo. Il bestione mortale torreggiava su di lui, enorme, gli occhi

simili a due tizzoni ardenti. La testa cominciò a chinarsi. Eese fece dietrofront e se la diede a gambe... c'era ancora una possibilità...

Tril vide il fascio di luce abbassarsi e cambiare direzione, puntare verso terra, poi ruotare come impazzito...

Finalmente tornò il silenzio, rotto solo da un brontolio sordo e da una serie di scricchiolii. Silenzio ancora per un breve attimo, e poi un rumore più profondo, la deglutizione di qualcosa che si muoveva, di un boccone che continuava a scalciare... Il mostro alzò la testa e inghiottì il boccone... Quel suono era un urlo soffocato?

Ossa e carne maciullati, ridotti a una poltiglia sanguinolenta... Un altro, orribile "gulp", poi basta. Tril, paralizzata, rimase dov'era...

E poi di nuovo silenzio, questa volta prolungato.

Qualcosa cadde dalla bocca mostruosa, ma il bestione non ci fece caso, si voltò e scomparve nel buio. La luce del riflettore di Eese, rotolato a terra, ne illuminò per un attimo i fianchi enormi. Poi scomparve, e l'eco dei suoi passi pesanti svanì in lontananza.

Sbigottita, ansante, Tril cominciò a muoversi come un automa sul terreno roccioso. Annaspò con le dita fino a mettere in funzione il comunicatore, ma le mancava la voce.

-Eese - riuscì a balbettare dopo un po'. - Eese, dove sei? -Non pensava più al mostro letale, solo Eese occupava tutti i suoi pensieri in quel momento. Il bisogno che aveva di lui era più forte della paura. Eese avrebbe pensato a salvarla dal pericolo. -Eese - sussurrò con un filo di voce.

L'accampamento era una luce arancione visibile in distanza, ma più vicina era la chiazza di luce del riflettore di Eese... Si avvicinò incuriosita...

Inciampò contro qualcosa, un sasso, ma continuò a proseguire, e si fermò solo quando s'imbattè nel fucile caduto a terra. Una sottile voluta di fumo si arricciava salendo da un punto nella polvere dove si concentrava il calore del riflettore, e nella chiazza di luce abbagliante spiccava uno stivale, da cui spuntava un pezzo di gamba.

Tril urlò. Non per l'orrore, ma per l'angoscia, perché si rendeva conto che il

"vero" orrore era ancora di là da venire: il vuoto della sua esistenza senza Eese. Le pareva di affondare, di affondare. Le si piegarono le ginocchia e si afflosciò sul terreno.

Loevil si mise a sedere nel sacco a pelo e chiese con aria perplessa: - Avete sentito qualcosa?

Dall'altro lato del campo, sfregandosi gli occhi, Megan rispose: - No, non mi pare. - Accanto a lei, Ethab si alzò a sedere di scatto, sbattendo le palpebre. Megan tirò a sé la sonda, la esaminò per un momento, senza capire, e poi esclamò: - Oh, mio Dio!

Ethab si era già alzato, e impugnava il fucile. Dormiva armato, o il fucile era una parte del suo corpo?

Anche gli altri si erano svegliati e chiedevano: - Cosa c'è? Hai sentito?... - Ma un brusco gesto di Ethab li fece tacere. Loevil stava già prendendo la sua sonda. Era spenta. Come mai?

- Tril! Eese! - chiamò Ethab al comunicatore.

Gli rispose solo il crepitio della statica.

- Eese - ripetè in tono deciso. - Rispondi.

Silenzio.

Ethab guardò Megan e Loevil che stavano esaminando con aria stupita e perplessa le sonde.

- Laggiù... - disse Loevil indicando nel buio.

Megan confermò con un cenno.

Ethab sollevò il fucile e si avviò controllando la carica e la ricarica. Poi tolse la sicura e abbassò il visore attivando i congegni d'ingrandimento. Intanto anche gli altri si stavano preparando a seguirlo.

Si mosse per primo Loevil, che poi ci ripensò e andò a prendere la sonda. Kalen e Nusa si stavano armando, Megan cercava il fucile a energia. Dorik era in ritardo: stava ancora infilandosi i pantaloni... Reggendoli con una mano e impugnando il fucile con l'altra si alzò avviandosi saltellando. -Ehi,

aspettatemi!

Ethab continuava a camminare con andatura sciolta e decisa. Con un balzo salì sulla sommità di uno sperone roccioso e si guardò intorno regolando i filtri. L'immagine era nitidissima, perfettamente a fuoco, le cifre ai margini indicavano le distanze. Un'altra regolata e l'immagine ingrandì: Tril che cadeva in ginocchio. Ingrandimento X 55.

Azionò ancora la manopola e l'immagine tornò a rimpicciolirsi, ma il campo visivo si ampliò. Megan, accanto a Ethab, stava già manipolando la sonda. Poco dopo arrivarono anche gli altri, meno Dorik.

- Tril è laggiù - indicò Ethab. -E così pure tutto quello che rimane di Eese. - Si voltò in attesa che Megan gli riferisse i dati.

Megan cominciò a leggere con voce incerta: - È laggiù... sta digerendo qualcosa... E in un fossato, là a sinistra. - E si sentì in dovere di aggiungere: - Attenzione, mi raccomando!

Ethab ignorò l'invito alla prudenza. - Nusa, mettiti là. Kalen, va' a prendere Tril.

Kalen ubbidì come un soldato, il fucile in spalla. Mentre si avviava» Loevil, che non aveva tolto gli occhi dalla sonda, gli gridò dietro: - Attento! Sta muovendosi.

Kalen si fermò, voltandosi verso Ethab. Nusa fece altrettanto. Ethab alzò un braccio come per intimare l'alt.

- Nord, nord-est - disse Loevil. - Due chilometri all'ora. -Kalen annuì e si avviò: avrebbe fatto in tempo ad andare a prendere Tril. Nusa rimase invece in attesa di nuovi ordini.

Loevil esaminava gli indici della sonda con crescente apprensione via via che si rendeva conto del loro significato. - È lungo almeno sedici metri... forse di più... Alto sette... - e aggiunse sbalordito: » Nove tonnellate!

- Bene - commentò Ethab avviandosi. - È bello grosso.

In quel momento arrivò Dorik tutto affannato. Senza degnarlo di uno sguardo, Ethab disse: -Dorik, torna al campo.

Dorik si fermò di colpo, come se fosse andato a sbattere contro una porta. Ma Ethab continuò a ignorarlo. Dorik non esisteva più per lui.

- Nusa, di fianco a me - ordinò. - Loevil, continua a leggere i dati per lei. - Si allontanarono piantando in asso Dorik, che aprì la bocca per chiamarli, ma poi ci ripensò, e fremente di rabbia e di delusione, col mento che gli tremava, borbottò: - Voglio andare anch'io... - ma nessuno lo sentì. Sollevò il fucile, bilanciandosi sui talloni, impotente e pietosamente ridicolo.

Uno sperone roccioso sporgeva sul burrone. Ethab e Megan si arrampicarono nel buio fino in cima. Grazie ai filtri del visore, la notte era trasformata in giorno, un giorno violaceo. A cinquanta metri di distanza, Nusa e Loevil si arrampicarono anche loro sulla cresta, illuminando la zona coi loro riflettori e controllando attraverso i visori. Si sentivano ronzare gli insetti, ma il mostro assassino non si vedeva e non si sentiva, l'avvallamento era vuoto.

Ethab lo esaminò attentamente, per commentare poi: - Bene... dov'è?

Gli rispose, filtrata attraverso gli auricolari, la voce di Loevil. -E uscito dallo schermo. Un momento, allargo la portata... -Seguì una breve pausa. - Niente!

Megan intanto stava studiando preoccupata la sua sonda. Perché era muta?

-Kalen - chiamò Ethab al comunicatore.

Kalen stava accompagnando Tril attraverso la pianura sabbiosa. Doveva sorreggerla, perché Tril camminava come un automa, gli occhi fissi nel vuoto. Kalen aveva raccolto il fucile di Eese e anche i suoi macabri resti, che aveva chiuso in un sacco di plastica. - Sono qui - rispose. - Sto accompagnando Tril al campo.

- Tieni gli occhi aperti - raccomandò Ethab. - L'animale si sta spostando.

Sentendo queste parole Tril si lasciò sfuggire un breve gemito di orrore. Kalen aumentò al massimo la potenza del visore e si girò compiendo un arco di 360 gradi:

- Non vedo niente - disse poi.

- Bene — rispose Ethab. -Chiuso.

Ethab e Megan raggiunsero Nusa e Loevil. Erano tutti preoccupati. Chissà dove, nel buio della notte, si nascondeva un pericolo mortale, e loro non riuscivano a localizzarlo.

- Credo che l'abbiamo perso...

- disse Megan.

-Non si perdono tanto facilmente nove tonnellate di dinosauro—ribatté lentamente Ethab.

Lei si strinse nelle spalle. La realtà non cambiava.

- Di solito non si allontanano subito dal luogo dove hanno ucciso — continuò Ethab.

- Invece sì, se hanno terminato il pasto - obiettò Loevil - specialmente se non sono ancora sazi. Eese non è s^ato che uno spuntino... - La metafora gli piacque tanto che volle arricchirla. - Uno stuzzichino, un aperitivo, un boccone...

Ethab e Megan si voltarono a guardarlo e, anche dietro il visore, Loevil potè scorgere l'espressione delle loro facce, e tacque.

-Bene - concluse Ethab -scenderemo da quella parte. -Indicò la scarpata. - Poi gireremo laggiù. - E si avviò con passo deciso. Gli altri lo seguirono, molto meno sicuri. I fasci dei loro riflettori, mentre scendevano il pendio, sembravano dita puntate contro la notte.

5

Stavano girando intorno alla base di una collina rocciosa, e a tratti Uiio dei quattro abbassava il visore per controllare meglio l'area circostante. I visori rendevano tutto più luminoso, ma anche un po' confuso, a causa del calore emanato dagli oggetti di cui i congegni elettronici amplificavano le immagini. I circuiti logici fondevano due immagini in una, l'amplificazione del chiarore lunare e della luce delle stelle metteva in evidenza i particolari del paesaggio, ma i colori degli oggetti nelle immagini erano una funzione delle radiazioni termiche che emettevano. Non era facile abituarsi a vedere attraverso i visori: i colori si accentuavano e i contorni degli oggetti erano sempre sfumati.

Megan si accostò a Nusa e la toccò sul braccio. - Non guardare troppo coi filtri - disse - altrimenti finirai col rovinare la tua visione notturna.

Nusa sollevò il visore e guardò Megan, sagoma scura nel chiaro di luna: - Vuoi insegnarmi come si fa ad andare a caccia?

I denti di Megan scintillarono candidi sulla pelle scura. - Ti insegno come si fa a sopravvivere. Non si può andare a caccia seguendo l'estro personale del momento.

Continuarono a camminare in silenzio. Si erano ormai allontanati di un bel pezzo dall'altura e stavano girando in senso orario intorno alla base di una collina che li sovrastava ripida e rocciosa, nera contro la notte. Le stelle brillavano nitide e gelide, parevano gocce raggelate sul velluto dello spazio. La luna era una bellezza sterile, bassa sull'orizzonte, incredibilmente vicina nel suo passaggio fra la polvere delle stelle. Affascinante, coi tratti più scuri color ambra, velata e impassibile, avrebbe atteso ancora cento milioni di anni prima di essere calpestata dal piede dell'uomo.

Unico rumore, lo scricchiolio degli stivali sulla distesa sabbiosa, lo strusciare delle suole sul terreno. Folate di vento scompigliavano i capelli, facevano aderire gli abiti ai corpi, fischiavano negli occhi e nelle orecchie... loro non potevano capirne le parole: era un alleato del mostro, non dell'uomo.

Ethab si fermò per fiutare l'aria e controllare l'orizzonte. Loevil gli si avvicinò per leggere i dati della sonda.

- Credi che sia finita, per stanotte, Loevil?

- No. - Loevil fingeva una disinvoltura che era ben lungi dal provare. Avrebbe preferito una di quelle cacce tranquille, in cui i turisti si contentavano delle emozioni diurne, scattando foto e sparando, al massimo, contro qualche piccolo animale di cui avrebbero potuto portarsi a casa la testa come trofeo. E invece no... era stato talmente sfortunato da trovarsi con un cacciatore che sapeva che cos'era la caccia vera, ed era deciso ad andare fino

in fondo, accidenti a lui.

- Sono anch'io di questo parere - disse Ethab. - È un animale notturno. Tornerà.

Improvvisamente si sentì un brontolio rauco. Molto forte, però. Vicino. Un rombo come se la terra stesse ridestandosi.

Loevil si girò d'istinto, guardando sorpreso a sinistra. Anche Nusa, Megan e Ethab si voltarono...

Una gigantesca massa scura si staccò dall'orizzonte frastagliato e si mosse pesantemente allo scoperto. Ogni passo era una scossa di terremoto. Loro avevano fatto il giro della collina per cercarlo, e lui si era voltato per affrontarli. I suoi occhi brillavano come tizzoni ardenti nel buio, come se fossero illuminati dall'interno.

Poi un fucile sparò e il colpo squarciò la notte come un lampo. La luce e il rumore furono come lo scoppio di un tuono nel buio preistorico. I cacciatori e le guide stavano già sparpagliandosi per disporsi in semicerchio, sempre continuando a sparare. I fasci di luce dei loro riflettori squarciavano l'azzurra luce lunare ed ecco in piena evidenza il colossale Re Tiranno, il "Tyrannosaurus Rex"! Loevil lo fissava affascinato. Poi il bestione cominciò a infuriarsi e Loevil sapeva che era lui il padrone assoluto di quelle terre. La voce del mostro fu lo stridente grido del destino; un'ira così potente e irresistibile, la furia di un dio che vendica i delitti commessi contro i suoi adoratori con tanta ferocia che Loevil fu convinto che non potesse esserci speranza per loro.

f

Il mostro esitava nella notte, trafitto dalle lame di luce. Il pulviscolo danzava nei raggi e lui si avventò contro quei puntini danzanti, non contro la sorgente della luce. E rimase sorpreso perché sfuggirono alla presa dei suoi denti. Abbassò di scatto la testa e tornò a mordere. Ruggì, e la terra tremò. La coda si sollevò a sferzare l'aria, e ricadendo schiantò un arbusto, il corpo si abbassò pronto a partire alla carica, poi tornò a sollevarsi perché mancava il bersaglio. Protese la testa, la girò, l'alzò e l'abbassò a scatti, e ogni movimento era accompagnato da un ruggito, il suo fiato era l'alito ardente dell'inferno, la porta spalancata di una fornace. Continuò a girare la testa, ma era accecato dai fasci di luce. I colpi dei fucili a energia si schiantavano con un sibilo sul suo petto e sui suoi fianchi. Continuando a ruggire, il mostro si spostò di lato, voltandosi per assalire la cosa invisibile che lo feriva, e fu di nuovo colpito dalla luce e dal bruciore pungente di un altro sparo. Tornò ad abbassarsi,

alzando la coda, preparandosi una volta ancora alla carica, ma il raggio di energia lo colpì sul muso crepitando, e il bestione fu costretto ad arretrare, sollevandosi, ruggendo, tuonando di dolore e di rabbia, agitando la coda; non riusciva a trovare un bersaglio nel buio, solo quei terribili cerchi abbaglianti di luce.

»

La belva mortale dava sfogo alla sua collera impotente frantumando l'immobilità della notte. Perfino al campo si sentivano i suoi ruggiti, e l'orizzonte si accendeva di bagliori. Kalen si alzò di scatto, come spinto da una molla. Anche lui, come Ethab, alzandosi impugnava già il fucile. Dovevano essere fatti della stessa pasta.

Dietro di lui un rumore confuso: era Dorik che caricava il fucile. Kalen stava già dirigendosi verso la piccola altura che serviva da riparo al campo. Balzò senza difficoltà sulla cima e abbassò il visore, regolando i filtri. Dorik lo seguì correndo con movimenti goffi, e cercando nello stesso tempo di regolare il visore.

Stagliato contro l'orizzonte vicino, simile a Gulliver in lotta con i Lillipuziani, c'era un essere enorme e massiccio, illuminato a tratti da lampi di fuoco, che barcollava avanti e indietro. Sembrava una montagna intenta a difendersi da una sciame di vespe elettriche, luminose, brucianti; continuava a girarsi nel tentativo di afferrare gli insetti che lo infastidivano, e si inferociva sempre di più a ogni tentativo che finiva a vuoto. Andava avanti e indietro, si sollevava sulle zampe, poi tornava ad accosciarsi come se volesse partire alla carica, pestava con tonfi sordi il terreno con le zampe massicce, si dondolava a destra e a sinistra, sfoggiando tutto il suo repertorio di atteggiamenti minacciosi destinati a far battere in ritirata qualsiasi nemico. "Evviva il Re Tiranno, lui solo è il Re!" Cercava di afferrare con le mascelle poderose i fasci di luce che lo minacciavano, senza capire che i suoi veri nemici erano molto più piccoli, e che la loro audacia era dovuta solo a quei lampi brucianti che lo tormentavano senza sosta.

I

Kalen e Dorik sentivano la puzza di carne bruciata, nonostante la distanza.

L'acre sentore di ozono delle scariche di energia impregnava l'aria, e il rumore di ogni sparo sembrava un urlo di rabbia.

Il mostro letale, dio del terrore preistorico, torreggiava sui minuscoli esseri umani, con le sue nove tonnellate di carne e di potenza e i suoi sedici metri di terrore; la sua pelle era nera lucida nella luce dei riflettori. Inalò, e il suo torace si gonfiò come una botte, esalò e il respiro uscì crepitando come fuoco. Aveva mascelle capaci di afferrare un cavallo; i denti erano lunghi e affilati come pugnali, e orlavano la mandibola gigantesca come un incubo. Il dorso e i fianchi erano coperti da una corazza, non di piastre o lamine, ma di scaglie sovrapposte, come la cotta di un cavaliere, tuttavia delle dimensioni adatte a un drago, un'epidermide flessibile di carne e ferro. Le scariche di energia vi penetravano bruciandole, talmente abbacinanti che non si poteva guardarle, il sangue bolliva, la carne si spappolava, il calore penetrava nel corpo del Re Tiranno come la furia di un demone adirato. I raggi crepitavano e colpivano, la carne sussultava, e bruciava; il mostro ruggiva, si scuoteva tutto nel tentativo di scacciare quelle bruciature pungenti. Il suo cervello non era dotato di sufficiente intelligenza per capire. Ma le scariche di energia non erano abbastanza potenti da ucciderlo. E nemmeno le super-cariche. I cacciatori non potevano far nient'altro che ferirlo, farlo impazzire di dolore, strappargli brandelli di carne, bruciarne larghe chiazze, ma non potevano iniettargli calore sufficiente per ucciderlo, non potevano fermarlo, e se lui decideva di muoversi non avevano modo di impedirglielo!

Eppure continuavano a sparare. Nell'aria scura i lampi bianco-azzurri si succedevano a intervalli di microsecondi, passando al giallo, all'arancione, al rosso, e lasciando poi aloni ultravioletti che restavano sospesi a lungo nell'aria acre. Miriadi di scintille colorate brillavano nel fuoco. Il mostro continuava a cercare di mordere, ruggendo. Ogni suo passo faceva tremare la terra. L'enorme coda schioccava come una frusta quando il bestione l'abbassava per rimettersi in equilibrio. Si rendeva conto che il dolore veniva da quelle luci, e decise di assalire quello che vi si nascondeva dietro.

Dorik arrancava dietro a Kalen, cercando di stare al passo. Correvano nella notte verso quella tempesta di lampi, e un solo pensiero continuava a martellare nella mente di Dorik: "Forse mi si presenterà l'occasione di dimostrare a Ethab che so cavarmela". Inciampò in un sasso e cadde lungo disteso, ma si rialzò prontamente e si rimise a correre ansimando, deciso più

che mai. "Questa potrebbe essere la mia buona occasione!"

Adesso la bestia si muoveva, un passo alla volta, cercando sempre di mordere quei fuochi ardenti che lo tormentavano. Quei piccoli demoni, figli della tecnologia più avanzata, danzavano allegramente intorno alle gambe del mostro, sfrecciando da tutte le parti, e invano il mostro cercava di afferrarli.

- È confuso - gridò Megan -perché non scappiamo.

- Sono le luci! - disse Ethab e tornò a sparare.

- Ci vogliono le supercariche -disse Nusa, senza accorgersi, nella confusione, che le stavano già usando.

- Direi che ce ne vogliono una cinquantina - calcolò Loevil, scostandosi di lato e facendo partire un altro colpo senza nemmeno prendere la mira. Il bersaglio era così vicino, anche troppo, così enorme che era impossibile mancarlo. Loevil abbassò il visore per difendersi dalle luci abbaglianti.

Il mostro partì alla carica, adesso che aveva , individuato il bersaglio... quattro piccole creature. Eccome, se si muoveva! Il suo enorme peso faceva rimbombare il terreno, ma adesso sapeva dove andare. Mosse un passo poi un altro e un altro ancora, inarcando il suo corpo in avanti e sollevando la coda. La sua tremenda mole barcollava, le zampe gigantesche più che spingerlo servivano a impedirgli di cadere sul muso di schianto. Era così che andava alla carica! Teneva la coda verticale e il corpo massiccio basso e spinto in avanti; finché riusciva a restare in quella posizione senza perdere l'equilibrio, avanzava come un gigantesco macigno di carne di rettile. Così caricava il Tiranno!

Qualcosa di rosso lampeggiò di fianco e gli morse l'occhio. Il mostro barcollò, mentre la cosa che l'aveva colpito penetrava nella mascella bruciando. Inciampò, perdendo l'equilibrio, ma si riprese subito, voltando la testa a destra, da dove era arrivata la cosa che l'aveva colpito mentre la coda sferzava l'aria spazzando via arbusti e sassi. Che il bersaglio fosse un fantasma che compariva e scompariva lampeggiando come uno sbuffo di fumo?

Kalen tornò a sparare, e la scarica sfiorò sfrigolando l'orecchio della belva, tingendo l'aria di rosso. Lo sparo di Dorik centrò il cranio lasciando una

striatura di tessuto annerito, dritta come una

V

freccia, e subito cauterizzata.

Il bestione mortale ruggiva di rabbia e di dolore. La sua delusione si esprimeva con una serie di urla che frantumavano e schiantavano l'aria. Adesso aveva trovato un nuovo bersaglio su cui cercar di sfogare la sua furia, e partì alla carica contro i fasci di luce di Kalen e di Dorik. Gli occhi spiccavano scarlatti, la bocca era nera come la morte. I fucili sibilarono lasciando partire le cariche di energia, e l'animale concentrò tutta la sua rabbia contro quei raggi che lo ferivano e vi si avventò contro.

Kalen fece uno scarto di lato acquattandosi al riparo di un masso per evitare di essere maciullato da un colpo di coda. Il mostro non poteva vederlo al buio, abbagliato dai colpi che gli piovevano addosso, ma sentiva l'odore, l'odore di una cosa "sconosciuta" e "sgradevole". Mancò di poco Kalen, ma riuscì ad afferrare una cosa metallica che scottava. Fu raggiunto però da una scarica del fucile di Dorik e lasciò cadere l'oggetto rovente che aveva afferrato: l'arma a energia di Kalen, che si schiantò sul terreno sassoso dove le cariche di energia esplosero rumorosamente fra lampi di luce gialla. Sorpreso, il bestione arretrò oramai quasi deciso a farla finita e ad allontanarsi nel buio della notte, ma un altro sparo di Dorik lo colpì, rintuzzando la sua furia...

Dorik continuava a sparare, con un sorriso ebete stampato sulla faccia. Il gigante preistorico si voltò, lasciando perdere Kalen, e si avventò su Dorik. Ecco il momento che lui aspettava, l'occasione per dimostrare che era un vero uomo! E continuò a sparare...

Nusa, alle spalle del mostro, puntò il fucile, ma Ethab le impedì di sparare. - No - disse. - È attirato dal fuoco del fucile. Aspetta! - Forse anche lui si rendeva conto che quello era il momento di Dorik...

La belva mortale, poderosa macchina del nero inferno della notte, si avvicinava sempre di più a Dorik che la illuminava con le scariche di energia, e a ogni scarica protendeva la testa ruggendo e cercando di mordere. La puzza di carne bruciata era acuta come i suoi urli...

Era il momento decisivo per Dorik, che si sentiva veramente uomo e, per la prima volta in vita sua, "vivo".

E proprio allora il suo fucile smise di sparare. Disperato, Dorik controllò le cariche, mentre i tonfi e i ruggiti del re degli

41

incubi si avvicinavano.

Guardando la scena da lontano, Loevil gli gridò: - Forza! Tiraglielo addosso.

E Dorik eseguì, come se avesse sentito. Terrorizzato, allungò il braccio, inarcò la schiena all'in-dietro e scagliò il fucile. La bestia continuava ad avanzare, e mentre chinava la testa, con la bocca spalancata per afferrare Dorik, scorse qualcosa di bianco volare verso di lui, e lo afferrò, serrando di scatto le mascelle. Le cariche, perforate dai denti, esplosero con una fiammata. Il mostro si fermò di colpo, barcollò un istante, poi accennò un passo indietro. Tutta la vallata fu illuminata da un lampeggiare di luci elettroniche multicolori. E il mostro, personificazione dell'inferno, vacillò, rotolò, girò su se stesso, in preda all'agonia...

E intanto Dorik si spostava, allontanandosi dalla sua traiettoria...

...e, ruggendo per il dolore e per la rabbia, cadde di schianto sul terreno e rotolò nella polvere mentre Dorik improvvisava una danza di gioia.

Osservando di lontano, Loevil, sorpreso e soddisfatto, mormorò: - Ehi, mica male...

Il bestione rotolava, *si torceva, agitava la coda, inarcava e stendeva il corpo possente, schiacciava arbusti e pietre ruggendo e urlando, e continuava a rotolare avanti e indietro sopraffatto da ondate di dolore e di paura...

)

Perfino Ethab non riuscì a trattenersi dal dire: - Che io sia dannato...

Kalen uscì dal riparo dietro il masso e si alzò guardando meravigliato.

Megan scosse la testa incredula, mentre accanto a lei Nusa scattava foto.

...e il bestione continuava a rotolare; e Dorik continuava a ballare felice: - Ehi, ehi, ehi! -gridava. - Cosa ne dite? Sono stato io...Io...Io... - e indicava il be-stioné caduto, il Re Tiranno umiliato.

Il bestione rotolò ancora una volta allontanandosi da Dorik, schiacciando tutto quello che incontrava. E poi cominciò a rotolare in direzione opposta, nella direzione di Dorik, e per puro caso, senza nemmeno accorgersene, gli rotolò addosso schiacciandolo a una poltiglia informe. E continuò a rotolare in preda al dolore, finché, traducendo l'agonia in azione, cominciò a rialzarsi.

Loevil si limitò a commentare: - Gesù, che idiota.

Adesso la bestia giaceva supina ansimando e rantolando nell'agonia. Ancorò gli artigli delle brevi zampe anteriori nel terreno, affondandoveli. Poi, come se tentasse di camminare, alzò le lunghe e poderose gambe sollevando i fianchi. Gli artigli scavarono nel terreno nello sforzo di non scivolare. La coda si sollevò inclinandosi in avanti, poi si abbassò per ristabilire l'equilibrio, e la parte anteriore del corpo cominciò a sollevarsi, dapprima incerta e poi sicura... ancora ima spinta, una leggera sferzata di coda, e il bestione fu di nuovo in piedi. Le prime luci dell'alba sfioravano già l'orizzonte, mentre il mostro si passava la zampa sulla bocca dolorante, sulla mascella ustionata, e si voltava verso il sole. Ai suoi piedi, una vaga chiazza di sangue era tutto quello che restava di Dorik, morto da stupido, di morte eroica.

Alla luce, i cacciatori poterono finalmente rendersi pienamente conto della mole e dell'orrore della creatura che avevano sfidato. Era immensa. La bocca carbonizzata e fumante, tutto il corpo segnato dai colpi delle scariche di energia, i fianchi butterati come un cratere lunare. Gli occhi rossi e ardenti bruciavano di un fuoco interiore. Il mostro mandò un urlo disperato di dolore che fece tremare il mattino. Poi si voltò e si allontanò barcollando...

Senza badare a dove andava, calpestò la difesa perimetrale del campo provocando un nugolo di scintille e di fiammate deboli nella luce del sole. Il campo si trovava nella direzione del luogo dove lo stava portando l'istinto...

Accecato dal dolore, il mostro passò a pochi metri da Tril, che stava accovacciata in posizione fetale, paralizzata dal terrore, con le braccia che stringevano le ginocchia ripiegate fino all'altezza del mento. Sentì schianti e

scricchiolii, senza farci caso, come il mostro non fece caso a lei...

Ancora esplosioni e fiammate, poi tornò il silenzio. La bestia mortale aveva varcato la recinzione all'estremità opposta del campo, e si allontanava fra le rocce e le basse colline. L'ultimo rumore, prima che calasse di nuovo il silenzio, fu un ruggito lontano.

I cacciatori si avviarono per far ritorno al campo, lentamente, ancora scossi, e quando arrivarono, Loevil li accolse dicendo: -Be', è un modo come un altro per dare la sveglia.

Ethab lo guardò storto, ma Loevil non ci badò e aggiunse con un sorriso: -Comunque, un bel succo d'arancia è senz'altro meglio.

Megan non ci vide più, e gli assestò un colpo alla base della schiena, non abbastanza forte da spezzargli la spina dorsale ma sufficiente a fargli passare per un po' la voglia di scherzare.

6

Kalen svolse lentamente una sacca-bara di plastica, e gli altri lo raggiunsero alla spicciolata mentre stava curvo per compiere il suo sgradevole lavoro. Nusa sollevò la macchina fotografica olografica, ma poi ci ripensò e tornò ad abbassarla senza scattare. Peccato... perché la vallata era tutto un ghirigoro di lunghe ombre bluastre e il sole colorava di arancione le colline. Il cielo era di un azzurro incredibile e il sole una palla bianca di metallo fuso. Pareva gonfio, più luminoso e grande del sole di un milione di anni dopo. Forse era proprio così, forse si trattava solo di un'illusione, comunque il quadro era troppo bello per non immortalarlo. Nusa alzò la macchina e si diede da fare con l'esposimetro. Voleva... doveva distogliere la mente da altre cose. Non doveva pensare a Dorik e a Eese morti. Nessuno era morto. Si trattava solo di un gioco, di uno scherzo, di un'avventura, non di una prova di sopravvivenza la cui posta era costituita da vite umane. Scattò, inquadrò un'altra immagine, tornò a scattare, registrando metodicamente, meccanicamente tutto, senza pensare al presente. Le avrebbe guardate dopo, con calma, quando il ricordo di quello che era successo si fosse attenuato col tempo...

Continuò a scattare immagini per tutto il resto della strada fino al campo. Correva avanti, metteva a fuoco e scattava quando il gruppo le passava davanti, riprendendolo sotto diverse angolature. Nelle immagini, Ethab e

Kalen sarebbero apparsi attenti e padroni di sé, mentre Megan e Loevil avrebbero rivelato l'abbattimento e lo choc... Era negativo per gli affari che le guide perdessero due clienti la prima notte di una spedizione.

Il campo era in pieno caos. Tril, seduta al centro col sole che le illuminava i capelli, continuava ad accarezzarsi la manica di seta della camicetta assaporando il contatto con la stoffa fresca e liscia e canticchiando fra sé. Megan lasciò cadere il fucile e corse da lei, Ethab la seguì col fucile in spalla. Tril alzò un momento gli occhi, poi riprese a canticchiare.

Quei due non la interessavano.

Kalen si fermò in mezzo ai rottami e depositò la sacca contenente i resti di Dorik accanto a quella più piccola in cui era racchiuso quel poco che era rimasto di Eese. Loevil guardò le sacche, poi si rivolse a Ethab con aria interrogativa.

-No, sarebbe una perdita di tempo - disse il cacciatore rispondendo alla domanda inespressa. - Meglio cremarli. Ci penserai tu, Kalen?

Kalen annuì e raccolse il fucile di Eese per controllarlo. Poi lasciò partire tre colpi in rapida successione e i miseri resti si trasformarono in un mucchietto di ceneri. Loevil arretrò. Nusa lanciò una rapida occhiata. Megan si voltò, seccata. Kalen era impassibile. Tril... Tril chiuse lentamente gli occhi. L'acuto schiocco elettronico del fucile l'aveva appena toccata. Gli altri si voltarono evitando di guardarsi, fingendo di occuparsi di qualcosa.

Ethab tornò a guardare Tril con aria pensosa, sorvegliato di lontano da Loevil. Più vicino, Megan stava esaminando la sua sonda cercando di capire perché non funzionasse l'allarme acustico. Nusa, smettendo finalmente di scattare immagini, abbassò la macchina olografica, e vedendo per la prima volta come era ridotto il campo, mormorò: - Dio che disastro!

Loevil sorrise e disse: - Be' non ci eravamo impegnati a tenerlo in ordine.

- Mettete a posto - disse Ethab, voltandosi. - Kalen, guarda cosa si può recuperare.

Kalen annuì e si mise a tracolla il fucile di Eese. Il suo era andato distrutto e d'ora in avanti avrebbe adoperato quello. Anche se era un po' troppo

sofisticato e vistoso, era pur sempre un'arma potente.

Si avviò, frugando fra i rottami, raccogliendo qua e là gli oggetti ancora intatti e quelli che avrebbero potuto essere riparati, mentre Ethab, dopo essersi chinato a raccogliere un involto di plastica e averlo messo da parte fra le cose recuperabili, si voltò a guardare di nuovo Tril. Sembrava pensieroso.

Gli altri, intanto, stavano dandosi da fare a rimettere un po' in ordine le loro cose, ma poco per volta si accorsero di questa sua attenzione nei riguardi di Tril e distolsero lo sguardo, preferendo non essere coinvolti. Tril, intanto, continuava a canticchiare e a borbottare fra sé. Si era rifugiata nell'intimo del suo io, e lasciava che la mente funzionasse a livello elementare. Ethab era impassibile, non dimostrava né compassione né preoccupazione. La sua attenzione era fredda e distaccata come se invece di una donna distrutta dal dolore stesse osservando l'attività di un formicaio.

Le si avvicinò e, accoccolatosi sulle ginocchia, la guardò negli occhi, sollevandole il mento con una mano. Le girò la testa da destra a sinistra, e intanto continuava a fissarla negli occhi scuri, spenti. Poi la lasciò andare, ma invece di alzarsi, tornò a fissarla e le appioppò un violento schiaffo. - Stupida sgualdrina!

Lei non reagì. Si limitò a sbattere le palpebre, mentre sulla sua guancia andava delineandosi l'impronta rossa della mano di lui.

Lo fissò un momento, come se solo allora si fosse accorta della sua presenza, poi i suoi occhi tornarono atoni come prima. Ethab si alzò lentamente.

Loevil gli si avvicinò, con un apparecchio malconcio in mano, e un'espressione stupita, come se lo schiaffo lo avesse ricevuto lui. Ma appena Ethab lo guardò, si riprese e cominciò a dire in tono ironico: - Grazie, io...

- Taci! - gli intimò Ethab allontanandosi.

Loevil lo seguì con gli occhi. -

Certa gente non ha il senso dell'umorismo.

Megan, che si trovava poco lontano, sussurrò: - Ce ne eravamo già accorti, ma questo non ti impedisce di insistere, vero? - e andò da Tril porgendole una borraccia d'acqua.

Tril non diede segno di vederla e quando Megan le accostò la borraccia alla bocca, in un primo tempo lasciò sgocciolare l'acqua sul mento, poi deglutì meccanicamente qualche sorsata. Guardava la borraccia, ma non la vedeva.

Ethab stava esaminando la sonda di Megan. - Non emette il segnale - disse poi in tono accusatore.

Megan finì di asciugare la bocca di Tril con un fazzoletto. Esitò, poi si voltò, a disagio. Ma, intimorita dall'espressione di Ethab, tornò a occuparsi di Tril. Voleva ancora qualche attimo per pensare a quello che le conveniva dire.

Ma Ethab era deciso a ottenere subito una spiegazione. - Perché non emette il segnale? - ripetè. -Come mai non l'hai sentito?

Inutile cercar scappatoie. Megan chinò la testa: - Non lo so - ammise. Ci pensò su un momento, e aggiunse: - Dev'essersi guastata dopo il "flashdown" quando quel lucertolone ci ha assalito. Lo scandaglio funziona, ma l'apparato sonoro no.

- E come mai non l'hai sentito tu? - chiese a questo punto Loevil a Ethab. - Dormivi vicino a lei.

Ethab rispose senza scomporsi: - Non potevo.

Gli altri due lo guardarono in attesa di una spiegazione.

Ethab aprì la camicia e mostrò una fila di lucidi diodi accuratamente cuciti lungo il tracciato di una cicatrice diagonale.

Megan e Loevil si scambiarono un'occhiata come per dire: "Chi l'avrebbe immaginato?".

Ethab si riabbottonò la camicia. - Trapianti e protesi - spiegò. - Sono stato imprudente. Una volta. Ma questo mi ha insegnato a non esserlo più. C'è un microcircuito logico che regola il funzionamento dei processi metabolici specifici, compreso il sonno. Una volta attivato, non posso svegliarmi per almeno due ore, o finché non viene registrato un minimo di attività REM. Non è l'ideale, ma mi permette di vivere. Purché le persone che mi stanno intorno compiano il loro dovere.

Loevil scosse la testa ammirato, guardando Megan: - Cosa inventeranno

ancora?

Ethab gli scoccò un'occhiata penetrante e prese l'altra sonda.

Girò un interruttore, osservò l'indice di misurazione, mentre l'apparecchio emetteva una serie di acuti "bip". - Questo funziona - osservò dopo averlo spento. -Come mai non l'hai sentito?

-Come? - borbottò Loevil, ricordando. - Sì che l'ho sentito. Almeno mi pare.

-Ti pare?

- Ma ha smesso subito, così mi sono riaddormentato - e si sforzò di abbozzare un sorriso infantile. Avrebbe dovuto essere un sorriso accattivante, ma non funzionò. Ethab era immune alle espressioni infantili e ai sorrisetti imbarazzati. Loevil lo capì e si fece subito serio. - Devono averlo spento. Sarà stato Dorik.

Ethab ci pensò sopra. Era un'ipotesi ragionevole, ma lui non cambiò atteggiamento. - Comunque, Dorik non è più qui e non può rispondere, no?

Loevil disse cinicamente. - Mi pare che abbia già risposto. -Dorik non gli era mai stato particolarmente simpatico, ma neanche antipatico, e pensava che morire com'era morto fosse un prezzo troppo alto per una mancanza così da poco.

Ethab torreggiava su di lui, furibondo, pareva alto cento metri e si dominava a stento. Pareva una bomba sul punto di esplodere. - Megan non ha sentito il suo

- disse con voce secca staccando le parole. - Era rotto. Il tuo era spento. - Fece un passo e Loevil si chinò istintivamente. » Eese e Dorik sono morti. Tril se l'è cavata per un pelo, ma è come se fosse morta anche lei... - Guardò da Loevil a Megan: - Belle guide vi siete dimostrate! D'ora in avanti faremo a modo mio.

-Tutti possono sbagliare... -tentò di difendersi Loevil.

- Hai ragione - ammise Ethab.

- Nessuno di noi è perfetto, vero?

- Ma l'espressione dura smentiva la dolcezza del tono. - Però se ti azzardi ancora a dirmi qualcosa ti spacco le braccia e te le faccio mangiare. - Dopodiché si allontanò e Loevil, pallido come un morto, cadde a sedere e si nascose la faccia tra le mani come se piangesse. Megan si mise a guardare da un'altra parte, imbarazzata. Nusa scattò un ologramma, poi capì che non era il caso, e si voltò anche lei da un'altra parte. Kalen, facendo finta di niente, continuò a controllare il funzionamento di un riflettore parastatico.

Loevil se ne rimase solo, in disparte, avvilito. Cominciava a rendersi conto, non senza sorpresa, di aver scontentato un cliente. Aveva la faccia sporca e madida di sudore. Vicino a lui, Tril continuava a starsene seduta, in stato catatonico, mentre Megan esaminava alcuni degli oggetti recuperati. Un po' più lontano, Nusa si dava da fare con la sua macchina, scattando un ologramma dopo l'altro, come se, fissando quelle immagini, potesse fermare il tempo fin quando non fosse riuscita a farlo tornare indietro. Kalen imprecava fra i denti esaminando un quansistor lineare che non funzionava. Ethab si guardava attorno con aria cupa. Quell'inizio della prima giornata di caccia nel Cretaceo, lasciava alquanto a desiderare.

Seduto sul rialzo roccioso da cui si dominava quello che era rimasto del campo, Ethab stava manovrando la sonda di Loevil. Lo schermo mostrava una mappa del territorio: le colline erano in rilievo, ma senza contrasti e ombre, perché lo schermo da 20 centimetri era troppo piccolo per consentire una veduta stereo perfetta.

La sonda incamerava dati nelle sue memorie quando loro si muovevano, e adesso disponeva di una mappa precisa del territorio per un raggio di due chilometri, oltre a indicazioni computerizzate della strada più facile e più breve per tornare al "Nexus" dal punto in cui si trovavano, con l'indicazione del tempo che avrebbero impiegato.

Sulla mappa non spiccavano punti rossi luminosi, segno che oltre a loro, in un raggio di due chilometri, non c'erano sorgenti di calore o esseri viventi. Niente di più grande di un essere umano. Niente di così grosso da mettere in funzione l'allarme sonoro della sonda.

Ethab regolò l'apparecchio per ampliare la portata dello scandaglio, e lo schermo proiettò l'immagine simulata di quel che l'apparecchio "presumeva" di trovare oltre i limiti dei suoi occhi elettronici. C'era un fiume dai fondali

bassi che alimentava un'ampia zona paludosa, che tuttavia non sarebbero stati costretti ad attraversare. Se si tenevano a ridosso delle colline che dividevano quella zona dalle pianure aride, avrebbero potuto costeggiarne le rive. La presenza di una zona paludosa non stupì Ethab. Il tirannosauro passava le giornate sulle colline, e di notte scendeva a dar la caccia agli erbivori che si nutrivano della vegetazione palustre. Un brontosauro adulto, per esempio, per poter sopravvivere doveva mangiare mezza tonnellata di verdura al giorno, quindi era costretto a stare nei luoghi dove la vegetazione era ricca. Ethab aveva visto immagini delle gigantesche Lucertole Tuono, pur non avendo mai visto un brontosauro coi suoi occhi, ma li considerava una selvaggina da trascurare. Gli erbivori servivano solo a nutrire animali più feroci...

Alzò gli occhi a guardare Megan che si avvicinava esitante. -Sì?

- Come guida - cominciò lei -ho il dovere di avvertir...

Lui non la lasciò finire. - Voialtri due non siete più mie guide -dichiarò, riportando l'attenzione sulla sonda.

-Secondo il contratto... - riprese lei.

- Il contratto è revocato. Ho organizzato io questa caccia, mi sono accollato io le spese extra, e io posso licenziarvi quando voglio.

Lei respirò profondamente e ricominciò: - Se ti rifiuti di ascoltare... -Tacque perché era chiaro che lui si rifiutava di ascoltare. -E va bene! - riprese poi, in tono più deciso. - La legge esige che quando un cliente rifiuta di ricorrere ai servigi e all'esperienza del-

guide, queste, Loevil ed io nella fattispecie, non sono più responsabili di quello che può accadere, capito?

- Ho capito benissimo - rispose Ethab intento a scrivere qualcosa sullo schermo con ima matita luminosa. - Per me, potete andare a quel paese anche subito!

-Credo che sia un errore rinunciare a noi. Siamo esperti, sappiamo il fatto nostro - disse Megan cercando di dominarsi.

- Ah, davvero? E allora perché non andate a raccontarlo a Eese a Dorik e a Tril? - Tacque, per aggiungere poco dopo: - E quegli altri cinque clienti...

quei cacciatori che sono morti, avevano dato retta ai vostri consigli?

- Quei cacciatori sono morti a causa della loro follia. Volevano anche loro uccidere un tirannosauro, mentre la nostra società lo sconsiglia vivamente. Non hanno voluto dare ascolto.

- Io dispongo dell'armamento necessario - ribatté gelido Ethab.

- Finora nessuno è mai riuscito ad abbattere un tirannosauro, e quello della scorsa notte era il più grosso che sia mai stato misurato.

Ethab si alzò spolverandosi i calzoni. - Bene. In questo caso la prendo come una sfida. Voi due statevene fuori dai piedi, pensate solo a cavarvela, e chissà che non riescano a cavarsela anche i cacciatori, tanto per cambiare. - E senza aggiungere altro si avviò verso il campo.

Megan attivò il comunicatore.

I

- Loevil? -Sì?

- Abbiamo dei problemi. ~ Già, me l'immaginavo.

- Bisogna che parliamo - concluse lei. - Ma a quattr'occhi.

7

Per primo ci fu il brodo organico.

Prima ancora, i mari e i continenti erano sterili, ma c'era il sole che riversava in continuità la sua luce sulla superficie roteante della Terra. L'aria si scaldò, i mari esalarono vapore, zone di alta pressione si riversavano sulle zone a bassa pressione: i venti spinsero il vapore acqueo contro la torreggiarne muraglia delle montagne, frastagliate e non ancora erose. Le montagne trattennero le nuvole e le trasformarono in pioggia che dapprima sgocciolò sulle cime, poi si trasformò in rivoli sui pendii più elevati, i ruscelli diventarono torrenti e fiumi e l'acqua tornò al mare trasportando sali minerali che aveva dilavato dalle rocce dei monti.

Comparve la luce ultravioletta, si formarono i temporali. La luce caricò di

energia le nuvole, queste si scaricarono dando vita ai fulmini, che, attraversando l'aria e il mare, cambiarono la struttura di alcune cose, molto piccole ma molto importanti: le molecole furono spezzate e ricomposte. Idrogeno, metano e ammoniaca, oltre all'ossigeno presente nel vapore acqueo. Tutto quello che la luce ultravioletta o i fulmini toccavano prendeva vita: composti carbonici, base di altre forme vitali superiori. Comparvero i primi amminoacidi.

D tempo necessario c'era. Quando una cosa è possibile, concedetele il tempo necessario e accadrà, è "inevitabile". C'era il brodo organico che cuoceva sulla superficie della terra, ribollendo per un milione di anni e forse più, e diventando sempre più ricco sotto i nutrienti raggi del sole. Gli ingredienti diventarono ,più complessi: gli amminoacidi si scomposero e si ricomposero continuando a cambiare, immersi in un tiepido bagno nutritivo, e crebbero diventando molecole, le molecole formarono catene e divennero enzimi. Quelle più piccole vennero incorporate in quelle più grandi. Le forme in grado di continuare a propagarsi, lo facevano, quelle che non potevano diventavano nutrimento per le altre. Alcune, della cui composizione facevano parte i fosfati, assunsero la forma di minuscole sfere con la parete semi-membranosa... queste erano quasi... "quasi" cellule viventi.

Ma, se pure non erano ancora vita, svolgevano una delle funzioni più necessarie e destinate ad avere effetti a lunga portata. Quelle minuscole "quasi" - vive influivano sul loro ambiente. Raccogliendosi nelle pozze, nelle acque basse, nei bacini prodotti dalla marea, cominciarono a formare un brodo più aggressivo. I loro processi non dipendevano più solo dal caso. Questo processo serviva a nutrire una data particella, che a sua volta serviva da nutrimento a un'altra. Gli stadi inferiori e intermedi servivano a nutrire quelli superiori; la fonte principale di energia continuava ad essere il sole. Però, molto di ciò che necessitava a quelle "cose" proteiche per continuare a esistere poteva essere sintetizzato dal materiale a portata di mano. Si formò l'anidride carbonica nell'atmosfera terrestre: questo gas era un rifiuto dei processi organici.

Poi, inevitabilmente, qualche sistema imparò a rigenerarsi quando riportava dei danni. I prodotti di questi processi proteici impararono a "guarire" e a ricostituirsi, impararono a "crescere". E inoltre si verificò un altro tipo di crescita, di aumento. Quando un piccolo sistema diventava troppo grosso per

essere mantenuto dalla zona osmotica di cui disponeva, "si divideva in due", e ognuna di queste figliazioni racchiudeva in sé le informazioni della genitrice. Si era riprodotto. Era vivo! Era una cellula!

E cominciò la vita.

Forme semplici di vita crebbero nel mare e lungo le coste, traendo energia dal sole, sintetizzando zuccheri dalla luce, utilizzando la clorofilla o altre sostanze più semplici per effettuare il cambiamento. Queste forme erano vegetali, che si servivano dell'anidride carbonica dell'atmosfera, dando in cambio ossigeno. Esistevano altre forme parassite che, incapaci di sintetizzare il loro alimento dalla luce solare, si nutrivano di piante.

Le cose cominciavano a diventare più complesse.

La vegetazione cominciò a diffondersi su tutta la Terra, ovunque ci fosse acqua. Poi, inevitabilmente, arrivarono gli animali. Via via che le piante crescevano, e diventavano più complesse, gli esseri che si nutrivano di vegetazione subivano mutamenti e adattamenti.

Quando comparvero i dinosauri, enormi antenati a sangue caldo degli uccelli, rimasero sulla

Terra per centotrentacinque milioni di anni prima di scomparire. Per contrasto, l'uomo è in circolazione solo da due milioni di anni, a dir tanto, e soltanto un decimo scarso di questo tempo è conosciuto. I tecodonti che divennero topiragno, i topiragno che divennero primati, i primati che divennero australopitechi e poi uomini, non sono specie diverse ma una sola "in continua evoluzione", e non necessariamente per raggiungere la stabilità. L'uomo cambia il mondo più in fretta di quanto non ci si adatti. Come i processi dei primi composti organici cambiarono la faccia della Terra perché altri organismi potessero nutrirsi e svilupparsi, così i prodotti del genere umano stanno nuovamente cambiando la Terra. Il processo è uguale: è cominciato e continua.

Si creano organismi, di cui altri si nutrono, e poi scompaiono per lasciare il posto ad altri esseri.

Così deve essere... o dovrebbe, a meno che voi non siate uno di quegli organismi destinati a scomparire, e vi rifiutate di farlo.

Loevil rientrò all'accampamento portando l'ultimo carico dei rottami del perimetro elettronico, che gettò sul mucchio dei rifiuti.

Guardandolo, Megan scosse la testa preoccupata: - Non mi va l'idea di doverne fare a meno...

- Anche a me non va. Però, per quello che mi è servito!

- Non è proibito lasciare rifiuti? - chiese Kalen facendo rotolare con un calcio un frammento di metallo.

-Mancano cento milioni di anni alla nostra epoca - rispose Megan - e niente di quanto potremo lasciare influirà sul futuro.

E Loevil, citando il manuale, aggiunse: - Le macroprobabilità parallele annullano le anomalie dovute al caso su scala microcosmica ed evitano che si accumulino a livello macrocosmico. - S'interruppe, vedendo che Kalen lo osservava con aria scettica, poi decise che il cacciatore poteva anche andare al diavolo, e continuò: - L'effetto maggiore che potremmo provocare, il "maggiore" ho detto, potrebbe consistere nel cambiamento della composizione di qualche cucchiaiata di petrolio fra milioni e milioni di anni. E comunque le raffinerie prowederebbero a ovviare al difetto.

- E allora - ribatté Kalen con aria accusatrice - perché ci hanno raccomandato di non uccidere più di due esemplari della stessa specie?

Ignorando la provocazione, Megan rispose nello stesso tono professionale di Loevil: - Dobbiamo lasciare animali sufficienti a procrearne degli altri... a beneficio dei cacciatori futuri.

Kalen sbuffò incredulo, e si allontanò. Megan e Loevil si scambiarono un'occhiata stringendosi nelle spalle. - Comunque avessimo risposto non avrebbe approvato... quindi, perché perdere tempo in chiacchiere? - Si guardò intorno. - Mi pare che abbiamo finito.

Megan annuì, e radunò le sue cose, pronta a mettersi in cammino.

Nusa si avvicinò a Ethab chiedendosi se la pensasse diversamente anche nei suoi confronti dopo che Megan non si era rivelata all'altezza della situazione. Doveva essere prudente. Fingendo indifferenza, indicò le orme del tirannosauro, nitide e profonde, lunghe due metri ciascuna. - Pare che sia

andato da quella parte - disse.

Ethab era serio e scontroso come al solito. - Non fa differenza - rispose.

Nusa inarcò le sopracciglia in una muta domanda.

- Questa è la zona dove va a caccia - spiegò Ethab. - Prima o poi ritornerà. Affamato. Non ha mangiato abbastanza da saziarsi e stanotte si rimetterà di nuovo a caccia. Laggiù - disse indicando - ci sono delle paludi, se la sonda non sbaglia. E là dev'essere concentrata la selvaggina. - Si voltò verso gli altri che aspettavano dietro di lui. - Andiamo, muo-viamoci.

Ethab si mise alla testa della fila e gli altri gli tennero dietro. Il piglio militaresco era sparito, sostituito da un'espressione truce, di impazienza e violenza repressa che non vedevano l'ora di potersi sfogare.

Le piante crescevano, erano macchine capaci di trasformare in zucchero la luce solare. Fra la vegetazione si muovevano gli insetti, macchine addette all'impollinazione affinché le piante potessero riprodursi. Gli animali si nutrivano di piante e insetti, e spesso erano cibo per altri animali. La Terra era una fabbrica organica in continua rotazione. E produsse i dinosauri.

Sei esseri umani si avventuravano in questa ecologia, alla ricerca del più grande dei carnivori. Un giorno, la fabbrica organica avrebbe prodotto miliardi di esemplari identici a loro, e allora sarebbero stati "loro" i maggiori divoratori di carne del mondo, salvo che si sarebbe trattato di un'ecologia differente, quella in cui si sarebbero trovati a vivere i più feroci esseri umani. Qui, e in quell'era, al confronto, l'ecologia era pastorale, e inadatta all'uomo. Non esistevano funzioni che l'uomo potesse svolgere, nessuna nicchia in cui rifugiarsi per sopravvivere... non esisteva nemmeno il cibo adatto agli uomini.

Erano venuti solo per uccidere, per il puro piacere di uccidere.

Uccidere fa parte della vita, e il predatore gode nel farlo.

Era una giornata estiva perfetta per quello scopo.

Il cielo era di quell'azzurro carico che è tipico delle uova dei pettirossi, terso e senza una nuvola. Sembrava che vi danzassero delle piccole farfalle, ma era un'impressione dovuta all'incapacità della vista a percepire nitidamente un

colore così intenso e senza sfumature. Le colline erano ancora tinte di giallo, e la loro storia stava scritta nelle stratificazioni dei picchi e delle sporgenze: rosse e ocra, marrone scuro e quasi bianco, grigiastro e sabbia, costituivano le arruffate lenzuola della Terra. Alcuni massi di granito sostavano nel corso della loro migrazione, in paziente attesa di un ghiacciaio che li spingesse a sud; mancavano ancora ventimila e più anni, ma a loro non importava. Erano circondati da conifere alte e fitte di aghi pungenti, di passaggio in quella zona: si sarebbero trattenute per qualche secolo, per poi sparire. E ai loro piedi si ammassavano cespugli e arbusti, destinati anch'essi a scomparire.

Verso la zona paludosa c'erano fiori, isolati, a grappoli, a spighe, di tutti i colori, che danzavano nei prati come un arcobaleno. I soffi della brezza li facevano ondeggiare dolcemente. "Una vetrata dai colori luminosi che scintilla sotto un sole d'argento"... Chi l'ha scritto? si chiese Loevil. Il verso gli era tornato spontaneo alla mente. "Il Valzer dei Fiori" ricordò... Qualcuno aveva preso la poesia di un tale e la musica di un altro e le aveva rivestite di immagini di fiori.

Loevil seguiva gli altri a fatica. Gli sembrava di avere i piedi di piombo. Sarà ipoglicemia, pensò: scarso contenuto di zucchero nel sangue... Se non riesco neanche ad ammirare un prato in fiore.

- Alt! - intimò Loevil. Tutti si fermarono. Stavano

procedendo ai margini di un prato rigoglioso.

- Sto rilevando una grossa fonte di calore - disse Loevil leggendo gli indici. - Sangue caldo, metabolismo lento... probabilmente un erbivoro.

Megan controllò la sua sonda, e confermò quanto aveva detto Loevil. - Sì - concluse - da questa parte. È molto vicino.

Ethab fece un cenno a Kalen: -Va' a controllare.

Kalen si staccò dal gruppo e si allontanò col fucile puntato, facendosi strada cautamente fra i cespugli, attento a ogni passo. Si curvò per evitare un ramo basso, girò intorno a un tronco contorto, e si fermò...

Dapprima credette di vedere un dirigibile posato a terra, poi la sua vista si

adeguò alle dimensioni dell'oggetto e lui capì che era solo un brontosauro. Per niente pericoloso, o, meglio, non "deliberatamente" pericoloso. Si raccontava di un cacciatore che era stato inavvertitamente divorato perché con la sua vista difettosa il brontosauro non l'aveva scorto sull'albero... Ma si trattava di un caso eccezionale.

Kalen attivò il comunicatore. - È solo un grosso brontosauro -riferì.

- Bene - gli rispose negli auricolari la voce di Ethab. - Arriviamo.

Kalen avanzò cautamente guardando con circospezione il brontosauro. Sapeva che quegli animali potevano raggiungere al massimo una velocità di quindici chilometri all'ora, perché a una velocità superiore rischiavano di fratturarsi le ossa delle gambe sotto la spinta della massa del corpo in movimento. Normalmente il brontosauro non si muoveva a più di sei chilometri all'ora, e quindi un essere umano aveva tutto il tempo di fare dietrofront e darsela a gambe. Però un bestione di quella mole andava sempre trattato con prudenza. Bastava un colpo di coda... A testimoniare la sua forza c'erano cespugli e arbusti schiacciati.

La pelle dell'animale era grigia, untuosa, pareva dipinta con una vernice vinilica, ma non era liscia, qua e là c'erano rigonfiamenti, increspature, come se soffrisse di cellulite. Chiazze più scure macchiavano la schiena e i fianchi; verdi e brunastre, erano un rivestimento di muschio, ricordo di una giornata passata sulle acque stagnanti. Lungo i fianchi correva una striscia di fango € melma, di cui Kalen percepiva anche da lontano l'acre odore di marcio. Dai fianchi e dalla schiena pendevano cirripodi e sanguisughe; alcune si annidavano nelle pieghe della pelle intorno alle gambe e alla schiena, altre strisciavano sul dorso e sui fianchi. Gli occhi erano di un azzurro slavato come quelli di un bambino.

L'enorme animale avanzò lentamente con la coda sollevata, ondeggiando. Kalen lo guardava stupito. Aveva sempre creduto che i brontosauri trascinassero la coda, ma, guardandolo, capì che se l'avesse trascinata si sarebbe tutta spellata. Sebbene dovesse essere un bel peso da portare, sarebbe stato ancora più faticoso trascinarla. I brontosauri si muovevano in branchi, e quindi era probabile che nei paraggi ce ne fossero degli altri, ed era logico che tenessero la coda alta per non calpestarsela a vicenda quando si muovevano in massa; questo spiegava come in molte tracce di brontosauri

non comparissero i solchi lasciati dalla coda. La tenevano sollevata. E questo era anche il motivo per cui avevano un secondo cervello, posto sopra i fianchi, per controllare i movimenti degli arti posteriori e della coda.

Il brontosauro teneva la testa alta sul lungo collo verticale e rosicchiava i rami più alti di un albero. Poi si alzò sulle zampe posteriori. Lasciò ricadere la coda per tenersi in equilibrio e inarcò il corpo verso l'alto con la testa e il collo sempre dritti, e le zampe anteriori pendule come quelle dei canguri. Poi allungò la testa per afferrare la succulenta cima dell'albero.

Gli altri arrivavano in quel momento. Nusa trattenne il fiato per la sorpresa quando vide il bestione ritto sulle zampe posteriori e si affrettò a tirare fuori la macchina e a scattare ologrammi. - Non ci crederanno mai - mormorò.

-È proprio un bel pezzo di arrosto! - ammise Loevil.

Il brontosauro si lasciò ricadere con un tonfo che fece tremare la terra e mise in fuga un nugolo di piccoli animali che se ne stavano fra i cespugli.

Solo allora, per la prima volta, Nusa si rese conto che non c'erano uccelli. Quando il brontosauro ricadde con un tonfo pauroso, nessuna creatura si alzò in volo atterrita. Gli uccelli non erano ancora comparsi. Le piume non si erano ancora evolute e gli uccelli avrebbero dovuto aspettare ancora un po' prima di poter fare la loro comparsa. Nusa tornò a guardare il brontosauro e si portò agli occhi la macchina olografica, ma quando premette lo scatto un suono leggero la avvertì che la memoria dell'apparecchio era già satura. Mentre ne inseriva un'altra, si voltò a chiedere a Loevil: -Questi bestioni non sono molto intelligenti, vero?

- Non hanno bisogno di esserlo - rispose Loevil con noncuranza. - Quanto cervello occorre per brucare un cespuglio?

Kalen rise e Nusa lo guardò seccata. Forse Loevil non era sempre spiritoso, ma non era nemmeno sempre ostile. E poi, diavolo, non negava di esser gelosa perché Kalen cercava sempre di monopolizzare l'attenzione di Ethab.

-Possiamo aggirarlo - disse quest'ultimo. Ma non si mosse. Continuava a fissare ammirato la potente mole di quella creatura che pure era solo una preda, destinata a servire da pasto al Re Tiranno. Il brontosauro si nutriva di vegetali, e trasformava molte fonti di scarsa energia in una sola di alto

contenuto energetico. Serviva a dare forza e vigore al mostro assassino, e svolgeva egregiamente il suo compito. Mangiava, cresceva, ed era incapace di difendersi... non era neppure in grado di salvarsi con la fuga dagli attacchi del carnivoro. Ethab ammirava il brontosauro per i servigi che rendeva al tirannosauro; volente o nolente aveva un suo scopo specifico nello schema della vita preistorica.

Nusa, intanto, stava imbracciando il fucile.

-Non sprecare cariche - le disse Ethab.

Lei lo guardò seccata: - Credevo che tu volessi innescare una trappola... be', ecco lì l'esca adatta - e sparò un colpo per dispetto, centrando l'ampia schiena del brontosauro. Nel punto colpito la carne sfrigolò mandando un acuto odore di bruciato.

Il bestione emise un brontolio sordo e chinò la testa curvando il lungo collo per cercare di guardare il foro che gli bruciava la schiena ma, sebbene lungo, il collo non lo era abbastanza per consentirgli di arrivare a vedere, e così il brontosauro cominciò a girare su se stesso come un cane che vuole mordersi la coda, traballando attraversò il prato in direzione dell'acqua. Poi sollevò la testa confuso: dov'era il nemico che lo aveva punto?

-È troppo grosso - osservò Ethab scuotendo la testa.

Il bestione rimase con la testa sollevata per un lungo momento, come se stesse pensando, e si guardò intorno con occhi straordinariamente azzurri. Poi il collo s'inarcò come quello di un cobra, ma senza niente di minaccioso.

Non avendo visto niente che potesse allarmarlo, cercò di nuovo di guardarsi la ferita. Ma sempre inutilmente, perché il foro si apriva alla base del collo. Allora, rassegnato, riprese a mangiare. Un brontosauro, per sopravvivere, doveva ingurgitare mezza tonnellata di cibo al giorno; la sua vita era un continuo pasto... finché non diventava un pasto lui stesso.

Megan, che aveva vicino a sé Tril, sempre in trance catatonica, commentò: - Non può accorgersi della nostra presenza, Nusa. Non sa che esistiamo e ignora perfino di essere stato attaccato.

Nusa non la degnò di uno sguardo. Megan non le era antipatica, ma era

gelosa anche di lei perché aveva attirato l'attenzione di Ethab. Decisa a ignorare tutti, infilò una supercarica nel fucile, una pesante sbarra metallica che pareva un lingotto. - Un'esca è sempre un'esca - disse, avanzando decisa. Sparò e la carica partì crepitando con un accecante lampo biancoazzurro, visibilissimo anche in pieno giorno, che lasciò sospesa nell'aria una nuvoletta violacea di ozono e stampò un'immagine rossa negli occhi di chi aveva guardato.

Lo sparo colpì alla testa il brontosauro che emise un ruggito sordo, si voltò e vacillò, avviandosi barcollando verso l'acqua della vicina palude. Vi cadde di schianto mentre altri due rapidi spari di Nusa finivano nell'acqua sollevando nuvole di vapore ribollente e odore di marcio e di metano.

Adesso nel corpo dell'animale si aprivano dei crateri fumanti rossi e neri. Nusa continuò a sparare, gli acuti sibili degli spari laceravano il silenzio e l'aria si colorava di striature rosse e violette. La minuscola testa del brontosauro sparì esplodendo in un lampo abbacinante. Nusa abbassò il fucile sorridendo soddisfatta. - Ecco fatto.

Gli altri non sembravano molto impressionati. Megan e Loevil avevano uno sguardo inespressivo come quello di Tril.

Nusa si voltò a guardare la sua vittima e s'irrigidì, sbalordita. Nonostante fosse privo della testa, il collo continuava a mantenersi diritto; volute di fumo si levavano dalla sommità carbonizzata di quel troncone decapitato che continuava a muoversi come se la testa fosse stata ancora al suo posto.

- Ma come? - balbettò Nusa furibonda. - Vuoi deciderti a morire, maledizione!

-Non hanno abbastanza cervelli per morire - disse Megan, disgustata. - Sebbene ne abbiano uno in testa e uno sulla schiena, non sono sufficienti per la loro mole.

Nusa puntò il fucile e tornò a far fuoco. Colpì un po' dappertutto la carcassa del bestione, sui fianchi, sul collo, sulla coda, sulla schiena, e il corpo immenso sussultava per il dolore cercando di trascinarsi dove l'acqua era più profonda.

Nusa continuava a sparare con feroce determinazione, piena di rabbia perché

il brontosauro non si decideva a morire abbastanza in fretta. Quel povero essere idiota moriva più in fretta che poteva, ma non abbastanza per lei che continuava a sparare cariche simili a fuochi infernali. E finalmente il brontosauro cominciò a carbonizzarsi, a raggrinzire, a incenerirsi. La carne scricchiolò sulla schiena, si annerì, si staccò in brandelli. Le zampe anteriori scivolavano sulla melma del fondo affondando sotto la ribollente superficie dell'acqua. Il corpo vacillò, cedette, continuando ad annerire per effetto dei colpi ricevuti, si contorse e sussultò, mentre la coda schiaffeggiava l'acqua, e affondò con esasperante lentezza nelle acque untuose della palude. Intorno, muschio e schiuma accompagnavano ribollendo i suoi ultimi istanti. E poi il collo scomparve sotto la superficie e a poco a poco le acque si calmarono. Rimase solo un isolotto grigio di carne moribonda.

Nusa si guardò intorno soddisfatta e orgogliosa, ma Ethab non le diede il tempo di assaporare il suo momento di gloria. - Esca? -le chiese con voce piatta.

- Spara un altro colpo, Nusa -disse Kalen.

-Eh?

— Avanti, spara ancora.

Perplessa, lei sollevò il fucile. Il

grilletto scattò a vuoto.

Kalen si avvicinò e le tolse il fucile di mano. Lo aprì con espressione seccata e disse: -Proprio così. Esiste un altro motivo che sconsiglia di usare le supercariche. - Le gettò il fucile. - Hai bruciato i cristalli. Sovraccaricati, fusi, sbriciolati. Hai ridotto a un rottame inservibile un fucile da settemila dollari. Ti avevo detto di non portarla - aggiunse rabbiosamente, rivolgendosi a Ethab.

Questi si impose di non reagire. Indicando l'ammasso di carne che sporgeva dall'acqua, brontolò qualcosa fra i denti. Gli altri seguirono la direzione del suo sguardo. Il brontosauro stava ancora affondando lentamente nell'acqua oleosa, dalla, cui superficie si levavano grosse bolle. Solo parte di un fianco della bestia rimase visibile.

- Catrame - disse Ethab. - Gli spari l'hanno scaldato.

Nusa aveva un'aria delusa e smarrita.

- Era già morto quando è entrato nell'acqua, solo che era troppo stupido per saperlo. -Aggrottò la fronte e voltò le spalle allo stagno. - Esca, eh? Fra un'ora sarà completamente scomparso. Hai sprecato le cariche e rovinato il fucile per niente. - Poi, cambiando tono, disse con voce dura agli altri: - Possibile che io sia l'unico, qui, incapace di commettere sbagli?

Loevil si affrettò a voltarsi coprendosi la faccia... aveva una risposta pronta sulla punta della lingua, ma se la tenne per sé. Kalen, imitando Ethab, fece anche lui la faccia scura. Nusa chinò la testa confusa; Megan era imbarazzata, le dispiaceva per Nusa, ma ancora di più per il brontosauro. Solo Tril non reagì, stava osservando un insetto che svolazzava su un fiore.

Ethab si rimise alla testa del gruppo. Kalen gli si affiancò mormorando: - E noi che giudicavamo stupido il brontosauro!

- Non me ne preoccuperei tanto - gli disse Loevil passandogli vicino. - L'universo ha un suo sistema per curarsi dalla stupidità.

Kalen si fermò un attimo, pensoso. - Ma non sempre vi ricorre. - Guardò Loevil e aggiunse: -Purtroppo.

Nusa si avvicinò a Tril, le sfilò il fucile e lo mise in spalla insieme al suo. Nessuno fece commenti. Kalen si era già appropriato di quello di Eese. Un fucile era un fucile. Kalen scosse la testa e si rimise al passo con Ethab. Megan prese Tril per un braccio e la guidò, lasciando Nusa che fissava Loevil come se volesse sfidarlo a parlare.

Ma Loevil si limitò a dire: -Forse qui sorgerà un museo, fra cento milioni di anni, e saranno contenti di trovare quelle ossa.

Nusa buttò il fucile, ormai inservibile, nell'acqua. - Ecco, lasciamo un altro interessante fossile da studiare - e affrettò il passo per raggiungere gli altri.

Lx>evil scosse la testa. - È se-midegradabile. Fra due milioni di anni non ne resterà più niente -ma nessuno lo sentì.

Dietro di lui due piccole creature che pur sembrando uccelli non lo erano

ancora, scesero dagli alberi per andarsi a posare sulla schiena del brontosauro, e cominciarono a strappare brandelli di carne coi lunghi becchi seghettati. Erano i primi della loro specie a mangiare cibo cotto.

Un'ora dopo i cacciatori si fermarono a mangiare: razioni in tavolette innaffiate da acqua pura. Si trovavano in una radura in mezzo a un bosco desolato, secca e ingiallita. I tronchi, quelli ancora in piedi, erano neri e levavano al cielo rami scheletrici privi di foglie. Doveva esserci stato un incendio, non molto tempo prima, e la foresta ne portava ancora i segni.

Solo i prati avevano ripreso l'aspetto vivace e variopinto, costellati com'erano di fiori estivi, che brillavano come ornamenti per la festa annuale della vita pastorale. I cacciatori si sistemarono ai piedi di un albero, di fronte a un prato, mangiando in silenzio. Loevil, Nusa, Megan e Tril sedevano su un tronco caduto. Ethab se ne stava seduto su su un ceppo a una ventina di metri di distanza e solo Kalen, cupo e silenzioso come lui, gli sedeva accanto.

Megan li guardava. Li capiva, ma non li approvava. Sapeva perché si comportavano in quel modo, ma li disapprovava perché anteponevano i sentimenti personali al lavoro di gruppo. In parte la colpa era di Nusa, che però si limitava a reagire al contegno di Ethab, che era talmente deciso a fare tutto alla perfezione che non si era concesso il minimo margine di errore: e non lo concedeva neppure agli altri. Le migliori cacce a cui Megan aveva partecipato erano quelle in cui il lavoro di gruppo era considerato più importante dei trofei. Se non altro perché garantiva la sopravvivenza.

Si voltò a dar da mangiare a Tril, che doveva essere imboccata come una bambina piccola. » Su, mangia - le disse infilandole in bocca un po' di cibo. - Da brava, devi mangiare.

Tril non reagì. Quando Megan le accostò la borraccia alla bocca deglutì qualche sorso ma ne lasciò sgocciolare la maggior parte lungo il mento. Quando deglutiva lo faceva per riflesso, perché era più facile mandar giù che sputare.

Loevil, con gli occhi fissi a terra, disse come se stesse pensando a voce alta: - Sai cosa fa un computer quando gli forniscono più informazioni di quante non ne possa ricevere, quando lo caricano troppo in fretta?

- Certo - rispose Megan, - si sovraccarica e poi si scarica, fino al punto in cui

può ricominciare ad assimilare le informazioni alla

velocità che gli è consentita.

Loevil annuì. - Credo che la stessa cosa sia successa a Tril.

Megan si strinse nelle spalle. -Che importanza ha? Comunque, lei e Eese non avrebbero dovuto venire.

- Erano convinti che si sarebbero divertiti - disse Nusa, come se questa fosse una spiegazione esauriente.

- E tu sei venuta perché veniva Ethab? - le chiese Loevil.

Nusa sollevò la macchina olografica. - Sono venuta perché mi piace olografare. Sono piuttosto brava.

- Già, immagino. Non mi sono mai interessato molto alla olografia.

Seguì un breve silenzio, che Nusa ruppe per dire: - Sai, non hai mai risposto alla domanda.

- Quale domanda?

- Perché partecipi a queste cacce?

Loevil si limitò a stringersi nelle spalle. Ma Nusa insistè: - Perché?

Loevil staccò un morso dalla tavoletta e bevve un sorso d'acqua per ammorbidirla. - Ti dirò. Qualche volta un cacciatore viene ucciso in modo piuttosto brutto... Ecco, mi piace stare a guardare.

Nusa lo scrutò perplessa. Stava prendendola in giro? Ma la faccia di Loevil non tradiva nessuna emozione. - Oh... - disse allora, in attesa che si spiegasse meglio.

- Be', in quei casi ho la sensazione che forse Dio esiste dopotutto - disse lui, impassibile.

- Non capisco.

- Giustizia poetica.

Nusa si sforzava di comprendere la sua logica. - Come Dorik? - chiese.

- Proprio così - convenne Loevil. - Però ho visto di meglio... - Si soffermò un momento a ripensare alla morte di Dorik. -Gli darei un sei - disse.

Nusa lo fissò. - Sai una cosa? Sei strano. Davvero strano.

- Lo prendo come un complimento - rispose lui sorridendo. -Ma hai mai studiato a fondo la gente "normale"?

- Sei proprio un bel tipo - tagliò corto lei, troncando la conversazione. Non le andava di dare corda agli scherzi di Loevil. Per Loevil, invece, gli scherzi erano una difesa necessaria. Si serviva dell'umorismo come di uno scudo di difesa.

9

Megan aiutò Tril a stendersi nel sacco a pelo. - Riposa - le disse sfiorandole i capelli con una carezza. Tril sbatté le palpebre guardandola, ma non cambiò espressione. Megan le rivolse qualche altra parola gentile e poi si alzò e si voltò dalla parte dove stavano Ethab e Kalen.

"E va bene" pensò, "abbiamo un problema. Non facciamo un lavoro di gruppo. Fa parte delle mie mansioni trovare un rimedio." Aspirò a fondo e si diresse verso i due seduti in disparte.

- Vi secca se mi metto qua con voi un momento? - chiese sedendosi sul tronco senza aspettare la risposta.

Ethab la guardò un attimo distrattamente, poi tornò a fissare lo sguardo nel vuoto. Kalen si limitò a brontolare qualcosa.

-Com'è successo? - chiese Megan.

- Cosa? - ribatté Ethab.

Lei si toccò il petto tracciando una linea che ricordava la cicatrice di Ethab. - L'incidente.

Ethab scosse la testa rifiutandosi di rispondere.

- Sono stato io. Ho tentato di ucciderlo - spiegò Kalen con il tono con cui

avrebbe potuto spiegare perché quella mattina aveva deciso di mettersi un paio di calze rosse.

E con lo stesso tono, Ethab aggiunse: - La maggior parte dei delitti sono commessi da amici o parenti della vittima, lo sanno tutti.

Seguì un lungo silenzio durante il quale Megan ebbe tutto il tempo di assimilare la sconcertante spiegazione. Infine si decise a chiedere: - Perché?

- Allora mi sembrava una buona idea - rispose Kalen.

- Già — ammise Ethab.

- Stavamo combattendo...

- Gare Olimpiche Mondiali.

- Senza armatura — concluse Kalen.

- Io gli spezzai la spada - continuò Ethab - ma lui aveva ancora il pugnale...

- È successo tanto tempo fa.

- Forse un giorno - riprese Ethab - diventerò abbastanza pazzo o ubriaco da avere il coraggio di finire quello che ho cominciato dieci anni fa... gli spaccherò il cuore. Ma fino ad allora... -concluse stringendosi nelle spalle e lasciando la frase in sospeso. Si alzò e diede una pacca sulla schiena a Kalen con un sorriso che era un po' gioviale e un po' malizioso. Kalen rimase impassibile.

Megan si alzò a sua volta. -Ma... Non capisco una cosa... Se le cose stanno così... perché portarsi appresso proprio Kalen, in questa spedizione?

- E chi altri? - ribatté Ethab sorpreso. - A me importava portarmi dietro la gente migliore. Chiunque sia in grado di piantarmi un coltello in corpo dev'essere maledettamente abile. Sono questi i tipi più adatti a proteggermi la schiena.

- Oh - commentò Megan pensosa. Cominciava a capire, almeno in parte.

-Ehi, - chiamò Loevil, alzandosi e mostrando la sonda - sto rilevando qualcosa. - Si chinò a studiare lo schermo - A nord... non è ancora molto

chiaro, ma...

Kalen e Ethab gli si avvicinarono, coi fucili che sembravano essersi materializzati nelle loro mani. Megan li seguì. - Cerca di esser preciso, accidenti! - sbottò Ethab.

Megan andò a sbirciare da dietro la spalla di Loevil, e riferì con voce pacata: - Elevate probabilità di forma, o forme di vita di dimensioni medie a mezzo chilometro in direzione nord-nordest. — E resistette alla tentazione di chiedere a Ethab se il rapporto gli pareva abbastanza preciso.

- Non vedo chiaro qui — disse Loevil indicando a Megan un quadrante laterale dello schermo.

Megan esaminò l'apparecchio con aria professionale. -1 circuiti logici esistono proprio per questo. Poi confronti i dati e correggi la sfasatura. - Così dicendo toccò alcuni pulsanti.

- Ho provato - disse Loevil.

- Be', vediamo. - Megan azzerò i dati e rifece i calcoli. - Ecco qua.

- E allora? - chiese Ethab.

- Strano - rispose lei. - Risulta sempre confuso. - Regolò la sonda e schioccò la lingua, contrariata. - Proviamo un po' così - disse a Loevil. - Portata massima... adesso minima... - lo schermo si spense, poi tornò a illuminarsi mostrando nuovi dati. - Aaah!

Guardando a sua volta, Loevil esclamò raggiante: - Ci siamo!

- Controlla laggiù - disse Megan, e lesse i punti di riferimento. - Ci sono due... due "qualcosa". Quadrupedi a sangue caldo, pseudo-mammiferi, coperti da una leggera corazza. - Premette altri pulsanti. - Uno è un carnivoro... forse. È dotato di un metabolismo molto alto per una creatura di quelle dimensioni. Non sono in grado di dire di più. -Studiò ancora i dati aggrottando la fronte. - No - concluse scuotendo la testa - non sono sicura. -Poi aggiunse: - Oh, stanno venendo in questa direzione...

-Ah! - esclamò Ethab, e le due guide alzarono gli occhi. -Eccone là uno - disse indicando con il fucile verso il prato.

Lo si intrawedeva in mezzo agli alberi. Era un erbivoro, un cucciolo di ceratopo, grosso come un elefantino, color ocra scuro con sfumature gialle e verdi. La pelle era grinzosa e piena di protuberanze e sulla testa si levavano due corni con in mezzo una cresta floscia verdegialla, anch'essa piena di protuberanze come il resto del corpo.

Ethab e Kalen cominciarono a farsi avanti con cautela per mettersi in una posizione migliore.

- Non lontano da qui ci dev'essere il resto del branco - sussurrò Megan. - Questo deve essersi sperduto.

- Non mi sembra molto preoccupato - osservò Nusa guardando l'animale che brucava i fiori del prato.

- E fa male, perché ecco che arriva quell'altro - disse Kalen.

In mezzo a un cespuglio poco lontano, stava facendosi strada, lentamente ma con decisione, un animale di grosse dimensioni di cui si distingueva la sagoma fra il verde.

- Un predatore - disse Kalen.

- Come noi - aggiunse Ethab, con un sorriso ironico.

- È un demonico - disse Megan. - Più grosso di quello che ci ha aggrediti ieri.

- Addio, ceratopo - disse Loe-vii. - I deinonichi sono feroci quasi quanto i tirannosauri...

- Non è vero - lo contraddisse Ethab come se lo sapesse con esattezza.

Il prato divenne improvvisamente immobile e silenzioso sotto il sole pallido. Il piccolo cera-topo smise di masticare fiori, sollevando la testa per annusare l'aria. I suoi grossi occhi bruni ammiccavano perplessi; sembrava confuso, come si si fosse accorto solo in quel momento che non si trovava più insieme al branco.

Il predatore continuava ad avvicinarsi.

Adesso potevano vederlo bene. Era alto quasi tre metri, color arancione scuro, quasi marrone, più scuro del primo che avevano visto poco dopo il loro

arrivo: si reggeva nervosamente in equilibrio su due brutte gambe lunghe e sottili, ma dall'attacco robusto alle anche. Quel carnivoro era "veloce". Il dito centrale di ciascun piede era sollevato a formare un micidiale sperone. L'animale uccideva reggendosi su un piede e dilaniando la vittima con l'altro. Se la portava alla bocca, e le apriva il ventre prima con uno sperone poi con l'altro; a volte la lotta durava a lungo, e assalitore e vittima rotolavano rimbalzando sul terreno finché il predatore riusciva a lacerare con pochi colpi micidiali il ventre della preda.

Nusa alzò il fucile prendendo la mira. Non voleva far fuoco subito, ma preferiva tenersi pronta. Ethab mise una mano sul mirino e la costrinse ad abbassare la canna.

Il ceratopo, allarmato, cominciò a muoversi. Fece qualche passo, poi cambiò direzione. Un cucciolo goffo, pesante una tonnellata. Guaì per chiamare la mamma, poi si mise a correre.

Il predatore sbucò dai cespugli mandando prima un sibilo gutturale e poi una serie di acuti latrati, mentre correva ai margini del prato in leggero pendio. La sua voce pareva il fischio di una locomotiva, le zampe sollevavano nuvole di polvere; correva in modo aggraziato, a lunghe falcate. Il ceratopo cambiò bruscamente direzione; anche lui sollevava nuvole di polvere, che continuavano a fluttuare a est quando già s'era voltato verso ovest.

- È un casmosauro! - precisò Loevil. - Ecco cos'è. Adesso me lo ricordo.

Il carnivoro piroettò con leggerezza, come se fosse privo di ossa, tutto muscoli e nervi, per caricare la preda che fuggiva. Il cucciolo avanzava come un carro armato nella speranza di raggiungere la salvezza della foresta; ma non era fatto per correre, era ben diverso dal deinonico che procedeva a balzi leggeri.

Ethab seguiva la scena ad occhi spalancati.

Il carnivoro spiccò un salto e atterrò sul casmosauro affondando le mascelle nel collo della vittima, con le zampe che ne speronavano il ventre; rotolarono insieme in una confusione di colori, rosso e giallo ocra, mentre gli speroni brillavano come lame, lacerando e sventrando la vittima che continuava a guaire pietosamente.

Poi il predatore si alzò, col sangue che gli sgocciolava dalla bocca. Si guardò in giro, poi chinò la testa per mangiare. La vittima era ancora viva e urlava contorcendosi e scalciando a vuoto, ma sotto i morsi del predatore diede un ultimo sussulto.

- Adesso - bisbigliò Ethab ansante per l'eccitazione. -"Quella" è l'esca.

E cominciò a svolgere un pacco che aveva sempre portato con sé fin dall'arrivo. Conteneva tre oggetti color argento che lui inserì con cura l'uno nell'altro: una balestra Calvella Mark VI, modello pesante, dotata di tutti gli accessori : visione elettronica diurna e notturna, e congegni di misurazione.

Loevil e Megan si scambiarono un'occhiata come per dire: "Lo sapevi che era matto fino a questo punto? Io no".

Ethab incoccò nell'arco un proiettile metallico nero e sottile, di aspetto micidiale, con tre alette d'argento a un'estremità e un uncino all'altra, e, dietro all'uncino, un rigonfiamento che costituiva la carica esplosiva.

Ethab avanzò deciso.

- Mah...? - balbettò Nusa perplessa.

- Può darsi che voglia risparmiare le cartucce del fucile - disse Loevil senza staccare gli occhi da Ethab.

Il deinonico, tre metri di orrore arancione scuro, si guardò intorno ancora una volta sollevando e rialzando la testa come fanno gli uccelli. Aveva gli occhi neri e impenetrabili. Poi tornò ad abbassare il muso insanguinato nel ventre del piccolo casmosauro ormai morto, lacerando e strappando brandelli di carne sanguinolenta con un rumore che dava i brividi.

Ethab si avviò lungo il limite del prato, tenendosi al riparo della prima fila di alberi finché non si trovò alle spalle del deinonico. Allora si mise carponi e avanzò strisciando, fermandosi solo il tempo necessario a disattivare il congegno di guida del cavo. Con la testata disarmata avrebbe usato Tarma come una semplice freccia. Il demonico era alto solo tre metri.

Il bestione alzò la testa come se si fosse accorto che qualcuno si stava avvicinando.

Ethab sollevò lentamente la balestra e prese la mira...

Il demonico strappò un altro pezzo di carne dal ventre del casmosauro e lo ingoiò. Fece schioccare una volta la coda, poi la tenne alta; era rigida perché le vertebre erano fuse insieme. Serviva per mantenere l'equilibrio quando correva, assaliva o mangiava. Tornò a guardarsi intorno... e s'immobilizzò scorgendo Ethab, che aspettava pazientemente il momento buono. Rimase così, immobile, fissandolo, come se stesse studiando la situazione.

Loevil seguiva la scena trattenendo il fiato. Megan, accanto a lui, stringeva i pugni fino ad avere le nocche bianche. Anche Nusa tratteneva il fiato. Solo Kalen manteneva la calma, ma teneva pronto il fucile. Dietro a loro, Tril parlottava piano tra sé.

- Vieni da papà... - mormorò Ethab.

Come se avesse sentito, il dei-nonico arrivò saltellando sulle gambe che parevano molle, e urlando come uno spettro annunciatore di morte.

Ethab scoccò.

La freccia colpì il bersaglio, micidiale come il laser, squarciando il petto dell'animale colto a metà di un balzo.

Ethab aveva calcolato i tempi con estrema precisione e rotolò di fianco proprio mentre il dinosauro si abbatteva di schianto nel punto in cui lui era rimasto acquattato fino a un attimo prima. Il carnivoro si agitava freneticamente artigliandosi il petto e gridando disperatamente come un cucciolo ferito.

Ethab si alzò, gettando da parte la balestra, ed estrasse un lungo coltello dalla guaina affibbiata alla gamba sinistra. Il mostro arancione si contorceva rotolando sul terreno davanti a lui, nel tentativo di strapparsi il dardo dal petto, con le zampe anteriori che si muovevano come quelle di una mantide, e cercando anche di mordersi. Ma non riuscì a toccare il dardo né con le zampe né con la bocca. Ethab gli girò intorno evitando di essere colpito dalle sferzate della coda, e gli saltò sulla schiena. Il coltello lampeggiava al sole...

L'animale rotolò, ed Ethab fu pronto a balzare a terra, per poi saltargli di nuovo addosso, questa volta sul ventre. Scansando le zampe che scalciavano,

sollevò e abbassò il coltello più volte, e a ogni coltellata spruzzi rossi si levavano alti nell'aria.

Ethab saltò di nuovo a terra e continuò a colpire saltellando intorno al mostro e cercandogli il cuore. Le zampe artigliate continuavano ad annaspare a vuoto, ma una volta mancarono di poco un orecchio di Ethab.

Finalmente il cacciatore si staccò dalla sua preda con un feroce sorriso di trionfo. Il deinonico si torceva ancora sul terreno intriso di sangue. Ethab era tutto insanguinato e stringeva ancora il coltello grondante. Gli speroni del predatore artigliavano ancora a vuoto, le mascelle si aprivano e si chiudevano. Aveva il ventre squarciato come quello del casmosauro, e gli intestini ne uscivano simili a un groviglio di grosse corde.

Ethab aspirò una profonda boccata d'aria, poi tornò ad avvicinarsi alla sua vittima e le posò un piede sul petto, poi, tenendo d'occhio gli speroni, cominciò a tagliare lunghe strisce di carne. Il drago se ne accorgeva appena, stava morendo lentamente e dal petto squarciato gli uscivano nuvole di vapore.

Finalmente Ethab si ritrasse: aveva le braccia, le mani, le spalle coperte di sangue e stringeva in mano il cuore ancora palpitante della sua preda. Ansimava per l'eccitazione, e aveva stampato in faccia un sorriso di trionfo.

Gli altri si avvicinarono lentamente, pallidissimi, Megan era esterrefatta e inorridita: non aveva mai visto un cacciatore comportarsi a quel modo. E con successo per giunta. Gli occhi di Kalen brillavano di eccitazione e di meraviglia. Anche Nusa sembrava in preda a un senso di esaltazione. Loevil invece sembrava troppo sbalordito per reagire. Eppure i suoi occhi brillavano di un fuoco interiore, come quelli di un profeta sulla soglia dell'Inferno.

Ethab, in piedi sulla carcassa del drago, reggeva con una mano il cuore dell'animale e con l'altra si toccava la cicatrice sul petto. -Funzionano - mormorava tra sé -Funzionano!

Gli brillavano gli occhi per la soddisfazione. Era questo che aveva bisogno di sapere; e per questo aveva assalito la belva. E adesso sapeva. - Funzionano! - Pareva trasformato, trasfigurato, quasi, in qualcosa di santo. Un alone sanguigno lo avvolgeva come un'aureola, pareva scolpito di un metallo rosso, la statua di un Michelangelo folle, sgocciolante sangue di drago. Tenendo il

cuore alto sopra la testa, sorrideva come un dio. - Così - gridò. -È così che va fatto!

Guardò Kalen come un innamorato. - Sono pronto, adesso, pronto davvero! - gridò alla selvaggia Terra preistorica. -Dammi la tua bestia più feroce! Sono pronto! "Qui c'è l'esca!"

10

Nusa fu la prima a parlare rompendo l'incantesimo.

- Hai sbagliato la mira - disse in tono accusatorio. - Avresti dovuto ucciderlo al primo colpo.

Ethab la guardò come se fosse un microbo disgustoso visto al microscopio. Le gettò il cuore della bestia che lei afferrò istintivamente, sorpresa e andò a riprendere la balestra. Vi inserì un nuovo dardo e attraversò il prato.

-Vedi quell'albero laggiù? -Nusa annuì. Era un alberello contorto, un po' inclinato che si biforcava all'attacco dei rami.

Ethab prese la mira e lasciò andare il colpo... "fffft" "Taci", la freccia si infilò al centro della biforcazione, e l'alberello ondeggiò all'impatto.

Abbassando la balestra, Ethab si rivolse a Nusa. - Se avessi voluto abbatterlo subito, l'avrei fatto.

- Fece dietrofront e se ne andò. Nusa lo seguì con gli occhi tenendo fra le mani il cuore caldo e appiccicoso del demonico. Aveva un'aria molto confusa e abbattuta.

Kalen andò a recuperare la freccia conficcata nell'albero, seguito da Loevil che voleva vedere fino a che punto era stata precisa la mira di Ethab. Attraversando il prato, Kalen disse: -Quando si sta per uccidere, bisogna farlo a distanza ravvicinata e da soli. Non da lontano, non con un fucile a supercarica. - Stava ripetendo quello che gli aveva detto Ethab, o esponendo ima sua convinzione personale? Loevil non avrebbe saputo dirlo.

Kalen afferrò l'asta della freccia con le due mani, tirandola a sé e ruotandola per farla uscire. Loevil non potè far a meno di constatare quanto precisa fosse stata la mira e quanto potente il colpo.

- Bisogna uccidere con le proprie mani - stava dicendo Kalen.

- È il sistema più civile, perché offre alla preda la possibilità di difendersi. - Si voltò a guardare

Loevil. - Non è forse giusto? -Diede uno strattone e la freccia uscì dall'albero.

Loevil rispose senza compromettersi: - Per questo la caccia grossa è uno sport che apprezzo tanto.

Kalen gli diede un'occhiata indagatrice come a chiedere: "Mi stai prendendo in giro?". Ma disse: - Certo. Ma come ci si deve comportare quando si è responsabili della vita di altre persone? In questo caso si ha il diritto di rischiare la propria vita? - e si avviò senza aspettare la risposta.

Loevil lo seguì, stringendosi nelle spalle. Si era sempre attenuto alla regola di non immischiarsi nelle faccende personali dei clienti, e invece pareva che Kalen avesse voglia di sfogarsi.

» Non so - disse, raggiungendolo. - Non so... Non sono responsabile della vita di nessuno, e preferisco così.

- Come? Sei responsabile della nostra vita! - ribatté l'altro indignato.

- Non più. Ethab si è assunto tutte le responsabilità.

- E se dovesse sbagliare?

- Sarà colpa sua - ribatté freddamente Loevil.

-Uno sbaglio l'ha già commesso - disse Kalen piano. -Anche lui non è infallibile: l'ho dimostrato quando gli ho infilato il pugnale nel petto.

- Ci ha licenziato - gli ricordò Loevil. - E non ne avrebbe il diritto.

- Immagino che voi due, tu e Megan, come guide, dovreste essere degli esperti del Cretaceo.

- Appunto - disse Loevil. - E la nostra esperienza dovrebbe servire a evitare i pericoli, non certo ad andarli a cercare. Ma questa spedizione non può servire come esempio.

Ormai erano a portata d'udito degli altri e Kalen tacque, temendo di compromettersi troppo. Non voleva mostrarsi sleale nei confronti di Ethab. Non che lo fosse certamente, tuttavia ogni tanto qualche dubbio l'aveva.

- Non siamo scienziati - disse Loevil trattenendolo per un braccio. - E nemmeno eroi. Siamo soltanto delle semplici guide, con una certa esperienza e familiarità con l'ambiente. Ma il Cretaceo è aurato settanta milioni di anni, e il territorio da esplorare è vastissimo. A essere sinceri, siamo anche noi degli estranei, qui. -S'interruppe, per poi aggiungere sottovoce: - Ecco, il grande segreto è stato svelato: le guide non sono onniscienti. Il re è "veramente" nudo.

Kalen lo scrutò, apprezzando la sua ostilità. - E allora a cosa servono le guide?

- Anche un po' d'esperienza è sempre meglio di niente. E poi, se un cacciatore perde la testa e si mette a sparare contro tutto quello che si muove, cosa che è già successa più di una volta, è compito della guida impedirglielo. -Sottolineò con enfasi l'ultima frase, che non aveva bisogno di spiegazioni.

Preoccupato, Kalen si voltò a guardare gli altri, poi tornò a guardare Loevil e disse: - E farete così anche con Ethab?

- Forse no. È un tiratore molto più abile di me, e potrei vedermela brutta. Naturalmente... - s'interruppe, pensoso. - Però, se fosse necessario, potrei sempre spararglì alle spalle. - Kalen fece una smorfia, contrariato, e Loevil si affrettò ad aggiungere: - Ma non credo che sarò mai costretto a farlo. Ethab finirà probabilmente col farsi ammazzare da qualche bestione, se continua a comportarsi così.

Kalen non si ammansì. Il momento della confidenza era finito. Quell'uomo tutto barba e capelli ricci parlava di ammazzare il suo "amico". - Sai - disse - se ucciderai Ethab, dovrai probabilmente uccidere anche me.

- Lo so - rispose Loevil fissandolo negli occhi. - Ma, come ho detto, non credo che dovrò farlo. Almeno spero di no. Ma se si desse il caso non bisogna dimenticare che lo farei, perché rientra nei miei compiti, non per motivi personali.

*

4

A

- È mai capitato? - chiese Kalen.

-Sono cose di cui non dovremmo parlare - rispose Loevil abbassando gli occhi. — Anzi ho già detto anche troppo. - Rimase un attimo soprappensiero, poi tornò a fissare Kalen negli occhi e disse: - L'amicizia è una gran bella cosa, ma bisogna considerare se vale la pena di morire per un amico.

- Ethab è mio "amico" - insistè Kalen.

- D'accordo, però pensaci.

- Un'altra domanda. Credi che le cose potrebbero andar meglio se a dirigere la musica foste tu e Megan?

- Mi pareva di avere già risposto. Non fa nessuna differenza. Francamente devo dire che preferisco che sia Ethab a dare gli ordini. Così non saremo responsabili se, e "quando" morirà.

- Sei molto sicuro di te, vero?

- Per dir la verità, no - ammise Loevil - non lo sono. Ma se è possibile che non abbia sufficiente esperienza di questo particolare periodo del Cretaceo, ne ho abbastanza circa il comportamento dei grandi cacciatori bianchi e dei dinosauri in genere. E ti assicuro che Ethab non è per niente diverso da quei cinque presuntuosi che ci hanno lasciato la pelle peché volevano ammazzare qualcosa di più grosso di loro. Ah, ti dirò anche un'altra cosa. In un certo senso, siamo ancora io e Megan a dirigere la baracca. Ma è meno complicato lasciar credere a Ethab che comandi lui, piuttosto che...

i

Kalen lo guardò disgustato. -Sei una merda - disse. - Lo sapevi? Sei uno stronzo fottuto. Che sia perché tu glielo lasci credere, o perché fa come vuole lui, è sempre Ethab che comanda.

Loevil rimase interdetto, ma si riprese subito e disse: - Be', in fin dei conti è amico "tuo". Sta a "te" fare qualcosa. Forse ti darà retta.

- Forse, invece, a me va come si comporta lui e non voglio cambiare niente.

-E allora cosa stiamo qui a perdere tempo? - disse Loevil. -Ci guardano. Andiamo. - E si allontanò da Kalen che continuava a guardarlo gingillandosi, senza rendersene conto, con la pistola.

Attraversarono il prato fino al margine opposto. Così erano più lontani dalla selvaggina, ma godevano di un vantaggio migliore. Il prato saliva in leggero pendio verso la cresta rocciosa, che precipitava sul versante opposto in un tratto ondulato, tutte gobbe a avvallamenti, per poi risalire di nuovo fino a creste più elevate, nere e argentee. Proprio sul limitare del prato c'era un affioramento roccioso con massi frantumati sparsi intorno, che serviva da riparo e offriva una visuale più ampia.

Dopo che ebbero sistemato il campo, Ethab salì sul mucchio, un insieme di macigni che sporgevano per una cinquantina di metri verso la palude. Nusa, a cui era stato assegnato il primo turno di guardia, lo stava aspettando.

Ethab si arrampicò vicino a lei e si mise a osservare il panorama. In distanza si vedevano animali intenti a cibarsi dei resti del piccolo casmosauro e del predatore arancione. Diverse specie di mangiatori di carogne, per lo più simili ad uccelli, erano intenti al pasto; alcuni erano ricoperti di setole o di squame, altri parevano già nello stadio di formazione delle penne, che si vedevano pendere come stracci dalle ali. Erano piccoli, abituati di solito a cibarsi di insetti e animaletti, e le penne servivano loro per scacciare gli insetti molesti. Ora però erano ben contenti di avere a disposizione quel lauto pasto gratuito, cosa alquanto insolita nel loro mondo.

Guardando quegli pseudo-uccelli che spesso litigavano contendendosi lo stesso brandello di carne, Nusa chiese a Ethab: -Credi che verrà?

- Verrà. Quando sarà calata la notte.

- E noi?

- Noi cosa?

- È tutto finito?

- Come preferisci tu, Nusa -rispose lui senza guardarla.

- Come preferisco "io"? E tu non vuoi niente?

- Quello che voglio me lo prendo. - Si voltò a guardarla. -Te, ti ho già presa.

Lei arrossì, di rabbia e d'imbarazzo. Non sapendo cosa rispondere si azzardò a chiedere: -"Una volta" ti è bastato?

Guardando gli animali che mangiavano, Ethab rispose distrattamente: — Mettiamola così: mi piace la sfida, adoro il mistero. - La guardò per vedere se ascoltava, poi tornò a voltarsi. Un piccolo incubo verde, alto un metro scarso ma bruttissimo a vedersi, era arrivato saltellando per partecipare al festino. Gli altri lo sbirciarono sospettosi, poi si fecero da parte per lasciargli posto. Il mostriciattolo infilò il muso nella carcassa sanguinolenta e cominciò a mangiare. Aveva delle affinità col deinonico, ma la maggior parte dei predatori di quell'epoca erano bipedi. Ethab lo inquadrò nel mirino, ma non sparò. - Tu non sei più un mistero per me, Nusa. - Il tono era noncurante, discorsivo. - Di te so tutto quello che c'è da sapere. So quello che stai-per dire prima che tu abbia cominciato a parlare. So quello che farai. Non puoi stupirmi perché non c'è niente di te che non abbia previsto. - "E mi hai stufato." Ma questo non lo disse.

Nusa guardò gli alberi, il cielo, le rocce, l'erba, tutto fuorché lui. "Non so come comportarmi", pensò. - Prima di notte quelli si saranno mangiati tutto - disse indicando i dinosauri, e si voltò per scendere. Ma in quel momento stavano arrivando Kalen e Loevil, seguiti dà Megan, che disse: - Ho già messo a dormire Tril. - Notò l'espressione contrariata di Nusa e chiese: - Cosa succede?

- Niente - rispose Nusa, ma il tono smentiva le parole. - Stavo dicendo che se quelle bestie continuano a mangiare con questo ritmo, questa notte non ci sarà più niente delle nostre esche.

Parlando col tono più gentile di cui era capace, Ethab aggiunse: -E lo le stavo dicendo che, se voleva, il prossimo colpo toccava a lei.

- Colpo di che? - ribatté Nusa voltandosi a guardarlo. - Di coltello? Se sparo col fucile a energia sarebbe una vigliaccata?

- Fa' come ti pare - disse Ethab.

Nusa si chinò a prendere il fucile, ma sentì Ethab sogghignare e cambiò idea. Posò il fucile e prese invece il lungo coltello che era posato vicino. Si alzò e andò a sistemarsi davanti a Ethab puntandogli contro il coltello mentre lo sfilava dal fodero. I loro occhi si incontrarono per un momento. Nusa aveva un'espressione rabbiosa, Ethab era impassibile. Poi lei si voltò di scatto, per andare a sbattere contro Kalen che la prese per un braccio per evitare di essere infilzato. Nell'altra mano stringeva un coltello. - Spiacente - disse - ma adesso tocca a me.

Furibonda, Nusa guardò Ethab.

Lui sogghignò, stringendosi nelle spalle e allargò le braccia. -Sfidalo a duello per vedere a chi tocca.

"E proprio questo che vorrebbero, tutti e due!" pensò lei, e buttò il coltello nell'erba, sotto le rocce. - Al diavolo! Non ne posso più di voi due. Vi auguro di essere felici insieme. - Afferrò il fucile e scese dalle rocce. Andò a raccogliere il coltello e si allontanò. Ethab e Kalen si scambiarono un sorriso, talmente uguale che era come si si fossero guardati tutti e due nello specchio.

Kalen scese con un salto sul prato, seguito da Loevil. Sfoderò il coltello e si guardò intorno.

- Ehm... - fece Loevil. - Io ci rinuncerei.

Kalen lo guardò con una smorfia disgustata.

-Denti - spiegò Loevil. -Quelle bestie hanno i denti.

- Anch'io - rispose Kalen impugnando il coltello, e si avviò verso il centro del prato.

Loevil si strinse nelle spalle sospirando. - Non impareranno mai... - Si voltò a guardare verso l'ammasso roccioso e scambiò un'occhiata con Megan, che fece un cenno d'assenso e imbracciò il fucile.

Ethab si girò lentamente a guardarla. I suoi occhi erano profondi come le porte dell'inferno. Grigi e gelidi, non esprimevano niente. Erano solo imperiosi.

Megan distolse lo sguardo e Loevil alzò la testa con una muta domanda negli

occhi.

- Lascialo andare - disse lei. -Hanno annullato il contratto.

-È il suo funerale - ribatté Loevil, che però abbassò il fucile.

Qualcosa gli sfiorò velocissimo l'orecchio col sibilo di una sirena e lui si gettò a terra ancor prima che l'aria finisse di risuonare. Anche Kalen si era gettato a terra. La scarica di energia l'aveva mancato di poco.

La fólgore rossa investì il piccolo drago verde scagliandolo per aria e trapassandolo come se l'avesse colpito un fulmine. L'animale non ebbe neanche il tempo di spasimare dal dolore che già la carne bruciata gli si staccava dalle ossa. Gli pseudo-uccelli scapparono via agitando le ali, sorpresi, per poi tornare a esaminare la nuova carcassa. Una volta raffreddata sarebbe stata buona da mangiare.

Kalen sollevò la testa dall'erba e guardò in alto. In piedi su un masso, Nusa lo guardava con un sorriso innocente. Abbassò il fucile che teneva in nlano e disse: -Avanti, Kalen, ti ho preparato il terreno.

Kalen le si avvicinò tutto rosso in faccia. - Cosa diavolo ti è saltato in testa? Avresti potuto ammazzarmi.

- Devo essermi lasciata trascinare dall'eccitazione - rispose lei con ironia.

Lui le puntò contro il coltello.

Aveva tutta l'aria di fare sul serio. Ma Nusa fu pronta ad alzare il fucile all'altezza del petto, come se volesse dirgli: "Potrei sempre ucciderti".

Loevil li raggiunse, facendo finta di niente. Con una mano scostò la canna del fucile, con l'altra appese per la cinghia la sonda alla mano di Kalen, quella che stringeva il coltello. - Scusa, puoi tenermela?

I due lo guardarono, colti di sorpresa. Loevil si erse in tutta la sua statura e disse con voce ferma: - E adesso piantatela! - Il tono imperioso era quello che ci voleva. Fecero tutti e due un passo indietro, e Loevil raddolcì il tono: - Non siete i primi idioti desiderosi di lottare corpo a corpo con quelle bestie. Per loro non fa differenza: mangiano di tutto.

- Però non hai impedito a Ethab...

- È più grosso di me.

Megan, che nel frattempo li

aveva raggiunti, intervenne dicendo: - E poi lui ha delle protesi elettroniche che voi non avete.

Kalen la interruppe. — Il vostro contratto è annullato. - E guardò Loevil, come a ricordargli il loro recente colloquio.

- Come guide sì — ammise Megan, guardandolo in faccia. -Ma abbiamo ancora la responsabilità di riportarvi a casa vivi, che vi piaccia o no. Se ci sarà ancora da ammazzare, vi servirete del fucile, altrimenti ne farete a meno.

Kalen ricambiò lo sguardo, ma con la coda dell'occhio notò l'espressione di Loevil. Pareva che dicesse: "Non te l'avevo detto?". Il cervello di Kalen era tutto un turbinio di pensieri. Considerò una ventina di risposte per scartarle tutte, una dopo l'altra. "Al diavolo" concluse. "Non vai la pena di litigare con lui". "Ma la donna?" gli chiese una voce dal profondo della coscienza. "Vuoi lasciarle l'ultima parola?" E lui rispose: "Sì" guardandola negli occhi. "Le donne con quell'espressione sono pericolose".

- Questa spedizione è un disastro - disse, e gettò a terra coltello e sonda esclamando: - Che spreco!

- Non te la prendere - lo consolò Megan. - È l'ultima caccia nel tempo a cui prendi parte, se mi è lecito espimere il mio parere.

Kalen non ribatté, limitandosi a fissarla infuriato. Poi guardò Nusa, come per dirle: "La colpa è tutta tua!".

- Scusa - disse lei, stringendosi nelle spalle.

- Potrai dimostrare un'altra volta che sei un uomo - disse

Loevil, avviandosi. Avrebbe fatto meglio a tacere. Oltrepassò Kalen senza accorgersi dell'intensa espressione di odio che gli si era dipinta in faccia. Kalen non si abbassava a colpire una donna, ma un uomo era diverso...

Con tre passi veloci raggiunse Loevil e lo afferrò per la spalla costringendolo

a voltarsi. Loevil si girò di scatto: impugnava la pistola e gliela puntò contro il naso. Kalen sbatté le palpebre confuso.

- Ho detto... la "prossima" volta. - La voce di Loevil non tradiva nessuna emozione.

Kalen lasciò istintivamente la presa. Rispettava le armi.

- Te l'aveva detto, no? - Loevil lo fissava negli occhi. - Mi credi, adesso?

Kalen restò lì, respirando pesantemente, sforzandosi di non reagire. Aveva ancora un'espressione collerica, ma nell'intimo si stava calmando. Loevil lo intuì. Non sarebbe esploso adesso. Non poteva. Insistendo, avrebbe perso la faccia, e Kalen aveva imparato che non conta perdere una battaglia, finché non si perde la guerra. E lui la guerra non l'aveva persa. Non ancora. "Mai."

Si voltò per andare da Ethab, borbottando fra sé. Poi si lasciò cadere a terra e aprì un pacchetto di razioni rosicchiando con rabbia una tavoletta.

Loevil, sempre impassibile, rinfoderò lentamente la pistola. Poi lui e Megan andarono a vedere come stava Tril.

E intanto Ethab, appollaiato in cima al macigno, sogghignava soddisfatto. Una bella lite era sempre divertente, anche da semplice spettatore.

11

Al tramonto, c'erano tre altre carcasse a disposizione degli "sciacalli", che accorrevano sempre più numerosi. Di tanto in tanto Ethab o Kalen sparavano qualche scarica di energia, interrompendo il banchetto, ma solo per poco, perché dopo qualche minuto i mangiatori di carogne arrivavano annusando cauti. E passato qualche altro minuto stavano già gracchiando e litigando per contendersi i pezzi migliori.

Ogni tanto, una folata di vento portava fino ai cacciatori l'odore pungente di sangue e di morte. Ethab non lo trovava sgradevole, ma era troppo forte... gli ricordava i mattatoi, chilometri e chilometri di blocchi di carne viva in attesa di essere uccisa, spellata, sviscerata e appesa per frollare.

Gli altri, Nusa, Megan, Loevil e Tril, se ne stavano seduti un po' in disparte, fuori dalla portata del vento e degli odori. L'ammasso di rocce non solo

serviva da riparo, ma offriva anche qualche comodo sedile. Ognuno sgranocchiava in silenzio le sue razioni, lanciando di tanto in tanto qualche occhiata ai compagni. Più che esseri umani sembravano scimmie, primati, australopitechi che difendessero le rispettive proprietà dall'avidità degli altri. Il crepuscolo gettava lunghe ombre obli-r que e gli ultimi raggi illuminavano i macigni e si riflettevano nei loro occhi con puntini dorati. Notando lo strano effetto della luce Loevil smise di mangiare. Era come se in quel mondo preistorico ci fosse qualcosa che li trasformava in esseri primitivi, come se il pianeta non fosse ancora maturo per ospitare l'intelligenza, e se loro volevano inserirsi nell'ambiente dovevano smettere di essere umani e regredire a uno stadio anteriore della loro evoluzione; avrebbero dovuto essere "animali", sospettosi, circospetti, interessati solo a se stessi, vivi solo nel presente, senza ricordo del passato né concetto di futuro.

Lo sguardo di Loevil scivolò lentamente da un capo all'altro del campo, osservando tutto. Megan masticava, assorta nei suoi pensieri. Nusa rosicchiava distrattamente una tavoletta gommosa, non perché avesse fame, ma tanto per fare qualcosa. Anche Tril adesso mangiava da sola; nell'involucro che teneva in grembo c'era un mucchietto di briciole e lei si portava alla bocca dei pezzetti piccolissimi con gesti lenti e meccanici. Kalen e Ethab se ne stavano appollaiati su un masso da dove potevano tenere d'occhio sia il campo che le carcasse. Stavano seduti schiena contro schiena, cupi e guardinghi, come se fossero costretti a compiere un incarico che eseguivano malvolentieri perché non potevano parlare. Socchiudendo le palpebre per osservarli meglio, Loevil pensò che gli ricordavano qualcuno. Ma cosa?

Poi Ethab si grattò con aria soddisfatta e Loevil ricordò.

Era la scena di un film che un antropologo aveva girato... due milioni di anni avanti Cristo. Era intitolato "L'Alba dell'Uomo". Le terribili lucertole gigantesche erano estinte da dieci milioni di anni, e i mammiferi avevano rapidamente raggiunto il predominio, occupando le sacche ecologiche dei dinosauri. Nel film si vedeva un gruppo (una "tribù"?) di uomini-scimmia, o scimmie-uomini (tutto dipendeva dal giudizio dello spettatore) impegnati nelle loro attività quotidiane. Un modulo-osservatorio era stato inviato in quella zona e c'era rimasto tre giorni. Nella prima parte del film si vedevano quelle creature scoprire il modulo, reagire da lontano con grida acute,

prendere coraggio, e spinti dalla curiosità, avvicinarsi ad annusarlo arrivando in qualche caso perfino a toccarlo. Infine tutta la tribù si era raccolta intorno al modulo come in adorazione. Poi, dopo aver scoperto che, almeno per loro, non serviva a niente, se ne erano andate riprendendo le abituali occupazioni: frugare nei cespugli alla ricerca di insetti, bacche, radici, e litigare con un'altra tribù per il possesso di una pozzanghera. Il modulo aveva registrato tutto.

In una delle riprese, verso il crepuscolo, si vedeva l'uomo più robusto della tribù che salito su un rialzo roccioso sorvegliava il territorio tribale. Aveva guardato la luna, il cielo, la terra, e si era grattato con aria soddisfatta, signore del suo dominio, seduto lassù a godersi la vista del regno di cui era il padrone.

Questa era una scena che la vista di Ethab aveva riportato

alla mente di Loevil.

Là c'era la tribù, le femmine, i piccoli, i maschi più debòli, che, finite le occupazioni della giornata, si preparavano per la notte, mentre i due maschi più robusti e aggressivi prendevano di diritto il posto dominante da dove potevano tenere d'occhio il loro regno, ed esprimevano la loro soddisfazione grattandosi e ruttando contenti.

"Non siamo poi cambiati molto" pensò Loevil. Il comportamento dell'Australopiteco e quello dell'Homo Sapiens non erano tanto dissimili. L'unica differenza, forse, consisteva nel fatto che l'Homo Sapiens indulgeva alla vanità di ritenersi superiore.

Meditandoci sopra, Loevil concluse che le cose stavano così, il peggiore era indubbiamente l'Homo Sapiens.

No, non era "sapiens" ma semplicemente "uomo pensante", Simius superbus, "scimmia superba". Una scimmia arrogante. Il prodotto di un incidente ecologico capitato per caso. Una scimmia priva di umiltà. Una scimmia incapace di rendersi conto che l'universo poteva ancora distruggerla casualmente, senza nemmeno accorgersene. Una scimmia incapace di capire che faceva parte di un sistema più ampio, considerandosi indipendente da esso, e che di conseguenza aveva l'audacia di fare del suo peggio.

"E non mancherà di farlo" pensò Loevil.

La scimmia veramente intelligente, secondo lui, era quella che analizzava a fondo la situazione, si preparava al peggio, sperava nel meglio, ed era pronta ad affrontare qualsiasi eventualità. La scimmia prevedeva quello che poteva succedere valutando le diverse probabilità per decidere quale potesse essere il comportamento più adatto alle circostanze, a vantaggio non soltanto suo, "ma anche degli altri". Non può esistere stabilità dove non esiste giustizia. Ma le diverse probabilità erano modelli di situazioni che potevano venire risolte solo se esistevano il concetto del futuro e la cognizione del passato; un modello che non poteva funzionare senza l'esperienza della situazione che esso rappresentava. Questo viene definito capacità di "coagulare il tempo", e Loevil decise che una persona dimostrava la propria "umanità" in rapporto alla sua capacità di "coagulare il tempo".

Ma non esagerava?

Se in questo stava la differenza fra l'uomo e la scimmia, poche erano le persone di sua conoscenza a cui avrebbe attribuito il massimo grado di "umanità". La maggior parte potevano essere considerati, al massimo, scimpanzè. Ammise che sotto queira-spetto era uno snob, e anche fiero di esserlo. "Puoi portarli al museo e parlare di arte con loro?" era il suo metro per misurare il livello intellettuale di una persona. Ma quale metro usavano gli altri?

Ethab, per esempio, agiva come una scimmia, ma aveva le "capacità" di un uomo. Loevil non riusciva a capire perché preferisse comportarsi come una scimmia.

La capacità che Ethab aveva di progettare e prevedere le conseguenze era all'altezza di quella di chiunque, ma gli scopi a cui tendeva servendosi di questa dote erano desolanti. Era come se si servisse della sua capacità di fondere passato-presente-futuro solo per essere una super-scimmia, incurante di essere una creatura umana. Forse non bastava la sua capacità di coagulare il tempo per giudicare un uomo, pensò Loevil. Forse era necessaria una prospettiva più ampia. E un po' di "compassione", forse.

Però il problema di Ethab restava insoluto: perché preferiva essere una super-scimmia, quando avrebbe potuto con altrettanta facilità essere un "uomo"

all'altezza della situazione?

Forse, le òose non erano così semplici.

Forse, ma solo forse, essere una scimmia migliore delle altre è meglio che essere un uomo competente in mezzo a tanti altri come lui. Forse è meglio essere il capo di un gruppo di esseri inferiori, che un membro di un insieme di esseri superiori.

Ma Loevil non era di questo parere. Lui non avrebbe mai desiderato una cosa simile e in una situazione del genere si sarebbe sentito a disagio. Ci pensò sopra, cercando inutilmente di trovare una risposta. Forse la sua era una domanda assurda, che non valeva la pena di prendere in considerazione.

Staccò un altro boccone dalla tavoletta... non si era neppure accorto che stava mangiando; la razione aveva un sapore che stava fra la segatura di pollo e un disco da hockey al forno. Gettò l'involucro dietro le spalle, mandandolo a finire in una fessura fra due macigni, dove svegliò un animaletto, uno pseudo-mammifero simile a un roditore con occhi enormi. La bestiola digrignò i denti davanti a quel corpo estraneo, poi si avvicinò cautamente annusando e arricciando il naso.

Aveva minuscole zampe rosa, la pelliccia bruna argentea come quella di una tamia, e una coda corta e piumosa.

Un altro pezzo di carta discese volteggiando verso di lui, e l'animale sobbalzò, voltandosi di scatto. Si levò reggendosi sulle sottili zampe posteriori ed emise un "Pip!" di sfida.

Loevil lo sentì e guardò nella fenditura alle sue spalle. La bestiola stava avventurandosi contro il pezzo di carta, ma si fermò accorgendosi che l'intruso non rispondeva all'attacco, e l'annusò.

Loevil ruppe un pezzetto della tavoletta e lo lasciò cadere nella fessura, mancando di poco la bestiola che scappò in preda al panico scomparendo in un buco sotto le rocce.

Loevil si era divertito a guardarlo. L'animale aveva imparato la lezione: "tutto" è potenzialmente pericoloso, specie un pasto offerto gratuitamente. Non fidarsi di nessuno. Almeno non in questo mondo.

E magari neanche nel prossimo.

Loevil scosse la testa. Gli animali di taglia piccola, qui, erano innocui. Era dai grossi che bisognava guardarsi. Si girò a guardare.

Ethab stava impartendo istruzioni a Nusa, Kalen e Megan, e lui scivolò giù dal masso dov'era seduto e andò a raggiungerli.

- Due persone per ogni turno di guardia. Una lassù su quella roccia sporgente a sorvegliare l'esca, l'altra giù nella gola a vedere se arriva qualcosa da quella parte, così non saremo colti un'altra volta di sorpresa. Kalen, tu sali sulla roccia, prendi la sonda di Loevil - e la sfilò dalla spalla di Loevil senza nemmeno guardarlo. - Nusa, a te tocca il primo turno di guardia giù nella gola. Faremo turni di due ore, così tutti avranno sorvegliato dalle due postazioni prima che spunti l'alba. - Si guardò intorno. Megan, che stava sistemando Tril per la notte, alzò la testa annuendo. L'espressione di Tril era sempre vacua, infantile e innocente. Ethab tornò a voltarsi. - Chi non è di turno, può dormire - concluse, e andò a controllare le cariche dei fucili insieme a Kalen.

A mezzanotte, Ethab stava ancora aspettando il tirannosauro. Kalen aveva montato la guardia per due ore, poi era stata la volta di Loevil, e non era successo niente. Adesso, cinque ore e mezzo dopo l'inizio dei turni, Megan era sulla roccia, e Ethab nella gola. Forse la belva sarebbe arrivata da quella parte, ma finora solo il vento sussurrava nel canalone.

La notte era triste come un sudario nero, l'aria fredda e le stelle una foschia scintillante. Il ronzio costante degli insetti notturni faceva da sottofondo soporifero all'oscurità, percettibile ma non irritante. Il vento era una carezza fredda, una piuma gelida che sfiorava la nuca di tanto in tanto.

Megan aspettava sulla roccia sovrastante il prato. Attraverso i filtri del visore, la radura era un ossario scarlatto. Carcasse mezzo divorate giacevano ovunque, per lo più bruciate o carbonizzate, ma alcune ancora identificabili. Qualche parassita, pochi e non più grandi di un topo, era ancora al lavoro. Ma nel prato regnava un silenzio carico di attesa. C'era ancora la puzza della carne e del sangue che il vento portava fino a lei. Megan controllava regolarmente la sonda, e a un certo punto attivò il comunicatore e chiamò: - Ethab.

- Dimmi.

- Rilevamenti strani.

- Allarme?

- No, solo un tremolio al margine dello schermo.

- Distanza?

- Impossibile stabilire. Troppe interferenze.

- Luci?

- Sempre quella verde. -Megan regolò lo scandaglio in modo da poter sondare uno spettro diverso e continuò: - Le interferenze rimangono, però calcolo che la distanza non superi qualche centinaio di metri. - Tornò a manovrare i comandi avanti e indietro. - Qualcosa si muove nei dintorni, ma non posso dire cosa né dove. I dati sono incostanti. Niente di preciso. - Tacque in attesa di risposta.

Ethab taceva anche lui, pensieroso, sfiorando inconsciamente con le dita le protesi attraverso la scollatura della camicia.

Intanto, al campo, Loevil, Kalen e Nusa, che erano svegli, ascoltavano distrattamente il dialogo sulla linea aperta.

- Ethab - chiamò di nuovo Megan.

- Va bene - si decise finalmente a rispondere lui. - Arrivo. Kalen?

- Ti sento.

- Prendi il mio posto.

- Ricevuto. - Kalen si alzò e si avviò nel buio. Nusa e Loevil si scambiarono un'occhiata. Nusa era avvolta in una coperta. Loevil stava rannicchiato nel giubbotto e teneva la sonda in grembo.

Tremava, sebbene non avesse freddo: "Cosa sta succedendo laggiù?".

Ethab si avviò di buon passo sull'erba e poi si arrampicò sullo sperone roccioso dove montava la guardia Megan.

- Ancora niente - riferì lei. Ethab prese la sonda e, tenendola sulla sinistra, si girò lentamente prima a destra poi a sinistra, poi tornò al punto di partenza. — Cosa significa? - chiese esaminando attentamente lo schermo.

Megan guardò. - Uhm, che c'è un... - attivò il comunicatore. -Loevil, vedi niente?

Loevil controllò la sua sonda prima di rispondere: - Solo interferenze.

- Kalen! - chiamò Megan. -C'è niente dalle tue parti?

- Oh... sì... sta arrivando adesso - rispose con un filo di voce Kalen. Una sagoma gigantesca e nera stava passando davanti al suo nascondiglio nella gola. Parlando, Kalen aveva abbassato la testa. Dopo un po' la rialzò. -L'esca funziona - disse, guardando attraverso il visore. » Ma non è il nostro bestione... È un altro carnivoro. Non riesco a identificarlo... Dopo il tirannosauro è il più grosso che abbia mai visto... - Tacque per alcuni istanti, quindi aggiunse: - Mi sembra che sia

un allosauro, però non ci giurerei.

- Non fa niente - rispose Ethab abbassando il visore. - Lo vediamo anche noi adesso.

Il prato era una distesa di riflessi scarlatti, orlato d'oro e di un viola quasi nero. L'allosauro si muoveva come un'ombra da incubo, dirigendosi verso l'esca.

Megan, vicino a Ethab, stava mettendo a fuoco il visore. - È piccolo - disse. - Non avrà neanche tre anni. Scommetto che pesa poco più di tre tonnellate. - Poi disse al comunicatore: - Rilassatevi, ragazzi, è solo un guastafeste. - E mentre toglieva la sicura e caricava il fucile, aggiunse: -Certi dinosauri non capiscono quando non sono desiderati.

Ethab la fissò. - Sei stata troppo tempo insieme a Loevil. Cominci a parlare come lui.

Megan si strinse nelle spalle. - , Cosa c'è di strano? Dormiamo insieme.

Lui rimase interdetto. Megan e Loevil? Gli pareva inconcepibile. Per quanto si sforzasse non riusciva a immaginarseli a letto insieme. No, Megan doveva

aver scherzato.

Però il tono era serio.

Non poteva giudicare dall'espressione, a causa del visore che le nascondeva completamente la faccia

Loevil... possibile? Allora tanto valeva che andasse a letto con una donna. (Forse era per questo, forse Megan aveva tendenze omosessuali e preferiva Loevil a lui, che era un "vero" uomo. Ethab sorrise: sì, questo spiegava molte cose...)

Soddisfatto di aver trovato una spiegazione, attivò il comunicatore per dire: - Restate tutti al vostro posto finché non arriva il gigante.

Tutta avviluppata nella coperta, Nusa disse a Loevil: - E cosa succederà se il gigante non si fa vedere? Dobbiamo restarcene qui in eterno?

Loevil sorrise e i suoi denti spiccarono candidi nel buio. - Io sto bene anche qui. Non mi è mai sembrato che uccidere un dinosauro fosse un atto di grande coraggio. Lo sarebbe di più cercar di scrivergli degli slogan sui fianchi.

Lei lo guardò senza capire: -Come?

- Be', sai, qualcosa come: "Per leggere il messaggio segreto guarda il dinosauro in trasparenza sollevandolo verso la luce". Ti immagini che faccia farebbe Ethab leggendo una cosa del genere? Volevo dire che chiunque è in grado di ammazzare un dinosauro, ma... - lasciò la frase in sospeso, guardandola per vedere come reagiva.

Nusa non riuscì a trattenere un sorriso. L'immagine era buffa... non tanto quella della scritta sul dinosauro, quanto quella della reazione di Ethab.

- Oppure cosa ne diresti di questa? - riprese Loevil incoraggiato. - "Continua al prossimo dinosauro."

- Mmm... no, preferisco l'altra, È più... più forte!

- Allora d'accordo. Tu tieni fermo il dinosauro e io ci scrivo sopra.

- Come fanno a venirti queste idee?

- Se preferisci, io lo tengo e tu scrivi,

- Prendiamone uno piccolo e aspettiamo che cresca. Sara più facile.

- Ma allora noi non saremo più qui. E poi lo scopo è di far perdere la testa a Ethab con qualcosa che non si aspetta.

- Mi piacerebbe proprio -commentò lei, gustandosi per un attimo l'idea di fare un dispetto a Ethab. Ma sapeva che quell'avversione, quell'ostilità, sarebbero state di breve durata, perché appena Ethab fosse tornato, l'avrebbe certamente visto con occhi diversi. E si disprezzava per questo. Non all'idea di essere la donna di Ethab, ma per quello che avrebbe dovuto

fare per imparare quella parte.

Intanto Ethab e Megan stavano parlando del giovane allosauro, di cui ammiravano i muscoli potenti che guizzavano sotto la pelle quando si muoveva. Ma poi l'al-losauro cominciò a divorare l'esca preparata per il tirannosauro, allora Ethab disse: - È ora di abbatterlo. - E puntò il fucile.

- Bene - commentò Megan.

Cominciarono a sparare scariche di energia a potenziale ridotto che arrossavano l'aria perforando la notte coi loro acuti sibili elettronici. L'allosauro era troppo grosso perché potessero abbatterlo facilmente e in fretta, e inoltre risparmiavano le cariche per un bersaglio più grande. Quando le lingue di fuoco gli lambirono i fianchi, l'animale emise urla e arretrò barcollando.

Ethab, pur continuando a sparare, ebbe il tempo di dire a Megan: - Sei brava...

- Grazie.

Ma lui non aveva finito quando non fai la guida.

- Davvero gentile.

Aveva accelerato il ritmo degli spari e le scariche colpivano, una dopo l'altra, i fianchi e il dorso dell'allosauro. La gigantesca lucertola a sangue caldo urlava e sussultava dibattendosi nel tentativo di riprendere il pasto interrotto,

ma Ethab e Megan continuavano a sparare senza dargli tregua.

» Con queste scariche non riusciremo mai ad abbatterlo - disse Megan.

- Basta che riusciamo a mandarlo via. Su, amico, sloggia. Quella roba è per il tuo fratello maggiore. - E riprese a fare fuoco.

L'allosauro protestava a gran voce, ma non dava segni di volersene andare, anzi approfittava di ogni attimo di respiro per tentare di avvicinarsi al banchetto. Ma i brucianti lampi rossi continuavano a impedirglielo.

- Mica tanto intelligente, vero? - osservò Ethab ricaricando il fucile.

- Non hanno un gran cervello - convenne Megan prendendo la mira per l'ennesima volta. Il colpo partì e centrò il muso del bestione. Ethab sparò a sua volta e lo colpì in bocca.

L'allosauro era perplesso, confuso, seccato, offeso. Quelle deliziose carogne erano lì a portata di mano e qualcosa gli impediva di raggiungerle. Arretrò per evitare i lampi ardenti soffiando e sibilando furibondo.

- Finalmente - disse Megan vedendo che continuava ad allontanarsi.

- Ce l'abbiamo fatta - aggiunse Ethab.

Megan sparò ancora un paio di volte. - Tanto per essere chiari -disse abbassando il fucile.

Nel buio, il bestione se ne andava brontolando. Pareva che dicesse: - Al diavolo tutto quanto!

Megan e Ethab misero a fuoco i filtri per vederlo. L'allosauro stava attraversando il prato in diagonale, diretto verso la sommità del pendio che scendeva ripido sul versante opposto per finire in un tratto sterile e accidentato. Il bestione raggiunse sempre brontolando la cresta e discese dall'altra parte facendo tremare il terreno sotto i suoi passi. Lo sentirono ancora brontolare per un bel pezzo in lontananza.

Anche Nusa e Loevil, al campo, sentivano la voce dell'allo-sauro: sembrava il rombo di un motore lontano, nella notte.

- Che brontolone! - commentò Loevil.

- È normale che si comporti così? - chiese Nusa.

- Mah... qualche volta girano per il loro territorio di caccia pestando le zampe e urlando.

- Lo fanno per spaventare la preda?

- Sarebbe un'idea balorda, perché se la preda si spaventa scappa, no?

L'allosauro continuava a urlare in lontananza.

- Ha intenzione di andare avanti per un bel pezzo - disse Megan a Ethab.

- Per me va bene, è come se suonasse il gong della cena per avvertire il suo fratello maggiore. Quello non ha paura di niente.

Rimasero ad ascoltare e finalmente tornò il silenzio.

- Ecco, adesso si ferma - disse Ethab, come se lo vedesse.

Megan controllò con la sonda. - È sempre là - riferì.

- Forse c'è anche suo fratello nei paraggi.

Megan controllò. - No, dai dati che ricevo non direi.

Poco per volta stavano tornando i consueti rumori della notte. Il ronzio sommesso degli insetti, il fruscio delle loro piccole ali, tutti i rumori leggeri di una quantità di piccole creature che si chiamavano a vicenda. Questo sottofondo di vita frusciaiite era come un caldo lenzuolo che faceva da schermo a quello che si nascondeva nel silenzio.

Ethab si toccò le protesi con una mano per verificarne le condizioni, e con l'altra attivò il comunicatore: - Restate tutti dove siete. C'è qualcosa di strano.

Adesso il prato era vuoto e immobile.

Le stelle erano fredde e luminose. La notte muta.

E loro aspettavano immobili.

La prima a rompere il silenzio fu Megan. Dopo aver controllato la sonda, disse: - Se ne sta andando.

Ethab la guardò con aria interrogativa.

- L'intruso - spiegò lei. ^

Lui non fece commenti. Si voltò a guardare l'esca e dopo un po' disse: - Ma perché non viene l'altro? Perché non viene, la "*bestia"?*

12

I primi raggi del sole si allungavano sul prato e Ethab socchiudeva gli occhi al bagliore. - Perché non è venuta la "bestia"? - continuava a ripetere. - Perché?

- Nusa, vieni qui - disse al comunicatore. - Gli altri rimangano dove si trovano.

Megan lo guardava, in attesa. Aveva male alle giunture, le braccia e le gambe erano irrigidite e pesanti come piombo, l'aria fredda e la lunga veglia l'avevano semiparalizzata. Provò a fare qualche piegamento e le parve di sentire scricchiolare la spina dorsale. Anche Ethab si stava stirando, ma con aria professionale. Eseguiva delle rapide flessioni come se fosse un dovere. Megan non riusciva a concepire che qualcuno si stirasse senza ricavarne un senso di sollievo, di vero piacere fisico. Ma Ethab era diverso dagli altri.

- Andiamo a fare due passi -disse serio e deciso. Neanche l'idea della passeggiata gli faceva piacere. Lo faceva perché voleva controllare alcune cose. Megan si strinse nelle spalle e raccolse il fucile.

Nusa li raggiunse mentre scendevano dall'affioramento roccioso. - Monta di guardia - disse Ethab e si avviò verso l'esca che cominciava a decomporsi, seguito a una certa distanza da Megan che esaminava lo schermo della sonda.

Arrivato a una certa distanza dalle carogne, Ethab si fermò per annusare l'aria, poi studiò il cielo, il prato, la foresta lontana, per farsi un quadro generale della situazione, e decidere il da farsi. Non essendo riuscito a concludere niente di sicuro, si affidò all'istinto. - Da quella parte - disse, indicando. - Andiamo a vedere cosa ha scoperto di interessante il nostro guastafeste stanotte.

Risalirono il pendio. Era così ripido che a Megan facevano male le caviglie, ma si sforzò di continuare. Era come salire una lunga e ripida scalinata coi

gradini disuguali che impedivano di mantenere un ritmo regolare. Inoltre, dovendo reggere la sonda, non poteva allargare le braccia quando perdeva l'equilibrio.

Finalmente raggiunsero la cresta, e come vi misero piede e guardarono in basso impallidirono. Megan sussultò e anche Ethab era visibilmente impressionato.

Ai piedi del costone c'era l'allosauro... o almeno i suoi resti, sparsi e dilaniati. La testa era rivolta verso di loro e i neri occhi ciechi riflettevano la luce del mattino. La coda, lacerata per tutta la lunghezza, era un ammasso sanguinolento, e tutt'intorno giacevano brandelli di carne, resti di un pasto divorato con furibonda energia. Qui una zampa si levava verso l'alto con gli artigli protesi ad afferrare il vuoto, là un'altra zampa pendeva da (una gamba staccata dal tronco e maciullata. Si vedevano dappertutto pezzi dell'allosauro smembrato, interiora, ossa spezzate, parte delle costole... qualcosa di enorme e feroce lo aveva frantumato come se l'allosauro fosse stato un melone maturo, spaccandolo per divorarne l'interno a morsi feroci, sparpagliando intorno lembi di carne e di ossa.

Esca? La belva mortale non ne aveva bisogno.

La testa sanguinolenta dell'allosauro, staccata dal collo, li guardava, muta, sen?a espressione... senza accusa. La coda sembrava una lancia buttata via. Gli artigli spalancati non servivano più a niente. La carcassa era come un gran sacco rotto con le interiora sparse e rosicchiate. La carne era diventata carne della belva mortale, ormai.

Finalmente Ethab ritrovò la voce, sommessa come il fruscio delle foglie. - La bestia è venuta.

- Con buona pace dell'ospite non invitato - aggiunse Megan con una voce così bassa che pareva fosse rimasta muta per anni.

Ethab, immerso nei suoi pensieri, non la sentì. - Avrei dovuto immaginarlo...

- La nostra esca non era abbastanza buona... - continuò Megan parlando fra sé.

- ... gli piacciono i pasti caldi...

- ... era la "bestia" quella che la sonda ha rilevato tutta la notte... Era qui che mangiava...

- ...viva...-sussurrò Ethab. -Gli piace la carne "viva". È naturale, un bestione come lui non ha bisogno di cibarsi di carogne. Può uccidere tutte le volte che ha fame.

Sui resti deirallosauro svolazzavano sciami di grossi insetti ronzanti. Le briciole dei pasti del tirranno erano un lauto pasto per i mostri più piccoli. E cominciavano già a uscire dalla foresta, quelle orribili creature tutte bocca e artigli. L'esca di Ethab era niente, al confronto degli avanzi della belva mortale. Gli insetti ronzavano rabbiosamente, piccole macchine della natura, divoratori senz'anima, fabbricanti di larve.

- Che macello - disse Megan.

- È così che si comporta la bestia. Mangia e se ne va.

- Quando abbiamo scacciato quel poveretto lo abbiamo spedito dritto tra le fauci della belva mortale - osservò Megan.

- E allora può darsi che l'esca funzionasse. Forse stava arrivando.

- Guarda le sue orme. - Indicò un tratto di terreno dove si notavano le impronte di un essere enorme e pesante, simili a orme di un gigantesco uccello, profondamente infossate nel terriccio molle: tre enormi dita rivolte in avanti e una rivolta all'indietro. Gli artigli affondavano come punte di un rastrello.

- Andiamo a vederle da vicino

- disse Ethab, e cominciò a scendere.

II pendio era più accidentato di quello che avevano salito poco prima. C'erano più rocce, rese scivolose dal muschio.

Arrivati in fondo, Ethab si fermò a esaminare le orme. La bestia si era fermata in quel punto per annusare l'aria e poi aveva fatto dietrofront. - Si è avviata lungo la gola - disse Morgan.

La gola? Ethab si voltò a guardare, poi attivò il comunicatore:

— Kalen? Nusa? Rapporto.

Gli rispose solo il crepitio della

statica.

- La collina impedisce la ricezione - disse Megan. - Giriamo intorno alla base e ci sentiranno.

Si avviarono cauti.

Le pareti della gola erano ripide e frastagliate. Dalle fessure scaturiva una vegetazione stenta e la superficie della roccia era gialla e bucherellata. Stavano tornando al campo per la strada più lunga, e anche la belva mortale aveva seguito, e da poco, la stessa strada. Il fondo della gola era troppo roccioso perché vi restassero impresse le orme, tuttavia si potevano notare a tratti i graffi degli artigli sui sassi appiattiti, e di tanto in tanto, verso il centro dove scorreva un piccolo ruscello fangoso, c'erano impronte nitide e profonde, alcune delle quali piene d'acqua.

- Rapporto - disse ancora Ethab al comunicatore.

- Niente da riferire, qui - rispose la voce lontana di Nusa.

Poi un'altra voce, quella di Loevil: - Tutto bene - disse.

Ethab rimase in attesa ma non sentì la terza voce.

- Kalen! - chiamò.

Gli rispose la statica.

- Kalen! Rapporto!

Crepitio della statica.

- Probabilmente sta seguendo le orme della bestia ed è fuori portata - disse Ethab, e guardò Megan. - Ci sarà di mezzo qualche roccia.

Lei non fece commenti.

- O qualche altro ostacolo.

Megan continuava a tacere.

- Bene, proseguiamo - concluse lui avviandosi.

Megan attivò il comunicatore:

- Loevil, tu resta con Tril. Nusa, raggiungici. Siamo nella gola. Stai attenta.

Ethab si voltò a guardarla. -Perché hai dato queste disposizioni?

- Non mi piace essere colta di sorpresa.

- Avresti potuto chiamare Kalen. Kalen - tornò a chiamare.

- Kalen, rapporto.

Megan non disse niente.

- Sta bene - disse Ethab in tono distaccato. - Non può essergli successo niente. Sa badare a se stesso.

Arrivarono al punto dove la gola si allargava, biforcandosi. Qui, le pareti laterali avevano sfumature rosa che in alcuni punti tendeva al rosso. Il fondo non era più tanto accidentato, era composto prevalentemente da argilla. Qui le orme della belva mortale erano nette e distinte, e Nusa si era fermata a guardarle. Salutò Megan con un cenno e l'altra rispose allo stesso modo. Ethab non la degnò di uno sguardo.

- Il nostro campo è là - indicò Megan - e la bestia ha girato da questa parte. Non abbiamo potuto vederlo né rilevarlo con la sonda perché c'era di mezzo la collina... - esitò, e poi aggiunse: » Kalen si trovava là - e indicò la biforcazione.

Ethab annuì guardando da che parte si dirigevano le orme della belva dopo il bivio. - Kalen lo starà seguendo. - La diramazione saliva ripida, e Ethab vi si incamminò con passo deciso. Megan e Nusa lo seguirono dopo essersi scambiate un'occhiatata.

Ethab si arrampicò fino all'ultima postazione dove Kalen aveva montato la guardia la notte prima. L'aveva scelto lui stesso, ritenendolo un posto sicuro: era una diramazione della gola dietro al campo, e da quel punto si aveva una visuale perfetta del ramo principale. E se la belva mortale fosse salita fin lì,

be', c'era sempre modo di mettersi al riparo. La diramazione saliva tortuosa fino a un altopiano, dalla parte opposta del campo rispetto al punto dove era stato ucciso l'allosauro.

Nusa raccolse qualcosa da dietro una roccia sporgente e la sollevò: un fucile di lusso, quello che un tempo era appartenuto a Eese e poi a Kalen. Adesso era malconcio, spezzato, con la canna piegata e macchiata di sangue.

Nusa guardò Megan a bocca aperta. Megan si dominò: del resto si era aspettata una brutta sorpresa. - Ethab - chiamò.

Ethab si voltò lentamente, la raggiunse con due lunghe falcate e la guardò serio. - Ethab - ripetè lei e indicò Nusa che stava in disparte col fucile rotto in mano. Ethab, che fino a quel momento pareva distratto, immerso nei suoi pensieri, guardò Nusa che gli tese il rottame: - Era per terra -mormorò - laggiù...

Lui sfiorò con le dita il calcio del fucile, senza quasi guardarlo.

- Sì-disse-Kalen deve averlo lasciato cadere. - Attivò il comunicatore. - Kalen. Rapporto. - Ricominciò a salire il pendio seguendo le orme del bestione mortale. - Kalen, rispondi.

Nusa e Megan si guardarono, rassegnate.

- Kalen... - chiamò ancora Ethab che le precedeva di parecchio.

- Tu torna al campo - disse Megan a Nusa. - Informa Loevil. Io rimango con Ethab.

Nusa annuì e s'incamminò nella direzione opposta imbracciando il fucile. Megan sospirò, controllò la sonda e il fucile e seguì Ethab su per la scarpata, a ima certa distanza.

Qualcosa le stava tirando i capelli. Era imprigionata in un groviglio e cercava di districarsi. Provava quella sensazione come se fosse lontanissima, estranea. Ne era consapevole senza rendersene conto. La sua era un'esistenza puramente vegetativa, priva di ego, e senza ego non si rendeva conto della "morte" dell'ego. La sopravvivenza era qualcos'altro... esisteva e accettava di esistere, se avesse cessato di esistere avrebbe accettato anche quello. Non si sentiva minacciata perché ignorava cosa fosse una minaccia. Il dolore era

sgradevole, ma era solo una delle informazioni sulle condizioni dell'universo... veniva accettato, come veniva accettata la mancanza di dolore. Il dolore esisteva, lei esisteva. Non era in grado di pensare che avrebbe potuto intervenire per modificare queste condizioni.

La sensazione dunque esisteva, e lei l'accettava. Qualcosa le tirava i capelli. Si chiese cosa potesse essere. Aprì gli occhi. Batté le palpebre. Alzò la testa a guardare. Qualcosa fece "Pipi".

Stava appeso ai suoi capelli, era qualcosa di peloso, si era impigliato con un piede e finalmente si liberò, cadde e scappò di corsa verso la roccia, cercando una fessura. Non ce n'erano, e allora si voltò a guardarla. Aveva occhi troppo grandi rispetto alla testa; sembravano grossi occhioni lucidi infilzati in un minuscolo topolino di stoffa. E lacrimavano guardandola, in attesa delle sue reazioni. Lei ricambiò lo sguardo e disse semplicemente: -Oh - sollevando la mano per passarsi le nocche sulle labbra. Bastò questo. "Pip!" e la bestiolina corse a infilarsi nel buco più vicino: l'imboccatura di uno stivale di Tril, steso a terra. Percorse tutta la lunghezza della gamba finché non andò a sbattere contro il tallone. Allora seguì un breve silenzio, e poi ancora un "Pip[5] soffocato. E poi ancora silenzio.

Tril batté le palpebre. Era incuriosita e si chiedeva cosa sarebbe successo adesso. L'idea di raccogliere lo stivale e guardarci dentro non la sfiorò neppure. L'ambiente agiva su di lei, non lei sull'ambiente.

Silenzio nello stivale, come se l'animale stesse chiedendosi: "E adesso?" Poi un pigolio sommesso, come se si fosse reso conto di aver fatto una stupidaggine e si stesse rimproverando. Si sentiva grattare, mentre cercava una via d'uscita, e lo stivale tremava e si muoveva.

Tril lo fissava interdetta... lo stivale si muoveva? Gli stivali non si muovono. Perché lo stivale si muoveva? C'era dentro qualcosa? C'era, no? Però lei aveva dimenticato.

La mano si protese, di sua propria volontà, lei non l'aveva mossa, e toccò lo stivale. Pareva che fosse vivo, dentro. Che sensazione curiosa. La mano (com'era strano che si muovesse sa sola) sollevò lo stivale all'altezza degli occhi perché lei potesse guardarci dentro.

Due grossi occhi lucidi ricambiarono il suo sguardo. Ammiccarono un paio di volte, poi una vocina acuta chiese: "Pip? Bene, mi hai preso... mi tratterai gentilmente?".

Tril lo guardò e, a tratti, si svegliava in lei un barlume di coscienza. Cosa diavolo...?

La bestiola squittì. No, non serviva, e allora tornò a guardare Tril e ripetè la domanda: "Pip?"

- Pip? - chiese Tril. Significava qualcosa? - Pip?

"Pip" ripetè l'animaletto, il super-antenato di tutti i mammiferi del mondo. Si drizzò e disse fiero: "Pip!" Si lavò il muso (quando hai un dubbio; lavati) poi tornò a guardare Tril e presentò le sue credenziali: "Pip, pip, pip, pip". E dopo averci ripensato, aggiunse: "Pip!"

- Pip, pip, pip - fece eco Tril divertita. - Ho trovato un "pipante". Pip, pip, pip - disse ancora, e aspettò a vedere cosa avrebbe fatto il "pipante".

Nusa sentì quei "pip", e, interrompendo la descrizione del rifiuto di Ethab di ammettere la realtà, toccò il braccio di Loevil, indicando Tril. Si scambiarono un'occhiata e poi si avvicinarono a Tril per vedere cosa significassero quei "pip".

Tril sedeva a gambe larghe tenendo in mano lo stivale. Ci guardava dentro come se fosse ipnotizzata e mormorava piano: Pip... pip... pip... pip... pip...

Loevil si accovacciò davanti a lei, e con gesti lenti e cauti tirò a sé lo stivale per guardare cosa conteneva.

- Pip, pip... - La bestiola si azzittì quando l'ombra oscurò l'imboccatura della sua prigione. Loevil guardò e riconobbe il minuscolo roditore che aveva aggredito l'involucro della sua tavoletta la sera prima, il topolino coraggioso che aveva affrontato un nemico sconosciuto.

- Pip, pip - disse Tril e Loevil la guardò. Gli sembrava che i suoi occhi avessero un barlume di espressione.

- Pip? - disse Tril. Loevil cercò con gentile fermezza di prenderle lo stivale dalle mani, ma lei oppose resistenza. Inconsciamente, ancora, ma resisteva.

Non voleva che Loevil le portasse via lo stivale.

- Va bene - disse Loevil -tienilo pure, ma smetti di fare "pip" per un po'. È ora di colazione.

- Pip? - chiese lei.

Loevil spiegò a Nusa cosa conteneva lo stivale. Nusa aveva ben altro per la testa. - Libera quella povera bestia - disse distrattamente.

- Mah, non so se farei bene -ribatté Loevil, dubbioso. - È la prima volta che reagisce a qualcosa.

Nusa si strinse nelle spalle. -Fa' quel cavolo che ti pare - e se ne andò.

Loevil tornò da Tril e guardò nello stivale. - Pip - disse la bestiola. - Pip, pip, pip.

- Va bene - disse Loevil -"pip" anche a te. Pip? Pip, pip?

Silenzio. Il minuscolo roditore taceva fissandolo seccato, come se volesse dire: "Non crederai che sia disposto a fare ᵉpip' a chiunque".

Loevil sorrise e restituì lo stivale a Tril che lo afferrò, felice di riprendere la conversazione col suo nuovo amico. - Pip, pip, pip?

Loevil si allontanò scuotendo la testa. Per lo meno Tril cominciava a reagire all'ambiente. Era già qualcosa.

Megan tornò a guardare l'ora. Aveva aspettato abbastanza?

Ancora qualche minuto, forse...

Stava seduta su un lastrone di granito che sporgeva come una mensola dalla ripida parete del costone. Teneva il fucile sulle ginocchia e la sonda posata davanti a sé sul lastrone. Regnava un silenzio assoluto. Perfino il vento era calato, o forse non s'infilava in quella gola. Un oggetto grande, bianco, planò nel cielo: era un pteranodonte. Megan l'osservò con interesse. Teneva la testa in modo che il becco fosse rivolto in basso e la cresta cranica in alto: era il suo timone per il volo.

Il pteranodonte non poteva agitare le ali essendo privo della struttura

muscolare adatta. Planava, era un aliante vivente, trasparente e pieno di grazia, un fragile oggetto di seta e di ossa che fluttuava nell'aria lasciandosi trasportare dal vento come un'aquilone, una vela di carta. Si spostava col vento come un gabbiano di garza serica; era bianco, così bianco che luccicava, e coperto da una pelliccia talmente leggera che sembrava spruzzato di neve. Il colore della pelliccia gli serviva di difesa contro il bagliore del cielo e del mare e le immutabili leggi della fisica; aveva ali enormi, percorse da un fitto reticolo di vene. Durante il giorno, nelle lunghe ore di immobilità dello pseudo-volo, le ali presentavano al sole un'ampia superficie di sangue che scorreva nei piccoli vasi, assorbiva il calore e lo diffondeva in tutto il corpo. Se non fosse stato per la pelliccia, il pteranodonte si sarebbe arrostito, ma la pelliccia bianca e lucente rifletteva l'eccesso di luce solare che colpiva le ali spiegate con la stessa funzione delle piume degli uccelli marini. Di notte, il processo si invertiva; il sangue delPeste-sa rete di capillari avrebbe dissipato il calore del corpo nella fredda oscurità stellata se la pelliccia non avesse fatto da isolante.

D pteranodonte non era un uccello, non ancora. E chissà se lo sarebbe diventato. Era solo il primo progetto ideato dalla natura, e anche se non era perfetto nella funzionalità, era bello, pieno di grazia, delicato come possono esserlo solo le creature che vivono nell'aria. Emetteva un suono simile alla nota di un flauto, un tubare delicato di colomba portato dal vento. Girava in tondo sorretto da una corrente ascendente chiamando dolcemente il suo compagno lontano. Aveva un'apertura d'ali di sette metri (Megan ne aveva visti di più grandi, ma anche di più piccoli) e abbassò le ali come per salutarla, ma forse era solo per adattarsi alla direzione del vento, e poco dopo sparì fluttuando oltre le creste dentate che chiudevano la gola.

Con un sospiro, Megan tornò ancora una volta a controllare la sonda. Niente da rilevare. Poi guardò l'ora e decise che era il momento. Si alzò, stiracchiandosi voluttuosamente. Ah, che bello! Come stava bene! Il sole le aveva asciugato le ossa.

Improvvisamente fu colta da una leggera vertigine e dovette bilanciarsi per non cadere. Si era alzata di scatto e si era stiracchiata troppo in fretta. Il corpo, intorpidito, non era stato pronto a reagire. Aspettò contando fino a tre, poi tornò a stiracchiarsi, ma con maggior cautela. Bevve una sorsata dalla borraccia, si mise a tracòlla la sonda, imbracciò il fucile e cominciò a risalire

il pendio della gola, seguendo il corso del ruscello, fino all'ammasso di rocce sporgenti dietro cui si trovava Ethab. Megan aveva montato la guardia tenendosi in disparte, perché lui aveva bisogno di restare solo. Lo trovò seduto su un macigno giallo, con la testa fra le mani e lo sguardo perso nel vuoto.

Megan rimase impassibile. Era una professionista e sapeva come doveva comportarsi. Una reazione veniva spesso interpretata come un giudizio, e lei non giudicava, silimitavaa"consigliare".Si fermò a una certa distanza da lui, in attesa. Ethab rimase immobile, senza guardarla.

Dopo un momento, lei chiese: - Te la senti di tornare, adesso?

Finalmente lui alzò la testa. Aveva gli occhi cerchiati di rosso e la faccia grigia. Anche il tatuaggio dell'ala d'aquila pareva sbiadito. Ethab aveva un'espressione sbigottita, come se, aprendo una porta, gli fosse esploso qualcosa in faccia, e si chiedesse: "Com'è possibile? Come mai sono qui? Non posso richiudere la porta e tornare dov'ero prima?".

Tornò a chiudersi la testa fra le mani, ma disse: - Credo si sì - e rimase immobile.

Megan aspettò ancora qualche minuto, poi disse: - Si sta facendo tardi.

Ethab sospirò un paio di volte, annuì e cominciò a muoversi. Quando si fu alzato ergendosi in tutta la sua statura, lei alzò gli occhi a fissarlo, preoccupata.

Ebbe l'impressione che lui stesse chiudendo la porta sulla propria nudità, perché lei non vedesse. Il tono muscolare tornò normale, lo sguardo si fece di nuovo duro e gelido, il tatuaggio aveva ripreso i colori vivaci. La guardò e fu come se guardasse un oggetto senza anima. Megan aveva avuto l'impressione di scorgere per qualche istante la vera personalità di quell'uomo, ma era qualcosa che lui teneva nell'intimo e si rifiutava di mostrare.

Adesso era tornato quello di sempre, duro, freddo, insensibile, e lei dubitò di aver visto davvero un essere umano che soffriva. Il corpò di Ethab non era umano, e non conteneva niente di umano. Se a lei era parso di scorgere delle emozioni, si era sbagliata, o si era trattato solo di una cosa esteriore, di una delle tante funzioni delle protesi elettroniche. "Adesso devo piangere,

programmo gli occhi in modo che si riempiano di lacrime".

E quando aveva pianto abbastanza, spegneva un interruttore e il flusso delle lacrime cessava.

- È tardi - disse, avviandosi a passo veloce, con voce dura come l'acciaio. Era di nuovo l'uomo superiore, superiore anche alla natura e a Dio. Più grande e potente della belva mortale. Scese il pendio, e Megan lo seguì, perplessa.

Arrivato in fondo, Ethab si fermò a esaminare ancora una volta le orme della belva, poi guardò Megan che lo stava raggiungendo, e disse: - Lo seguiamo.

Megan non rimase sorpresa perché se l'era aspettato. Ethab non poteva rinunciare alla caccia del tirannosauro come lei non poteva far a meno di respirare. -Va bene - disse.

- Deve essere per forza nelle vicinanze - disse Ethab.

Megan evitò di esporre i propri dubbi e non rispose. C'era qualcosa di strano negli occhi di Ethab. Sembrava che non fossero perfettamente a fuoco ed evitavano di fissare direttamente i suoi, girando di continuo da destra a sinistra. - Quando sono sazi diventano pigri - spiegò Ethab. - Il nostro si sarà cercato un posticino dove riposare. - Si interruppe, mentre i suoi occhi continuavano a saettare da destra a sinistra come se scivolassero sul ghiaccio. - Comunque, resta vicino alla sua vittima - aggiunse. -Tornerà stanotte.

- Stanotte non sarà rimasto più niente - obiettò Megan, ma lui non la stava a sentire.

- Così - stava dicendo, - deve cercare un posto dove fermarsi. Possibilmente in una gola, al riparo dal sole.

Megan si arrischiò a proporre: - Sarebbe meglio chiamare gli altri, prima.

Gli altri? Sul momento Ethab non si raccappezzò. Quali altri? -Ah, sì... - Se li era dimenticati. -Vai tu, io vi precedo.

Megan allungò una mano per prendergli il braccio, ma lui si ritrasse, voltandosi a studiare le orme della belva. Megan però non rinunciò e concluse il gesto. -Andiamo - gli disse.

Ethab abbassò gli occhi a guardare la mano che gli stringeva il braccio cme se fosse un oggetto repellente. Lei cercò di guardarlo negli occhi, ma lo sguardo di Ethab era sempre sfuggente. Allora, per fargli capire che faceva sul serio, gli strinse il braccio.

- E va bene - disse lui. - Vengo.

13

Quando gli dissero che era ora di muoversi, Loevil si strinse nelle spalle e cominciò a raccogliere la sua roba. Anche Nusa aiutò a smontare il campo, e intanto non si faceva scrupoli di esprimere a voce alta i suoi pensieri. - Che idea cretina! - esclamò. - Non basta che Eese, Dorik e Kalen siano morti...

Sentendo nominare Kalen, Ethab si voltò a guardarla con un'espressione indecifrabile. Nusa l'ignorò.

- ...e che Tril sia ridotta in quello stato? - continuò.Non abbiamo cariche di riserva, abbiamo perso parecchie armi, mancano solo trentasei ore scarse al ritorno, e tu insisti a voler trovare quel bestione maledetto? -Si avvicinò a Ethab e gli disse a muso duro: - Credo che ci siamo sopravvalutati, Ethab. Non siamo air altezza della situazione.

Senza guardarla, e con voce pacata, lui disse: - Non possiamo smettere adesso.

- Certo che possiamo. Raccogliamo la nostra roba e torniamo a casa.

Ethab non l'ascoltava. Guardando al di là delle sue spalle, disse: - È ancora là. Non possiamo darci per vinti. - Parlava come soprappensiero. - Prima del rientro abbiamo ancora tutta una notte. Lui sa dove siamo. Lo sa. - Si voltò in direzione delle colline come se parlasse a tu per tu con la belva. - Non possiamo smettere come non può smettere lui.

Nusa si dominava a stento, ma ritentò, con quel poco di pazienza che le era rimasta. - Ci mettiamo in spalla i fucili, Ethab, e torniamo al "Nexus", e lungo la strada ci godiamo il panorama. Ecco come possiamo smettere.

Ethab si voltò lentamente a guardarla. - Sbagli - disse, e si allontanò senza spiegare il perché. Il fatto che Nusa avesse idee sbagliate era una spiegazione sufficiente; lui glielo aveva fatto notare, e non c'era altro da dire. Se poi lei

non si rendeva conto di sbagliare, di aver torto, tanto peggio. Lui lo sapeva, e questo bastava.

Nusa aprì la bocca per dir qualcosa, ma Ethab le aveva già voltato le spalle, e ci rinunciò. Si sentiva sconfitta, smarrita. Guardò Megan, poi Loevil in cerca di sostegno. Megan si studiava di restare impassibile, e Loevil si limitò a dire: - Non guardare me. Io qui mi limito a lavorare.

Megan stava osservando Ethab e improvvisamente capì cosa c'era che non andava nei suoi occhi. Non cercava di evitare gli sguardi degli altri; semplicemente, non li vedeva più. Guardava"aldilà" degli esseri umani, "attraverso" di loro. Il suo sguardo era concentrato sull'invisibile belva mortale. Lui guardava attraverso le rocce e le colline, al di là dei ruscelli e delle gole, oltre le valli lontane. Ovunque andasse il mostro, lui lo vedeva. Guardava nel cuore del buio preistorico e ci vedeva il Tiranno, ed era attirato verso di lui come verso la morte.

In quel momento, il momento della verità, Megan "capì". Ethab sfidava tutto ciò che odiava e temeva di più, perché solo così poteva dimostrare di essere superiore. E quella mattina Ethab aveva lanciato la sfida estrema. Aveva sfidato la morte. Doveva sconfiggere il Tiranno, abbatterlo, perché solo cosi sarebbe stato un vero uomo, un uomo "completo".

Megan vide tutto questo e provò compassione per Ethab. Lui non avrebbe mai potuto realizzare la sua aspirazione di compiutezza, perché per una sfida affrontata e vinta, mille altre ne restavano.

E allora Megan provò il desiderio improvviso di andare con lui, di attirarlo a sé, di difenderlo contro la notte eterna in cui voleva precipitare, e sussurrargli: "Ethab, Ethab, va tutto bene. Non devi dimostrare a nessuno, e tanto meno a te stesso, di essere superiore. Perché ti dai tanta pena per diventare quello che sei già?". Voleva spiegargli con pazienza e comprensione: "la compiutezza non è una meta da conseguire. È un processo che si attua accettando se stessi, sempre, accettando tutto quello che la vita porta, non andando alla ricerca di mete impossibili, diverse e più grandi, al di fuori di noi. La belva mortale è un avversario arbitrario. Non sei obbligato a sfidarlo".

Ma pur pensando queste cose, sapeva di sbagliare. O forse le idee erano

giuste o sbagliate a seconda dei punti di vista soggettivi. Per lei erano giuste, ma non per Ethab. Per lui ormai era troppo tardi. La belva mortale non era più un nemico arbitrario, un avversario scelto per dare una dimostrazione della propria abilità. Forse lo era stato, prima; prima che uccidesse Kalen. Kalen era l'unica persona che Ethab avesse mai... "amato", l'unico con cui si sentisse quasi completo... quasi, non del tutto. C'era una cosa che non potevano fare, non potevano esprimere il loro amore, perché così facendo si sarebbero dimostrati indegni di essere uomini. Potevano solo amarsi, ma senza dimostrare l'amore reciproco, questa contraddizione era di per se stessa simbolo di incompiutezza. Adesso, Ethab poteva trovare una giustificazione solo nella vendetta. Doveva uccidere la belva mortale per sentirsi appagato. E poi... poi si sarebbe sentito inutile e vuoto.

Una volta uccisa la belva mortale non avrebbe più avuto sfide da raccogliere, nemici da affrontare, perché non potevano essercene altri. Avrebbe ucciso la belva mortale come atto d'amore verso Kalen.

Megan sapeva e capiva. Nusa aveva torto. Non potevano fermarsi, rinunciare, smettere. E le veniva voglia di piangere, perché quella giornata aveva già odore di

morte, ed era solo mattina.

Si affrettò a raccogliere le sue cose. Ethab doveva già essere impaziente.

Tril stava offrendo un pezzetto di razione al sapore di pollo al suo piccolo amico.

"Pip?" chiese la bestiola, e si mise a sedere, annusando. Sentì un buon odore e si fece coraggio uscendo dal rifugio sicuro dello stivale. Un passo, un altro passo... Tril depose la briciola per terra e ritirò lentamente la mano. Pip-pip si avvicinò cauto, coi grandi occhi attenti. Poi, rapidissimo, si precipitò ad afferrare il pezzetto di cibo, lo inghiottì prima che qualcuno potesse portarglielo via, e tornò a rifugiarsi di corsa nello stivale. Ma appena superata rimboccatura si voltò a lanciare un'occhiata interrogativa. Per piacere, potrei averne un altro pezzetto?

Tril glielo diede. La sua faccia non era più inespressiva come prima, mostrava interesse e curiosità, ma non aveva la mobilità d'espressione di una persona normale.

- Pip! - La bestiola aveva mangiato anche il secondo pezzetto, e adesso se ne stava ritta sulle zampe posteriori, mettendo in mostra la pelliccia bianca che gli copriva il ventre e agitando le zampe anteriori che terminavano in minuscoli artigli. Il naso nero, all'estremità del piccolo muso appuntito, fremeva come quello dei conigli.

- Pip - disse, e questa volta non scappò, ma rimase ad aspettare pazientemente. Tril staccò un altro pezzetto dalla tavoletta e glielo porse. Lasciando da parte ogni cautela, la bestiola le si avvicinò, annusò, e si arrampicò sulla sua mano a mangiare.

Ma poi, sentendo un rumore di passi che si avvicinavano, saltò a terra e si precipitò a rifugiarsi nello stivale.

Tril sollevò lentamente gli occhi sbattendo le palpebre. Loevil si chinò a dirle: - È ora di andare. Devi infilarti lo stivale.

- Pip! - esclamò una voce risentita dall'oggetto in questione.

- Pip? - chiese Tril.

- Ecco, facciamo così - disse con gentilezza Loevil chinandosi a raccogliere lo stivale. - Mettiamo il tuo piccolo amico nella tua borsa a tracolla. - E allungò la mano per aprire la borsa che avrebbe dovuto servire a riporre esemplari e campioni. Dentro, c'erano solo due tavolette di cibo. Loevil rovesciò lo stivale e un piccolo corpo peloso scivolò fuori emettendo una serie di "pip" indignati e scivolò nella borsa -Qui dentro starà comodissimo - disse Loevil. - Ha da mangiare e più tardi gli daremo un po' d'acqua. Va bene? - E chiuse la borsa.

Lei fece per riaprirla ma Loevil le prese la mano. - No, non adesso, Tril. Più tardi.

- Pip? - chiese lei, guardandolo.

- Certamente - la rassicurò lui.

- Vogliamo andare? - chiamò Ethab. - Tu, Loevil, mettiti alla retroguardia. Mi raccomando la sonda. E tu, Megan, stai in testa. Andiamo.

Loevil porse lo stivale a Tril che se lo infilò con gesti da automa. Loevil andò a raccogliere zaino, fucile e sonda.

Nusa guardava Ethab con espressione offesa, come per chiedergli: - E io?

Ethab si voltò verso di lei, guardandola come se fosse un oggetto. - Tu, Nusa, sorveglia Tril. - E si avviò dietro a Megan, sicuro del fatto suo, senza preoccuparsi di vedere se gli altri lo seguivano.

Nusa strinse le labbra e socchiuse gli occhi lanciandogli un'occhiata furibonda, ma andò da Tril, l'aiutò ad affibbiare gli stivali e a alzarsi.

- Andiamo, scema - le disse. -Andiamo a dare una mano al grande cacciatore bianco. Non so chi di voi due sia il più scemo.

Loevil alzò gli occhi dalla sonda. - Ethab - disse - perché Tril non finge di essere sana di mente.

Risalirono la collina, scesero il versante opposto non lontano dal punto in cui si trovavano i resti dilaniati dell'allosauro, salirono l'altura successiva e avanti così, su pendii e versanti scoscesi, lungo gole accidentate e tratti di terreno che pareva un lenzuolo raggrinzito tanto era ineguale. Risalivano i versanti meno ripidi, cercando di evitare quelli più ardui. Dopo la catena di colline c'era un tratto di pianura anche quella accidentata, piena di crepacci e di sporgenze, dove Ethab era convinto che si nascondesse la belva, al riparo dal sole in una gola o in un crepaccio.

- Comincia a far caldo - osservò Nusa, asciugandosi la fronte. Cominciava anche a sentirsi stanca.

- Certo che fa caldo - disse Loevil. - Siamo a metà Cretaceo. Si stanno avvicinando dodici milioni di anni di siccità.

- Cominceranno col Pliocene - corresse Megan. - C'è tempo.

- Quanto? - chiese Nusa, preoccupata.

- Oh, circa ottantasette milioni di anni, settimana più settimana meno - rispose Loevil. -Prima viene l'Eocene, poi l'Oligocene, poi il Miocene e infine il Pliocene. Mi pare che cominci di giovedì...

- Alle quattro e mezzo - precisò Megan.

- Tutta la gente che conta sarà presente - disse Loevil. - La cerimonia inaugurale sarà il "clou" della stagione mondana. Meglio procurarsi i biglietti in tempo. Ci sarà una gran folla.

Nusa fece una smorfia. Le dava fastidio che la prendessero in giro, e si chiedeva quali fossero i rapporti che legavano Megan e Loevil; parlavano di rado insieme, ma sempre in sintonia, sempre d'accordo, botta e risposta, con una scioltezza, una familiarità, come se fossero "sicuri" del loro rapporto, e il maggior complimento che potessero farsi era di sentirsi sicuri l'uno dell'altro. Era questo il "vero" amore? Ripensò a quello che aveva visto nell'intimo di Ethab e si chiese se l'avrebbe rivisto ancora.

Stavano risalendo il letto di un corso d'acqua in secca, scandagliando con cura i dintorni senza rilevare niente, ma i banchi di memoria delle sonde si arricchivano continuamente di nuovi dati.

Continuarono a seguire il tracciato scavato dal fiume prima di estinguersi per mancanza d'acqua in un'angusta valle che sfociava in un'ampia pianura alluvionale, a cui si affacciarono con cautela. Su un'altura poco lontana li sovrastava un lucertolone carnivoro giallo e marrone, alto circa tre metri, che sollevò la testa dalla preda con cui stava banchettando per voltarsi a guardarli con occhi neri e inespressivi. Giunse alla conclusione che erano troppo piccoli e troppo lontani perché potessero servire da pasto o costituire una minaccia, e si rimise a mangiare.

- Non ci darà fastidio - disse Megan consultando i dati sullo schermo della sonda. - È troppo piccolo e troppo lontano. E poi ha già da mangiare.

Ethab annuì continuando a guardare attraverso la pianura. Aveva perso o dimenticato il casco e si riparava gli occhi con la mano dal bagliore del sole. Qua e là, la terra era segnata da crepacci. Al di là di quella pianura doveva essercene un'altra, forse c'era tutto un seguito di pianure che si stendevano una dopo l'altra, in successione regolare. Ethab scrutò nella foschia della calura. L'orizzonte era un arco indistinto giallo e grigio, sembrava posto a una distanza enorme. Laggiù, ai limiti del visibile, si levava verso il cielo la massa di un'enorme montagna. Poteva distare cento chilometri, o anche mille. Impossibile stabilirlo.' L'aria bolliva sotto il cielo infuocato. La luce si

curvava come se si stesse fondendo su una graticola. Potevano anche arrivare a vedere la parte opposta del pianeta. Forse quella montagna non esisteva, o esisteva chissà dove, misteriosa e vibrante nella foschia della calura. No, eppure c'era, torreggiava nera e immensa, la parte più alta dei suoi versanti era bianca di neve; un luccichio di diamanti sotto l'implacabile bagliore del sole. Forse il ghiaccio e la neve avevano la stessa età della montagna, e se era un miraggio era il più solido che avessero mai visto, e se invece non lo era, la montagna più irreale che si fosse mai delineata all'orizzonte.

Ethab abbassò la mano e tornò a occuparsi dell'ambiente più vicino.

Nusa interruppe il suo esame. - Ci restano trenta ore - disse con una voce un po' troppo acuta. - E c'è un bel tratto di strada da qui al "Nexus".

- Lo so - rispose lui distrattamente, continuando a esaminare i dintorni e a porsi domande. Da che parte? Verso la montagna? A nord, lungo l'orlo della pianura? Oppure era meglio tornare verso sud, seguendo però la zona più accidentata dei crepacci?

Meglio tornare a sud, forse.

Megan aspettava che si decidesse. Sapeva che non avrebbe potuti fargli cambiar parere, che era deciso ad andare fino in fondo a qualunque costo, eppure era suo dovere tentare ancora di dissuaderlo, se non altro per non rischiare di mancare all'appuntamento per il ritorno, sul "Nexus". - Ethab - cominciò adagio, con tutta la gentilezza di cui era capace, dovremmo parlarne. Stiamo arrivando ai limiti della distanza che ci è consentita.

- Puoi tornare indietro, se vuoi.

- Dobbiamo stare insieme. Così vuole il regolamento: le guide non possono abbandonare i clienti, anche se vengono licenziate. Dobbiamo stare con voi fino al momento del rientro. E poi è più sicuro.

- C'è tempo. - Ethab parlava con voce pacata ma decisa,

- Non abbastanza. - Le dispiaceva contraddirlo, adesso che aveva imparato a capirlo almeno un po'. - Ci vorranno più di venti ore per andare da qui al "Nexus". Il margine di tempo è pericolosamente limitato.

Lui rimase impassibile, paziente, distaccato. Non si era nemmeno reso conto

che Megan l'aveva contraddetto. - C'è tempo - ripetè.

- Se anche lo troverai non avrai il tempo per ucciderlo... ammesso che tu ci riesca.

- C'è tempo - ripetè lui per la terza volta, senza cambiare tono. Non stava discutendo con lei, ma semplicemente asserendo un dato di fatto. - Loevil - chiese -vuoi scandagliare la valle in direzione sud?

Megan non voleva darsi per vinta. Gli si avvicinò di un passo e abbassò la voce sottolineando con enfasi quello che diceva: -Hai quattro ore a disposizione, non un minuto di più. Così ce ne restano venti per tornare al "Nexus". E quattro ore di margine.

Ethab la guardò come se non la vedesse. - Impiegherò tutto il tempo che sarà necessario - disse, e lei non capì bene cosa intendesse dire con questo. - Loevil?

- Niente. Nessun rilevamento.

- Non importa. Sono sicuro che si trova per forza da qualche parte in quella valle. Per forza.

Abbiamo esplorato dappertutto.

- E se sbagli? - chiese Megan.

- No. Finora non mi sono mai sbagliato, e non posso sbagliarmi adesso. - "Non posso permettermi di sbagliare

- La valle sfocia in un altro labirinto di gole e crepacci, per lo più poco profondi - disse Loevil. - C'è anche acqua e molta vegetazione. Forse un paio di erbivori. - Fece una pausa. - Potrebbe esserci qualcosa, laggiù - aggiunse pensoso.

Ethab annuì, e si avviò. Gli altri si guardarono in faccia sospirando e lo seguirono rassegnati. Tril aprì la borsa a tracolla e aprì una delle tavolette perché Pip-pip potesse mangiare mentre proseguivano. Era talmente intenta a guardare nella borsa che per poco non andò a sbattere contro un albero, se non fosse stato per Nusa che la trattenne per un braccio, le chiuse la borsa e le raccomandò di far attenzione a dove andava.

Attraversarono la valle che sboccava in una zona meno boscosa perché il terreno era più accidentato e sassoso. Lo strato di terriccio era pressoché inesistente ovunque, perché il vento l'aveva spazzato via, salvo che nel fondo dei crepacci o fra qualche ammasso di rocce, dove lo strato era abbastanza spesso da permettere alla vegetazione di attecchire. Il letto del fiume era ghiaioso e vi scorreva solo un sottile rivolo d'acqua. Lo. seguirono senza guadarlo. Piccoli erbivori scappavano a nascondersi fra i cespugli al loro avvicinarsi e di tanto in tanto si vedeva qualche piccola lucertola correre con le gambe rigide sopra i lastroni di granito scaldati dal sole o sgattaiolare per mettersi al sicuro sopra qualche sporgenza di roccia.

Si sentì a un tratto un rumore lontano. Il cacciatore si fermò. Le guide si scambiarono un'occhiata. Sentivano il terreno vibrare sotto i pesanti tonfi. Qualunque cosa fosse che provocava quel rumore, era senz'altro di dimensioni considerevoli. Al rintronare dei passi si accompagnavano sibili e grida, seguiti poi da uno schianto di rami spezzati.

- Là - indicò Megan. - Fra quei massi, dall'altra parte di quei cespugli.

- Cos'è? - volle sapere Nusa.

Megan rispose che lo ignorava.

Loevil si portò alle spalle di Nusa, e le bisbigliò in tono melodrammatico: - Leoni, tigri e orsi... Che paura!

Nusa si allontanò disgustata, seguendo Megan e Ethab fra le rocce. Loevil sorrise tirandosi dietro Tril.

Adesso, attraverso i cespugli potevano scorgere le sagome di due bestioni; erano grandi, grigioverdi striati di nero, con l'epidermide che sembrava vinile chiazzata qua e là di muschio. Erano brontosauri e andavano avanti e indietro eseguendo sempre gli stessi movimenti, come se ballassero in stato di trance. Le teste si protendevano una verso l'altra, i lunghi colli si toccavano e si strofinavano, e poi tutti e due arretravano, si rizzavano sulle zampe posteriori e ricadevano con un tonfo che pareva un tuono.

Ethab abbassò il fucile, perplesso. Gli altri gli si raggrupparono intorno, guardando affascinati i due brontosauri che, con la testa alta e la coda parallela al terreno, "danzavano" sulle rive di un lago dalle acque calme in cui

si specchiava il cielo. I giganteschi bestioni si drizzavano e ricadevano con un effetto di terremoto. Avevano la testa piatta e si sarebbe quasi detto che sorridessero. I lunghi colli si torcevano come serpenti. Saltellavano girando intorno a un centro comune e ogni tanto fingevano di avventarsi l'uno contro l'altro per poi subito ritirarsi. Il più aggressivo era il più piccolo, forse il maschio, che continuava ad allungare con insistenza sempre maggiore il collo e sfregarlo su quello della compagna, come per invitarla a voltarsi. Poi le diede una spinta contro un fianco, si ritrasse, e tornò a urtarla.

Loevil sghignazzava come un matto. Tril, accanto a lui, era affascinata dallo straordinario spettacolo. - Forse ti chiedevi come lo fanno? - disse a Nusa. - Be', questa è senza dubbio una danza nuziale.

Nusa si voltò a chiedere conferma a Megan, che si limitò ad annuire.

Nusa tornò a guardare i bestioni. Un accoppiamento di brontosauri? Incredibile ! Meccanicamente estrasse la macchina olografica dalla custodia e cominciò a scattare.

- Non ti vergogni a fare foto pornografiche? - le sussurrò Loevil nell 'orecchio. - A me sembra di essere un guardone.

- Non prendi mai niente sul serio? - chiese Nusa, irritata.

- Perché dovrei? - ribatté lui prontamente. - Nessuno prende mai sul serio me. - Solo dopo averlo detto si accorse di quanto fosse stata rivelatrice quella frase. Guardò Nusa, ma sembrava

che lei non avesse sentito.

I due brontosauri non si erano accorti di avere un pubblico. La femmina era restia a lasciarsi sedurre e continuava a respingere gli assalti del maschio. Quando lui le dava una testata sul fianco, si voltava, e allora anche lui si voltava e girava insieme a lei, dandole delle spinte per cercare di fermarla. Ma allora lei cominciava a girare dall'altra parte, e intanto le usciva dalla gola un suono sibilante che pareva quasi una risata. Era una schermaglia amorosa di proporzioni gigantesche; continuavano a girarsi e rigirarsi ed erano anche un po' ridicoli... sembravano due dirigibili che fanno l'amore. Ma c'era anche qualcosa di bello nei loro movimenti, un che di semplice e naturale. Era una scena piena di gioia e di vita. I brontosauri erano rapiti nel loro incanto

amoroso e il loro desiderio era espresso da un centinaio di quintali di animalità preistorica. Benvenuti nel paese delle meraviglie, dove le montagne si accoppiano come animali, e gli animali si muovono come montagne.

- Probabilmente la conclusione avverrà nell'acqua - osservò Megan.

A Ethab quell'affascinante spettacolo non diceva niente. Gli seccava solo perché aveva interrotto la caccia. - Andiamo - disse, aprendosi un varco fra i cespugli.

- Ehi, un momento! - proseguì Loevil. - Voglio vedere come va a finire. - Ma gli altri stavano già seguendo Ethab e lui sospirò: - Non hanno il senso del romanticismo. - Prese Tril per un braccio e s'incamminò.

Tril aveva colto da un cespuglio un bel fiore giallo e si voltò per mostrarlo a Loevil.

Lui le sorrise. - Sì, è molto bello. - Prese il fiore e se l'infilò fra i capelli dietro l'orecchio. - Grazie, Tril, ma dobbiamo muoverci. - E la trascinò via. Lei era riluttante. Continuava a voltarsi a guardare con occhi innocenti i sauropodi in amore.

Sorrideva, perché quei due bestioni verdi le piacevano, e continuò a sorridere finché potè vederli. Ma quando furono scomparsi alla vista, la sua espressione cambiò: si fece più pensosa, quasi preoccupata.

14

Tril continuava ad aprire la borsa per guardare il piccolo passeggero. Lo salutava con sommessi ^{e}pip" e lo accarezzava col dito. La bestiola stava rannicchiata in fondo alla borsa e tremava un po', per calmarsi solo al calore delle carezze di Tril. Lei lo salutava coi suoi "pip" e altri piccoli versi affettuosi, o gli canticchiava lunghe filastrocche prive di senso, un'accozzaglia di sillabe improvvisata per attenuare la paura di quel viaggio misterioso.

Ogni tanto Loevil le andava vicino e le faceva chiudere la borsa, ma lei tornava subito a riaprirla per vedere il suo piccolo amico. - Pip, pip?

Stavano attraversando un tratto di colline ondulate che parevano seni sparsi

qua e là. "Le petits tetons". Loevil assaporò la metafora che gli era venuta subito in mente appena si era accorto della somiglianza: le colline erano arrotondate e coperte da un manto di muschio che formava disegni irregolari, gialli, verdi, azzurri e grigi. I cinque risalivano fino alla sommità di una collina, scandagliando il territorio circostante, scendevano il versante opposto per poi salire su un altro di quei seni della Terra che s'innalzavano davanti a loro.

A ogni sosta, Ethab lanciava un'occhiata a Megan e a Loevil che si davano da fare per scandagliare la zona circostante con le loro sonde. Tril apriva la borsa per salutare il suo amico peloso. Poi Loevil e Megan alzavano gli occhi dallo strumento scuotendo la testa. No, in quei paraggi non c'era niente. Nusa faceva chiudere la borsa a Tril e Ethab assumeva un'espressione seccata e feroce al tempo stesso. E poi li incitava a riprendere la marcia. Gli altri lo seguivano stanchi e rassegnati.

E mentre camminavano spesso borbottavano fra sé. Tril continuava a dialogare a base di "pip", e Megan borbottava qualche frase incoraggiante: - Su, andrà tutto bene. Calma e sangue freddo. -Ma più che altro parlava fra sé. Anche Loevil non stava zitto. Canticchiava facendo giochi di parole, commentava gli avvenimenti, si faceva domande e si rispondeva. Ethab mormorava parole di odio contro il nemico lontano, senza mai interrompersi, come se quelle invettive fossero il fuoco che alimentava in lui la decisione di insistere. Nusa, che lo seguiva da vicino, brontolava anche lei dando voce alla sua avversione. Parlando, fissava Ethab. - È una perdita di tempo. Dopo aver incontrato i brontosauri in amore non abbiamo più trovato orme. Perché dobbiamo continuare ad andare avanti? Mancano ventisei ore al rientro. Perché non lo piantiamo qui da

solo e ce ne torniamo indietro?

Megan, che l'aveva sentita, le toccò il braccio per invitarla alla prudenza. - Andrà tutto bene, Nusa - le disse con dolcezza. -Non possiamo piantarlo in asso come non avremmo potuto piantare in asso Tril.

Nusa guardò Tril che camminava sorridendo, e poi Ethab, accigliato e impenetrabile. - Io mi sentirei di farlo - disse.

Loevil, che precedeva Tril, non perdeva d'occhio Ethab. La faccia del

cacciatore pareva scolpita nel granito, immobile e pietrificata. I lineamenti e le rughe erano tracciati con l'acido. Il tatuaggio luccicava. Gli occhi erano ridotti a fessure sottili. Teneva il corpo rigidamente eretto, con la testa protesa un po' in avanti, il mento come la prua di una nave. Dalla bocca in continuo movimento usciva un flusso di parole, staccate e precise. - Dove sei, bestia? Vieni, bestiolina. Vieni da papà. È il giorno giusto per morire. È ora che tu ti misuri coi tuoi padroni umani.

Stavano iniziando la salita di un'altra collina e Loevil si voltò a guardare con aria interrogativa Megan, che sollevò il polso indicando l'orologio. Loevil annuì e quando arrivarono alla sommità di quella piccola "tetorf esitò di proposito mentre sfibbiava la sonda dalla cintura, in attesa che; arrivasse Megan. Lei arrivò poco dopo ansimando, e si avvicinò a Ethab per dirgli in tono gentile ma fermo: - Abbiamo superato il limite di tempo, Ethab.

- No - rispose lui. - Non ancora. Loevil, cosa aspetti?

Loevil si strinse nelle spalle e cominciò a girare su se stesso lentamente tenendo la sonda con le mani protese come un'offerta alle colline lontane, indistinte nella bruma afosa. Gli indici della sonda non si mossero.

- Ethab - cominciò Megan con voce bassa ma decisa. Non voleva prenderlo di petto. Non voleva "metterlo a disagio".

- No-tagliò corto lui, brusco. La sua voce era un po' troppo acuta. - C'è ancora tempo!

- Ethab! - questa era Nusa. -Rinuncia! La bestia ti ha sconfìtto.

- No! Mai! » Le lanciò un'occhiata così carica di collera che lei fece un passo indietro, spaventata.

Senza aspettare che Loevil avesse finito con la sonda, Ethab si avviò giù per il versante della collina. - Finiremo col trovarlo, e allora vedremo chi è il padrone del mondo, gli faremo vedere chi è l'animale più potente.

Ai piedi della collina c'era una gola stretta che la divideva da quella successiva tagliando il terreno. Ethab si diresse da quella parte. Loevil imprecò fra i denti, infilò la sonda nella borsa a tracolla e lo seguì. - Diamó da mangiare ai dinosauri - brontolava. -Diamogli da mangiare una bella

manciata di idioti, maledetti pazzi eroi.

- Ancora un po' più avanti... solo un po'. Abbiamo già esplorato buona parte del "suo territorio". Deve per forza trovarsi qui, da qualche parte, e noi abbiamo il tempo di trovarlo.

Megan era costretta a correre per non restare indietro. - Siamo già in ritardo, maledizione! - gridava. - Anche se lo trovassimo adesso, Ethab, non potresti...

- No! - E intanto continuava ad andare avanti. - Non tornerò senza... senza... - Non finì la frase, ma si fermò, voltandosi. - Vigliacchi! - urlò. - Siete dei vigliacchi. Volete tornare indietro? Ebbene, accomodatevi. Nessuno vi trattiene. Io non ho bisogno di voi. Maledizione, non vi volevo nemmeno. Posso fare benissimo a meno di voi, e del resto, quando sarà il momento, sarò io solo a battermi.

- Vieni con noi, Ethab. -Megan parlò con calma saudente.

- No, devo andare fino in fondo. È qui, lo so. Lo so! Quindi piantatela di farmi perdere tempo. Prima finirò quello che devo fare, più presto torneremo a casa.

Si voltò, avviandosi parallelamente alla gola, in direzione sudest dove tanto la gola che la collina declinavano nella pianura.

Loevil sbuffò esasperato. Questa non era più una caccia, del resto non lo era mai stata, ma una farsa crudele. L'ossessione folle di un uomo che temeva di non essere abbastanza uomo. Non avrebbero trovato niente, ormai Ethab avrebbe dovuto capirlo da un pezzo. Questo pensiero lo calmò un poco: "non avrebbero mai trovato la bestia, quindi non doveva preoccuparsi". Non l'avrebbero più vista, non avevano abbastanza tempo.

Guardò Megan, poco distante da lui, con una muta domanda negli occhi. Lei assentì con un cenno e aprì la borsa per cercare la piccola pistola bianca. Ormai era deciso. Ne avevano parlato in precedenza, trovandosi d'accordo, e adesso era venuto il momento di agire. Megan impugnò la pistola, guardando Ethab con un senso di rammarico, e infilò in canna una freccia piumata.

Appena Ethab fosse sceso sul fondo della gola gli avrebbero sparato una

freccia impregnata di un potente sonnifero, e lui non avrebbe mai saputo cosa l'aveva colpito, e loro avrebbero potuto tornare a casa. Ethab sarebbe rimasto privo di sensi fino al risveglio in ospedale. Sarebbe stato un uomo finito, su questo non c'era dubbio, perché era stato sconfitto. Ma che importava? Se non erano riusciti a convincerlo con le buone, dovevano farlo con le cattive. Se l'era voluta.

- Ehi, Ethab! - chiamò Megan. - Aspetta un minuto.

- Mi rifiuto di ascoltare.

La voce giungeva soffocata perché Megan era ancora sul costone, mentre Ethab stava già scendendo nella gola.

- Un minuto solo - insistè lei.

Ethab mormorò fra i denti "Va'

a farti fottere".

Loevil si strinse nelle spalle e sospirò. Bene, Ethab se l'era proprio voluta. Assestò la cinghia della borsa sulla spalla e si mise a canticchiare. - Bene, benone, ce ne torniamo a casa.

Ethab si rigirò di scatto, fissandolo con occhi di fuoco. - Tu smettila di fare lo spiritoso e sorveglia la sonda.

In quel momento, alle sue spalle, dallo stretto crepaccio della gola, enorme, lucido e scuro, con gli occhi rossi che scintillavano al sole, si levò il testone enorme della bestia.

Ethab notò l'espressione di Loevil, il suo improvviso pallore. Si voltò, e vide...

L'enorme testa, che si era ritirata di nuovo al riparo ombroso della gola, tornò a sollevarsi, e lo guardò. Ethab e la belva mortale, finalmente a tu per tu. Il tatuaggio dell'ala d'aquila scintillava al sole in un pulviscolo dorato. L'occhio della belva era rosso e limpido, quasi trasparente, come illuminato da una luce interiore.

Ethab, piccolo e presuntuoso, teneva alta la testa a guardare in faccia il suo

avversario, e sapeva che era arrivato il momento della verità, in cui avrebbe dimostrato di essere un vero uomo, un uomo completo. La mole enorme della belva oscurava, cancellandolo, il resto del mondo. C'erano solo Ethab e l'occhio, quell'occhio scarlatto che lo fissava.

E Loevil, a pochi passi, era immobile, paralizzato come se la sua spina dorsale si fosse tramutata in una sbarra di ghiaccio. Lo stomaco era una cavità in cui il panico farfugliava come una scimmia terrorizzata. Ma la belva mortale non si muoveva... perché? Stava lì, immobile, guardando Ethab, con indifferenza. Loevil, guardando quel grande, gigantesco occhio, capiva quale fondamento di verità avessero gli orrori mitici. C'erano cose tanto enormi da far considerare i minuscoli uomini alla stregua di insetti. Per la prima volta in vita sua Loevil capì cosa fosse il "timore reverenziale". Il mito è una verità trasformata in una verità più grande: Moby Dick e King Kong e la Malvagia Strega del West; Satana con le sue fiamme. Come una pozza uscita dall'inferno, quell'occhio era uno specchio sul cui fondo si vedevano danzare i demoni.

La sorpresa aveva indotto Ethab a fare un passo indietro. Ma si riprese subito. Era arrivato il suo momento ! Nemmeno lui aveva veramente creduto che venisse.

L'animale girò la testa da parte a parte per guardarlo. Ammiccò... le sue palpebre erano saracinesche, gli occhi braci ardenti.

Ethab stava a pochi metri dall'orlo del crepaccio e lo fissava a sua volta, così immobile e rapito che il mostro avrebbe potuto facilmente afferrarlo. Invece si guardavano come... come amici. Come avversari che si rispettino a vicenda. Come una mangusta e un cobra, entrambi troppo astuti e prudenti per fare una mossa improvvisa.

E Ethab aprì la bocca e le parole gli sfuggirono con un sospiro. -È bellissimo!

D corpo dell'animale, nero e lucido, scintillava al sole come l'armatura di un cavaliere. Le zampe anteriori sembravano troppo minuscole e sottili, ma solo in proporzione al resto del corpo; erano articolate, e la presa di quei feroci artigli aveva una potenza micidiale. La bocca era una caverna, i denti coltelli micidiali. La lingua schioccava umida e massiccia e spruzzi di saliva gli colavano dagli angoli delle mascelle. Si sentiva un tanfo come di cuoio

marcio, e anche un forte odore di sangue e di vegetali in decomposizione.

- È così bello... ed "è mio".

Ethab era in estasi. Trasfigurato, esaltato. Viveva un momento che trascendeva la realtà.

E la belva mortale continuava a stare immobile, e lo fissava abbassando a tratti le palpebre. Lo guardava con un occhio, ammiccava, poi girava la testa e guardava con l'altro occhio. Ethab avanzò di un passo, poi di un altro.

Megan, alle sue spalle, mormorò: - È in stato di torpore.

Nusa scattava un ologramma dopo l'altro, esclamando: — Incredibile! Davvero incredibile!

- Non credo che ci sia pericolo - mormorò Megan.

- Non si sa mai-disse Loevil, arretrando di qualche passo per raggiungerla. - Hai mai provato a svegliare un sonnambulo? - La guardò, ma Megan non l'aveva sentito, affascinata anche lei dalla vista della belva.

Tril, ancora a metà discesa, si lasciò sfuggire un gemito, ma nessuno la sentì.

Tutti avevano gli occhi fissi sulla bestia, enorme e indifferente alla loro presenza. Tornò ad abbassare la testa nel crepaccio...

Loevil si lasciò sfuggire un sospiro: - È troppo stanco per arrabbiarsi.

...e poi tornò a rialzarla...

...Ethab sollevò la balestra...

Gli altri se ne accorsero: "quando l'ha presa?".

La sollevò lentamente, continuando a parlare piano alla belva : - Bello... "veramente" bello...

...e lasciò partire il colpo.

La freccia urlò come uno spirito dannato. Sfrecciò dritto nell'occhio del mostro ed esplose con un lampo multicolore.

Nusa gemette.

Megan urlò disperata: - Oh, no!

- Merda! - Loevil sapeva che si sarebbe scatenato l'inferno.

Ora il ruggito della belva fu come un rombo di un vulcano.

L'orbita bruciava esalando fumo, e la belva cercava con un artiglio di strappare la freccia che continuava ad ardere. Infuriata, tempestava girando su se stessa con la coda che vibrava selvagge sferzate contro le pareti rocciose della gola. La freccia continuava a emettere il suo urlo, come una bomba sonica. La bestia cadde rotolando sul fondo della gola, si rialzò ruggendo, agitando follemente le zampe anteriori per liberare Tocchio destro da quel tormento insopportabile.

La terra tremava sotto i colpi della sua furia e del suo dolore. Ethab saltellava impugnando la balestra con una mano e un'altra freccia elettronica con l'altra.

L'ombra del mostro passò per un attimo sopra di lui».

- Andiamo via!-disse Megan afferrando Nusa per un braccio. -Loevil, muoviti! - Cominciarono ad arretrare. Nessuno voleva essere il primo a voltarsi e scappare. Megan chiamò: - Ethab! - una sola volta, poi si decise, fece dietrofront, e spingendo Nusa davanti a sé arrancò su per la scarpata verso Tril che aspettava piangendo.

Ethab era sbalordito e felice di esser riuscito a procurare così grande dolore alla belva con un colpo solo. La guardava girare su se stessa, impotente, con le zampe artigliate che cercavano invano di liberare l'occhio ferito. Poi vide con l'occhio sano Ethab e si fermò urlando come una vaporiera.

Loevil risalì a balzi la collina dietro Megan e Nusa, afferrò Tril per un braccio e la trascinò via con sé. Lei inciampò e cadde. Loevil riuscì a mantenersi in equilibrio, si chinò per farla rialzare. Vide che stava armeggiando con la borsa... no, non c'era tempo! -Corri insieme a me, Tril. Corri! -E come se avesse capito, lei ubbidì.

Nell'istante in cui si era chinato per aiutare Tril, Loevil aveva guardato in basso, e aveva visto cosa stava succedendo. Ethab aveva finalmente capito di non aver "ucciso" il mostro, ma di averlo solo fatto infuriare, e stava

arretrando sul ciglio del dirupo, mentre il suo avversario cercava di arrampicarsi, aggrappandosi con i potenti artigli, facendo cadere zolle di terra e frammenti di roccia, e finalmente eccolo sull'orlo del burrone che correva facendo tremare la terra e urlando dietro a Ethab.

Loevil vide tutto questo in un attimo. Afferrò Tril e si mise a correre. Nusa e Megan li precedevano di un bel tratto.

Poi arrivò Ethab, che correva a grandi falcate e li superò tutti. Le protesi facevano di lui un superuomo. Li oltrepassò come una freccia, gridando: - Lassù. Nascondetevi dietro quelle rocce. Seguitemi. - Aveva il fucile in spalla e impugnava la balestra con la sinistra. Loevil lo vide superare Megan e Nusa urlando: -Salgo sulla cresta. Voglio attirarlo lassù.

"Lassù" era una lunga sporgenza rocciosa in pendio, tutta lastroni e crepacci, una nuda spianata di granito che saliva ^d angolo retto e precipitava a strapiombo da un lato. Portava a un incavo scavato nella roccia sulla sommità, dove culminava con un picco seghettato. Quello era il palcoscenico che Ethab aveva scelto per il duello decisivo con la belva. Quello era il posto dove uno dei due sarebbe morto.

Loevil e Tril raggiunsero Nusa e Megan alla base accidentata del pendio. Sentivano la belva morta le arrancare dietro di loro rombando come un carro armato. E al suo ruggito si univa il suono metallico del proiettile che continuava a scoppiare, bruciando. La voce del Tiranno era la voce della morte che squarciava l'aria. Superò lo sperone di rocce e si fermò, tentando ancora di strappare quella cosa che gli bruciava l'occhio. - Oh, Dio... - mormorò Loevil. Nove tonnellate di furore e di morte precipitavano rombando su di loro come una valanga.

Megan, afferrata Tril, la spinse verso Nusa su per la salita. -Nusa, prendi Tril... là... - Indicò una crepa nel fianco del pendio. Nusa stava già muovendosi. -Loevil, noi due...

Il ruggito della belva inghiottì le parole di Megan.

Adesso, il mostro stava attraversando il tratto pianeggiante, ai piedi della salita. Si fermò a passarsi la zampa sull'occhio ferito dal quale il sangue sgorgava come acqua da una fontana. Finalmente riuscì a estrarre la freccia che cadde rotolando sul terreno roccioso, e per un attimo tornò il silenzio.

Loevil spinse Megan su per la collina. - Muoviti! - e la seguì con gli occhi, sorpreso. Poi capì il perché della sua sorpresa: Megan era la guida-capo, eppure gli aveva ubbidito. Loevil era stupito della propria temerarietà e del proprio coraggio... "coraggio"? La voce beffarda dentro di lui diceva: "Sciocchezze! Ho fatto solo quello che si doveva fare!". Per un attimo si sentì orgoglioso, ma solo per un attimo... stava già correndo a mettersi al riparo fra due massi ai piedi del pendio, dove aveva inizio il versante scosceso della sporgenza rocciosa. Si infilò di traverso e si lasciò cadere dietro il masso più grosso stringendo il fucile che minacciava di scivolare.

Il mostro aveva ripreso ad avanzare, meno furibondo adesso che si era liberato della freccia. L'orbita era un cratere sconvolto da cui ora il sangue usciva più lentamente. La carne, su tutto quel lato della testa, era carbonizzata e ustionata. E sul resto del corpo c'erano squarci e fori, ricordo del loro primo incontro. Quando si muoveva emanava un tanfo di bruciato insopportabile e i labbri delle ferite si aprivano rivelando la carne viva da cui sgocciolava siero. Anche la coda, che teneva ritta, era tutta segnata da tacche e squarci. La belva esitò, confusa, ai piedi della salita, spostando il peso del corpo da una gamba all'altra mentre girava la testa per guardare intorno con l'unico occhio.

Megan era a un terzo della salita, Nusa e Tril continuavano a salire dietro di lei. Tril faceva fatica ad arrampicarsi sulla roccia ripida. Ethab era già in cima, e lo si distingueva, stagliato nella cavità come una statua, in posizione d'attesa, impugnando la balestra. La belva indugiò a osservare il quadro, accumulando energia in quella breve pausa, come una caldaia in ebollizione.

Quando Nusa e Tril la raggiunsero, Megan prese Nusa per un braccio e disse: - Là! - indicando una fenditura nella roccia dove c'era posto per due persone. Tril arrancava dietro Nusa verso il posto indicato. Capiva e ubbidiva spontaneamente, senza più bisogno che la trascinassero. Con una mano teneva stretta la borsa per paura che cadesse.

Megan si era fermata più in alto, pronta a sparare per coprire gli altri, se fosse stato necessario distrarre la belva. Non pensava di compiere un atto di coraggio. Era il suo mestiere.

. Loevil aveva già puntato il fucile. La belva gli incombeva sopra come una montagna. Stava cominciando ad arrampicarsi sulla collina, e lui sparò, per

distrarla. Le cariche di energia saettarono crepitando.

Era cominciata la battaglia. Il Tiranno si voltò a guardare infuriato verso il punto dove Loevil si teneva nascosto.

Dalla sua posizione vantaggiosa sulla cresta del dirupo, Ethab stava a guardare con un sinistro sorriso. - Presto - disse al suo amore - presto resteremo soli, io e te. Solo io e te, amico mio.

E il suo sorriso era qualcosa di orribile a vedersi.

15

Lampi di calore tremolavano all'orizzonte, da est si era alzato un vento secco, e Loevil si ritrovò a un tratto a pensare alla possibilità di un incendio per autocombustione.

- E perché no? - si disse. -Oggi può veramente succedere di tutto.

La belva sollevò la coda con una sferzata e sibilò nella sua direzione. Loevil lasciò partire un'altra scarica e colpì il collo del mostro. Lungo il tracciato a zigzag della scarica di energia la carne sfrigolò carbonizzandosi e incenerendosi, e la puzza arrivò fino a Loevil. La bestia fece qualche passo indietro, ruggendo, poi tornò a farsi avanti, compiendo un semicerchio per cercare di raggiungerlo dall'altra parte. La sua testa massiccia sembrava una enorme benna fatta per scavare i fianchi delle montagne; dalla gola gli usciva un grido acuto che lacerava l'aria. La coda possente continuava ad alzarsi e abbassarsi bilanciando la furia del mostro, il dio delle lucertole, dei dinosauri e dei demoni che tempestava urlando al sole la sua rabbia. La belva mortale, il dio infernale, il Tiranno della Terra, l'animale più violento che il pianeta avesse generato in cento milioni di anni, era sfidato sul suo terreno da un pugno di scimmie, minuscoli mammiferi discendenti dai topi-ragno che un tempo vivevano sotto le rocce e che osavano minacciarlo con sferze di fuoco, con lampi che ferivano e accecavano... e lui era confuso, non capiva, e ruggiva deciso a por fine a quella sfida una volta per tutte. Quello era il suo regno. La sua autorità non andava messa in discussione.

Tentò di afferrare con le mandibole Loevil sfregando il mento contro il macigno dietro al quale lui si riparava. Una scarica di energia lo colpì sul muso, dalla parte dell'occhio ferito, scendendo fino alla bocca e al petto. Il

cuore del mostro si offriva ai colpi di Loevil.

Questi si guardò alle spalle; cercava di trattenere la belva finché le donne si fossero messe al riparo, poi l'avrebbe lasciata a disposizione di Ethab.

Ethab lo aspettava ritto nella nicchia, immobile, con un ghigno sulle labbra. A metà strada, sotto di lui, c'era Megan, pronta a sparare, ma non osava farlo perché c'era Loevil sulla sua traiettoria. Si spostò, salendo di qualche metro, per cercare una posizione migliore. Nusa e Tril stavano ancora arrancando disordinatamente verso la fessura dove dovevano nascondersi. Tril saliva a zig-zag, fermandosi ogni tanto a guardare la borsa che teneva in mano. "Possibile che siano così lente e goffe?" si chiese Loevil esasperato.

Megan si spostò il più possibile sull'orlo della sporgenza. Di lì poteva sparare, ma doveva anche aspettare che Nusa e Tril fossero al sicuro. Aspettava stringendo le labbra, mentre Loevil continuava a sparare lampi di luce incandescente. La belva andava avanti e indietro cercando di mordere i raggi luminosi. Loevil lo manovrava come una marionetta, e il mostro eseguiva una danza di morte, il Ballo di San Vito delle Lucertole.

E intanto il sorriso di Ethab si andava trasformando in rictus. -Lascialo in pace! È "mio"! Lascialo venire da "me"! - La sua voce aveva un timbro duro, metallico, e non tradiva emozione. Ethab sollevò lentamente il fucile, mentre la belva continuava inutilmente a cercar di afferrare i raggi che la dilaniavano.

E ora, quando sparò Megan, sparò anche Ethab e l'aria si tinse di rosso per trascolorare in una foschia ultravioletta. Si sentiva un forte odore di ozono e piccoli lampi saettavano su e giù lungo il pendio. L'urlo delle scariche era assordante; i ruggiti della belva infuriata ancora più forti. La terra sussultava a ogni scarica e tremava sotto le pesanti zampate. La coda si abbatté su un macigno e fu la roccia a fendersi e frantumarsi.

- Via! - urlò Megan dall'alto al mostro continuando a riversargli addosso scariche infuocate come Vulcano i fulmini della sua fucina, - Muori, maledetto! Non sei stato ancora colpito abbastanza? Sei troppo imbecille per morire? E allora, se non vuoi morire vattene, perché noi siamo troppo stupidi per smettere. Via, bastardo, dimostra di essere abbastanza in gamba da comportarti da vigliacco. Vattene, non costringerci a ucciderti. Sei troppo

bello per essere distrutto da scimmie come noi. Via, stupida lucertola, via, vattene di qui!

Teneva il dito sul grilletto del fucile e urlava. Anche il fucile urlava. E anche la belva. Il frastuono lacerava l'aria.

La belva era avvolta da una nuvola di fumo e di fuoco. I cespugli che gli stavano intorno erano in fiamme. Loevil smise di sparare per un momento e rimase a guardare sbalordito: il mostro continuava a girare su se stesso in una cornice di fiamme arancioni e di lingue di fuoco scarlatte. Lo guardò con tristezza, poi tornò a puntare il fucile e aggiunse la sua furia a quella degli altri. - Quanto calore dobbiamo pompargli dentro? - si chiedeva. - L'unico risultato è di renderlo sempre più furioso.

Aveva paura. Prima non se n'era accorto perché gli era mancato il tempo, ma aveva "paura", e non della morte o del dolore, ma paura della grandiosità di quella furia che si era scatenata come un uragano davanti a loro. Possibile che fossero stati loro a provocarla? Non accennava a smettere, ed era la "grandezza" di quell'agonia selvaggia che lo spaventava. Era qualcosa che andava al di là della sua sopportazione. Quale angoscia infuriava nella mente della belva? Loevil avrebbe voluto scappare. Si voltò cercando un posto in cui rifugiarsi, una fessura fra le rocce, un buco in cui nascondersi; ma quello non era tempo né luogo per un mammifero come lui. Lui faceva parte di un mondo lontano ancora cento milioni di anni, dove poteva sentirsi al sicuro in un letto caldo fra due candide lenzuola di bucato, con una tazza di cioccolata fumante e un libro di foto pornografiche: fotografie di mammiferi che facevano certe cose con altri mammiferi. Perché si trovava lì in quell'inferno a tormentare senza ragione una montagna di carne di lucertola? Non riusciva a concepire niente di più idiota di quello che stava facendo adesso. Anche le lucertole soffrono, non è vero?

Il bestione cercava di dividere i due macigni per poter afferrare Loevil che stava accovacciato dietro. L'occhio sinistro, intatto, era come un faro rosso, lo sguardo di fuoco di un demone, carico di odio e di ferocia, di un rosso così acceso, di una rabbia così ardente come i raggi che scaturivano dai loro fucili laser tipo-B. I macigni scricchiolarono, spostandosi, mentre la terra che li reggeva si sbriciolava e gli artigli del mostro graffiavano la roccia come uncini di metallo. Loevil gridò, acquattandosi. Ethab fece fuoco, imitato da

Megan e i loro colpi bruciarono la schiena della belva che si voltò sibilando un'imprecazione contro di loro, poi tornò a raspare i massi che nascondevano Loevil. Prima lui, poi gli altri; la testa imponente si chinò infilandosi fra i massi per mordere.

- Loevil! - urlò Megan angosciata, e sparò. Ma il suo colpo sfiorò appena il dorso della belva, che non se ne accorse nemmeno.

Loevil si fece piccolo piccolo e quando la testa del mostro calò su di lui sollevò in alto il fucile e glielo conficcò in bocca, in quella caverna pronta ad afferrarlo, e la bestia fece un brusco scarto indietro, d'istinto, stringendo le mascelle che finalmente avevano trovato qualcosa da mordere. La testa si sollevò, scattò all'indietro e i denti si chiusero... e allora le cariche di energia nel caricatore del fucile esplosero, la belva fu scagliata all'indietro, non tanto dalla violenza dell'esplosione quanto dalla sorpresa. Rotolò sul terreno in preda a una cruenta bruciante agonia, replica del momento in cui gli era esploso in bocca il fucile di Dorik.

Ma dov'era Loevil? Megan non riusciva a vederlo. Si nascondeva da qualche parte in mezzo a quella nuvola di fumo? Era stato afferrato dal mostro o era rimasto schiacciato sotto di lui? Continuò a sparare con le lacrime che le scorrevano lungo le guance. -Brutto figlio di puttana! Maledetto mostro d'inferno... Ethab, ti ammazzerò per questo.

Adesso la belva giaceva bocconi cercando di sollevare i fianchi e agitando la coda. Riuscì a sollevarsi, perché la rabbia era più forte del dolore, e si voltò per risalire il pendio verso Megan e gli altri. Nusa e Tril non si erano ancora messe al riparo. Nusa, in piedi sull'orlo della sporgenza rocciosa, si teneva in equilibrio precario, sbilanciata in avanti, scattando ologramma dietro ologramma. Questo sì che era "emozionante" ! Il suo sorriso faceva il paio con quello di Ethab. Tril, dietro di lei, piangeva sottovoce. Non voleva scendere nella fenditura sotto la sporgenza da sola. Aveva paura e voleva che qualcuno andasse con lei, e invece Nusa si arrampicava sulle rocce arrancando come un granchio badando solo alla sua macchina olografica. Le lacrime di Tril erano un fiume incessante di paura, dolore, e confusione mescolati insieme.

Il mostro risaliva il pendio. Dal petto gli usciva un rombo, come di tuono, e i suoi passi risuonavano sui lastroni di granito, il respiro era l'alito di una

fornace ruggente e l'occhio un fuoco di morte.

- Nusa, togliti di mezzo! -gridò Megan.

Nusa aspettò di aver scattato l'ultimo ologramma... Ne avrebbe ricavato una fortuna... "se fosse sopravvissuta"! Il cuore le martellava in petto. Improvvisamente si accorse che il mostro puntava diritto verso di lei, non verso Megan o Ethab. Allora, spingendo Tril davanti a sé, si lasciò cadere nella cavità sotto la mensola di roccia. La testa del mostro scese dondolando nel punto dove loro due si trovavano fino a un attimo prima. La bocca si chiuse con uno scatto secco. Nusa poteva vederla. Dio, com'era vicina, sopra di loro! L'occhio bruciato era una rovina fumante, un cratere di carne annerita, un paesaggio lunare scolpito nel cranio del mostro. Il fucile di Megan continuava a scavargli solchi nei fianchi e dai punti ustionati si levavano dense volute di fumo untuoso e scintille infuocate. Ma il mostro pareva immune al dolore. Si drizzò e guardò Megan che gli stava sopra. Sarebbe stata lei, la prossima.

Ethab, più in alto di tutti, abbassò il fucile, chiedendosi se la belva mortale si rendeva conto del suo destino. Pareva di sì. Ora si era fermato, ignorando le inutili scariche di energia di Megan che continuavano a colpirgli la schiena e le spalle, e guardò Ethab.

Riprese a salire in quell'inferno di fuoco creato dagli uomini, come se si trattasse di getti d'acqua con

cui si divertivano a colpirlo.

Il fumo si dissipò per un istante e sul fondo del pendio si vide Loevil che era rimasto impigliato con un piede fra i due massi, e giaceva con la gamba piegata malamente di lato. L'esplosione del suo fucile e i colpi di Megan avevano distratto la belva, che l'aveva risparmiato. Stava lottando freneticamente per districarsi da quella pericolosa posizione e finalmente riuscì a liberarsi, stringendosi il ginocchio con una smorfia di dolore. Non aveva più modo di difendersi, adesso che il suo fucile era ridotto a un mucchio di rottami anneriti sparsi sul terreno.

Megan, impassibile, continuava a sparare dall'alto; le scariche si susseguivano a ritmo regolare, strinando, bruciando, scavando solchi nel corpo del mostro, come avevano fatto prima quelle sparate da Loevil. Megan

cercava di tenerlo a bada, ma senza successo. Ignorando quelle lance infuocate l'animale continuava a salire verso di lei in mezzo a una nuvola di nebbia rossa, a un alone di scintille e lampi crepitanti di statica che mandavano odore di ozono. L'aria aveva tutti i colori dell'arcobaleno per effetto delle scariche di energia che colpivano l'animale e le rocce. Il mostro saliva verso Megan avvolto in volute di fumo e di fiamme, il suo corpo immenso era percorso da scariche biancazzurre che si spegnevano subito e lasciavano nella retina la loro immagine stampata in rosso.

La bestia saliva verso l'origine del suo dolore come se ne seguisse le orme, potente macchina di vendetta che rombava su per la salita. Raggiunse Megan simile a un nero vulcano tonante... Megan continuava a riversare micidiali scariche di energia contro la bestia. Era l'occhio del ciclone di Ethab, il centro di un vortice di rumori. Intorno a lei urlava la furia degli dei, le scariche stridevano, l'aria gridava... e Ethab aspettava, fermo, distaccato e impassibile. Guardava la belva avanzare verso Megan come se assistesse alla scena di un film. Il suo sorriso si accentuò.

- Esca... è solo un'esca -mormorò. - Vieni, continua a salire, piccolo. Sei mio, adesso, "sei mio". - Gli brillavano gli occhi per qualcosa che lui solo poteva vedere, e aveva la mente in fiamme. Non esisteva più nessuno: solo lui e la bestia. E la bestia andava da lui, "finalmente! Aveva raccolto la sfida"! Lì, in quella nicchia scavata nella roccia si sarebbe compiuto il suo destino. Per questo non sparava - non ancora, non adesso - non voleva distrarre la belva dal pasto, dall'esca accuratamente disposta.

Megan stava calcolando la distanza fra lei e il mostro e continuando a sparare guardò un attimo di fianco, per controllare. Sì, poteva farcela. Con uno scarto di lato poteva saltar giù dalla sporgenza e lasciarsi cadere nella cavità sottostante... Tenendo il mostro sotto tiro, arretrò di un passo per non essere costretta a fare un salto troppo lufigó/irpie-de scivolò su un mucchietto di ghiaia e finì in una crepa della roccia imprigionandola. - Oh, merda! - Ebbe appena il tempo di alzare gli occhi a guardare il mostro.

Torreggiava su di lei come un dio, ed era indifferente come un dio. Poi la zampa enorme con gli artigli affilati di lucido acciaio calò su di lei. Megan ebbe una fulminea sensazione di freddo, poi più niente.

Il mostro la squarciò come un frutto, con la precisione e la sicurezza di un

chirurgo. La lasciò "spalmata" sulla roccia, e si ripulì un paio di volte la zampa, strofinandola per non scivolare. E poi la testa si abbassò, spalancando le mascelle.

Loevil, in preda all'angoscia, ai piedi del pendio poteva solo reggersi a fatica e guardare e urlare tutto l'orrore e la rabbia agghiacciante che lo consumavano. -"Megan" ! - e tutto quello che riuscì a pensare fu quando un giorno l'aveva guardata attraverso un tavolo, a lume di candela, e aveva visto i suoi dolci occhi vellutati illuminarsi di tenerezza e d'amore, e si rese conto che non avrebbe mai più rivisto la sua faccia, che non avrebbe mai più toccato la sua mano o baciato le sue palpebre mentre lei sorrideva appagata, e gridò, gridò il suo nome fino a diventare rauco.

Disarmato e solo, era uno spettatore impotente di quello che succedeva. Su in alto, sul dirupo, la belva stava divorando quello che era rimasto di lei, staccando i brandelli ancora sanguinanti dalle rocce; erano poveri resti informi, di intero era rimasto quel maledetto piede intrappolato nella fessura...

Il rumore che la belva faceva mangiando era orribile. Masticava, biascicava, faceva scricchiolare le ossa, e poi deglutiva con uno schifoso sciacquio, si guardava intorno e borbottava. Poi tornava a chinarsi. Sì, c'era ancora un altro pezzo, lì. Lo afferrava, masticava, inghiottiva, rialzava la testa. Ancora un altro, l'ultimo.

Lo ingoiò. Aveva finito.

E solo allora, "finalmente", Ethab sparò per distrarlo. Non prima. Non quando avrebbe potuto salvarla, solo adesso, quando voleva che il mostro andasse da lui. Nusa stava arrampicandosi sull'orlo della sporgenza, e tenendosi in equilibrio precario riprese a scattare ologrammi. Lei e Ethab lavoravano di conserva. Lui era il bastardo che si serviva come esca di persone vive, e Nusa ne immortalava le gesta. Nusa era capace di tanta spietata crudeltà, ne godeva di riflesso. Immortalando l'anima nuda di Ethab, la sua genuina mostruosità, gli forniva una ragione per continuare; trasformava le sue azioni in monumenti, statue di un idolo ineguagliabile... Lei gli forniva la ragione di esistere, e, a questa stregua, "avrebbe potuto essere lei la bestia". Ethab era lo strumento di cui si serviva per dar corpo al suo desiderio. Lui si comportava così per lei, per Nusa!

E in quel momento di profonda amarezza, Loevil, che risaliva arrancando l'erta urlando il suo dolore, si sentì riempire di gelo. Aveva capito. Loevil sapeva che Nusa era solo carne per Ethab, qualcosa con cui divertirsi quando ne aveva voglia, ma Ethab, dal canto suo, non era "niente", solo un oggetto, una macchina, non più importante per lei degli animali che uccideva. Nusa alimentava i fuochi della fornace che chiamava anima col carburante della furia di Ethab. Era un vampiro che gli succhiava la vita, e quando avesse finito di servirsene l'avrebbe gettato via con un sorriso per cercare un'altra vita, più forte, da succhiare... Come osava, ora, nutrirsi della morte di Megan? "Loevil era deciso a ucciderli tutt'e due!"

- Su, avanti, sali da lui -mormorava Nusa. - Avanti, è ora!

Le brillavano gli occhi. La prossima, sarebbe stata una notte d'amore. Ethab, grande e finalmente "vivo", l'avrebbe travolta come un turbine; lui, l'essere più potente di un mondo impazzito, avrebbe fatto di lei la sua donna. Era la sua vita, il suo giocattolo, la sua arma. Il suo emblema di potere: forza e terrore rampanti in campo color sangue!

La belva guardava Ethab, alto sopra di lei, con l'unico occhio sano immobile; torreggiava nero e possente come un demone, intento a calcolare il momento del balzo. Ethab aspettava a gambe larghe nelle nicchia, il fucile pronto nell'incavo delle braccia.

Il mostro brontolò, e fu come avesse sospirato con rassegnazione: "E va bene, facciamola finita". E cominciò a muoversi.

Dietro di lui c'era Loevil che risaliva urlando il pendio. Raggiunse Nusa, le strappò il fucile di mano, lo puntò gridando: - Voglio ammazzare quel bastardo.

Ma Nusa gli impedì di sparare trattenendolo per la manica. -No, non farlo. È il momento di Ethab!

Loevil si fermò, guardò e capì. La sua faccia era un mosaico di emozioni. Voleva vendicarsi della bestia, e anche di Nusa e di Ethab, di tutti!

Ma Ethab aveva cominciato a sparare.

Nus a aveva ragione. Loevil abbassò il fucile: era il momento di Ethab, e lui

era solo uno spettatore. - Non cercherò di distrarti -promise. - Ma spero che muoiano tutti e due.

Le scariche del fucile di Ethab sfrecciavano nell'aria sferzando il dio-demone, il Re Tiranno, il carnivoro più grande e possente che avesse mai calpestato la Terra, nove tonnellate di orrore che risalivano la collina.

La belva continuava a salire e ogni passo era il rombo di tuono del destino. La coda eretta e sferzante, il collo abbassato, la testa protesa pronta ad afferrare e stritolare.

Ethab continuava a sparare, impassibile e metodico. La sua figura si stagliava contro lo sfondo della nicchia, nera in un alone di fumo e di fuoco.

Gettò il fucile e prese la balestra con un solo armonioso gesto. La testata esplosiva del dardo mandava un ronzio sommesso e minaccioso.

E il mostro gli fu davanti, grande come una montagna.

La nicchia era avvolta nel fumo e nelle fiamme e impregnata da un odore di morte. Il cielo era nero, le rocce rosse e Ethab un'ombra incandescente...

Sollevò la balestra, il dardo partì fischiando come un vento di metallo lucente, perforò il petto insanguinato e annerito al di sopra dello sterno ed esplose in un lampo accecante riempiendo l'aria di scintille di energia, goccioline multicolori di calore e di radiazioni micidiali; un bagliore più concentrato bianco e giallo incorniciato di rosso e arancione divampò fiammeggiando nel cuore della belva mortale...

...che barcollò, fu lì lì per cadere...

...ma si riprese e continuò a salire ruggendo.

S'irrigidì; la schiena gigantesca era un arco di pietra, la testa si teneva alta verso il cielo, dalla gola scaturì un ruggito profondo, angoscioso, furibondo.

Quando il ruggito si spense la testa tornò ad abbassarsi e l'aria venne aspirata come da un mantice enorme ed esalata in un lento, penoso sospiro.

Ma la belva continuava a reggersi in piedi.

Il dardo affondò nella sua gola.

La belva era sanguinante, annerita, l'occhio destro maciullato e la coda spezzata. Ma non cedeva ancora.

Ethab arretrò di un passo, tornò a caricare la balestra, la sollevò come uno scudo e lasciò partire il colpo troppo in fretta.

.. "e mancò il bersaglio".

Il dardo esplose contro le rocce, dietro il mostro.

Ethab gettò la balestra, afferrò di nuovo il fucile. Si voltò.

16

Loevil e Nusa guardavano sbigottiti e videro...

Il mostro era circondato da fiamme arancione; gli spari di Ethab ritagliavano una sagoma di orrore su uno sfondo pulsante di luce. Le sue scariche di energia erano lingue urlanti

di un rosso elettrico...

La scena era immersa in una densa nebbia grigia percorsa a tratti da lampi rossastri, scenario temporalesco della battaglia che divampava tra le rocce. La belva era al centro del quadro; era il punto focale delle energie urlanti, rombanti, scoppiettanti che le si concentravano addosso. Tutt'in-• torno l'acre bagliore e i fuochi fatui che danzavano sulle rocce. Lassù in alto la nicchia era illuminata dal riflesso sanguigno delle radiazioni mortali che crepitavano e schioccavano con scintille argentee di statica.

Il mostro era il cuore nero dell'incessante esplosione, vortice di furia senza fine...

...abbassò la testa per afferrare qualcosa.... ...e poi, silenzio. Tutto quel lampeggiare si spense di colpo. E così anche tutto il frastuono. L'aria continuava a risuonare e crepitare nel fumo denso, ma all'improvviso era incredibilmente calato il silenzio. L'unico rumore era un rantolo irregolare, come di una potente macchina che sta perdendo i colpi, l'ansimare e il rantolare di polmoni grandi come caverne.

Il mostro stava ritto nella nicchia, rivolto verso il cielo lontano, e teneva la testa china in modo strano. Nusa e Loevil non riuscivano a vedere cosa stesse

facendo.

Intanto, l'oscurità continuava ad addensarsi.

Le nuvole che prima si profilavano sull'orizzonte ora formavano un nero soffitto che li sovrastava minaccioso, anticipando il calar della sera. Il vento sussurrava quello che aveva visto durante la giornata...

Il mostro brontolò aiutandosi con la coda per rizzarsi, con movimenti maestosi,'fe *hi* mosse barcollando da un capo all'altro della nicchia. Uscì, girò intorno allo sperone e scomparve. Aveva lasciato sul granito i segni dei suoi artigli. Intorno, tutte le rocce erano bruciacchiate e annerite, qua e là continuavano a levarsi nel silenzio lente volute di fumo, ma di Ethab nessuna traccia.

Il vento portava con sé un alito di gelo.

Loevil e Nusa si scambiarono un'occhiata.

- Tu resta qui con Tril - disse lui. - Io salgo a vedere.

Prese il fucile e si inerpicò sulle rocce come un guerrigliero.

- Loevil!

Lui si voltò per farle segno con la mano libera di non muoversi, ma si fermò vedendo che aveva la faccia sconvolta dal terrore. Aveva paura di restare sola. - Devo andare a vedere - le gridò, e non aggiunse: "Lo faccio solo perché è il mio mestiere".

Salì con cautela come se camminasse sul vetro, tenendo alto il fucile davanti a sé. Ogni passo gli procurava acute fitte al ginocchio, ma "doveva andare, doveva sapere".

Continuava a regnare un silenzio di tomba, nessun rumore, neppure l'ansimare della belva.

"Dov'era andata?"

La cavità della nicchia era vuota. Le rocce scottavano, in alcuni punti erano incandescenti.

Loevil vi entrò con cautela. Raccolse la balestra di Ethab guardandola con una smorfia. Le molle e le sbarre d'acciaio erano lucide e intatte. La balestra non gli rivelò niente, la gettò da parte. Le asticciole dei dardi che Ethab aveva tirato erano sparse un po' dappertutto.

Inavvertitamente il suo stivale sfregò la nuda roccia. Poco distante si levò un brontolio sordo, profondo, come un respiro esalato da una enorme gola bruciata e ferita. Loevil si voltò a guardare ansioso. Poi, cautamente, uscì dalla nicchia e girò intorno allo sperone roccioso, e appena fu sul lato opposto si arrestò: - Oh, mio Dio!

Prima che il dirupo scendesse a precipizio c'era un breve tratto pianeggiante, e la belva mortale era là, come un monumento su un piedistallo, e stringeva in bocca Ethab, sanguinante ma ancora vivo.

Il mostro se ne stava lì a covare il suo dolore, immobile, addirittura pensoso, sembrava, come se stesse studiando quella cosa che gli aveva fatto tanto male.

Non si muoveva, non stringeva i denti. Lo teneva in bocca, e basta. C'era tempo per finirlo.

Ethab "si muoveva".

Era gravemente ferito, ma cercava di liberarsi. La belva continuava a tenerlo, dimentica di lui, incurante dei suoi tentativi, tutta presa dal suo dolore. Ethab continuava a divincolarsi e un fiotto di sangue gli sgorgò dalla bocca colando sul mento...

Loevil guardava impietrito, con gli occhi offuscati dalle lacrime e dal fumo, l'animo pieno di rabbia e di orrore. - Uccidilo, maledizione - disse in un soffio.

La cosa più orrenda era che, pur dibattendosi, Ethab "sorrideva". Era trasfigurato, santificato, quasi. Finalmente aveva raggiunto il suo scopo! Aveva raggiunto la gloria dell'appagamento, della compiutezza! Era finito... finalmente. Il sangue sgorgava ribollendo dalla bocca sul mento e sulla camicia.

Piangendo e singhiozzando, Loevil si portò il fucile alla spalla. - Figlio di una

puttana, non ti si può neanche ammazzare in un modo decente! - Prese la mira, col desiderio di poterlo fissare da vicino negli occhi, e, pensando a Megan, si disse: - Spara al bastardo, Loevil, spara!

E sparò.

La belva arretrò, la scarica colpì Ethab e aprì le fauci lasciando cadere il corpo che anneriva carbonizzandosi, e continuò ad arretrare minacciando di precipitare oltre l'orlo del dirupo. Ma si fermò in tempo mentre il corpo di Ethab si contorceva per terra bruciando fra lente volute di fumo, raggrinzendosi come un guscio vuoto...

Allora la belva chinò la testa e lo afferrò, come se fosse una deliziosa tartina, con aria distratta, quasi... "Come, non avevo notato questa delizia?" Tornò a rialzare la testa, chiuse con uno scatto le mascelle e inghiottì. E così scomparve Ethab.

- Mi dispiace, Megan - singhiozzava Loevil. - Mi dispiace...

Il mostro finì di inghiottire con un rumore liquido, che risuonò forte e chiaro nel pomeriggio morente. Poi ruttò soddisfatto, e fu una rombante esplosione di gas e vapori interni. E infine si guardò intorno alla ricerca del dessert.

Loevil si ritrasse istintivamente dietro lo sperone.

Il gigante non lo vide. Si aggirava sul tratto pianeggiante come se cercasse il punto migliore da dove iniziare la discesa, brontolando. Era stanco e soffriva. I suoi movimenti erano sempre più lenti...

Lòevil si portò una mano alla bocca per far cessare i singhiozzi che gli toglievano il fiato. Il cuore gli batteva da scoppiare.

Sbirciò cauto oltre l'angolo dello sperone. La bestia aveva posato la coda a terra e teneva la testa china, come se pensasse. Le zampe anteriori pendevano spezzate e inerti sul petto. Il ventre e i fianchi erano costellati di crateri e coperti da un reticolo di profonde ustioni. A ogni ansito i fianchi si sollevavano come scossi da un terremoto. Ma il respiro era sempre più lento. Stava sopravvenendo uno stato di torpore.

Loevil arretrò lentamente.

Tornò alla nicchia per raccogliere la balestra, ma rimase deluso perché non gli riuscì di trovare il fucile di Ethab. "Peccato, avrebbe potuto servirci." Poi ridiscese incontro a Nusa, e a Tril che le stava accanto, in lacrime, con gli occhi arrossati. Loevil misurava ogni passo. Gli pareva di avere il ginocchio imprigionato in una trappola per orsi ogni volta che lo muoveva.

Nusa aveva un fucile in mano. Quando lui le fu vicino lo guardò con una muta domanda negli occhi: - Cosa c'era lassù?

Loevil non aveva voglia di dar spiegazioni. Con un sorriso amaro, disse: - Non erano gli aeroplani. Era la bella che ha ucciso la bestia.

- Come? Cosa stai dicendo? -ribatté Nusa aggrottando la fronte.

- Niente. Non potresti capire.

Nusa sbuffò, seccata. Poi chiese. - E lui è...?

Loevil annuì, abbassando lo sguardo. Non voleva guardarla negli occhi, e indicò il fucile che lei reggeva.

- È di Megan - spiegò Nusa. -Ha ancora qualche carica.

Sentendo nominare Megan, Loevil provò una fitta che dal petto gli salì agli occhi riempiendoli di lacrime. Guardò il posto dov'era morta: il sangue, una macchia irregolare sulla roccia, andava annerendo. La sua bocca si strinse in una smorfia di dolore ma si dominò, aspirò a fondo e disse con voce quasi normale: - Bene, ci può servire. - Glielo tolse di mano e le restituì il suo, quello che lei aveva preso a Tril il giorno prima... o era stato un secolo prima?

- Andiamo - disse poi con voce asciutta.

Nusa guardò la balestra, poi alzò gli occhi verso la nicchia. "Non vuoi spiegarmi?"

Senza guardarla - non voleva incontrare il suo sguardo dopo aver visto la sua espressione mentre scattava ologrammi - Loevil disse: - Sta cadendo in letargo. Andiamocene. - Gli parve che la spiegazione fosse sufficiente.

Si avviò giù per il pendio, esausto, cercando di non appoggiarsi troppo alla

gamba dolorante.

Nusa lo seguì senza curarsi se Tril le veniva dietro. - Ci manca meno di un giorno al rientro.

- Ce la faremo - mormorò Loevil, passandosi stancamente una mano fra i capelli. Un fiore giallo svolazzò e cadde a terra. Lui lo guardò, mezzo seccato, mezzo divertito. "Possibile che durante tutto questo sconquasso io avessi un fiore nei capelli?"

Tril dietro di loro disse piano: - Pip?

Gli altri due si voltarono a guardare.

- Pip? - ripetè Tril sola a mez-zavia su una sporgenza rocciosa, e guardava tristemente il muc-chietto di pelliccia privo di vita che reggeva tra le mani. - Pip? -supplicava. "Ti prego non essere morto. Ti prego"... - Pip? - gli chiedeva. Pip? "Ti prego"...

Loevil e Nusa si guardarono, e Loevil risalì il pendio per raggiungere Tril. Le prese dalle mani la bestiolina morta dicendo: - Per favore, dammela.

Lei seguiva ogni sua mossa con i grandi occhi neri sgranati pieni di fiducia, chiedendo aiuto e protezione. - Pip? - chiese.

- No - rispose Loevil. - Niente più pip, Tril.

- Pip? - insistè lei sbattendo le palpebre sugli occhi lacrimosi. -Pip?

- No - rispose lui, deciso.

- Pip?

Dall'alto venne un profondo borbottio.

Loevil alzò gli occhi, imitato da Nusa. - Andiamo - disse. - Vieni prima a darmi una mano...

Nusa salì, ma si capiva che lo faceva malvolentieri. Se fosse stato per lei avrebbe piantato in asso Triì. Invece la prese per un braccio e la trascinò con sé giù per la discesa. Loevil le seguiva tenendo in mano la bestiolina morta, guardandola tristemente come se fosse un amico che avesse

involontariamente tradito. Si fermò dove terminava il tratto roccioso, rammaricandosi perché il mondo era tanto crudele, e desiderando che non lo fosse, almeno verso le creature innocenti come quella. Se davvero era l'arci-bis-bis-bis bis-bisnonno di qualcuno... No, la storia non sarebbe cambiata, li avevano rassicurati tante volte su questo punto. C'erano state un'infinità di prove e di esempi simulati. Alla fine della linea evolutiva sarebbe ugualmente comparso un lontanissimo pronipote, magari diverso, ma anche così la perdita genetica sarebbe stata irrilevante. Una combinazione specifica di geni esisteva solo per un'unica generazione; sarebbe andata perduta con qualche rapido rimescolamento del mazzo di carte dei cromosomi. Bastavano anche due sole generazioni perché questo avvenisse.

Loevil scavò una buca nel terreno morbido col tacco dello stivale e vi depose la bestiola. Poi tornò a riempire la buca col piede, calpestandola con cura. Il piccolo amico doveva riposare tranquillo.

Dall'alto del dirupo venne un brontolio sordo.

Loevil alzò gli occhi verso la nicchia sotto la cresta rammaricandosi di non poter fare altro, poi finì di lisciare il terreno con la suola. Guardò il cielo per calcolare di quante ore di luce potevano ancora usufruire: non molte ma abbastanza. Ringraziò Dio perché si trovavano nell'emisfero settentrionale ed era estate. Quelle poche ore di luce in più potevano salvare loro la vita. Si asciugò gli occhi con la mano, e si voltò verso Tril e Nusa con un'espressione cupa e l'animo più cupo ancora. Seguì le due donne che si erano già avviate a testa china, con le spalle curve. Aspirò a fondo, assaporando l'aria fumosa del pomeriggio come una droga, ed esalò con un profondo sospiro carico di malinconia e di rassegnazione. Con tutta probabilità la marcia sarebbe durata tutta la notte, e se non fossero arrivati al "Nexus" all'alba avrebbero dovuto correre se volevano esser sicuri di tornare a casa. Non avrebbero potuto concedersi neanche un minuto di sonno finché non avessero raggiunto il "Nexus" e fossero stati istantaneamente trasferiti nel loro tempo e nel loro mondo. E anche allora, avrebbero dovuto riferire...

No, non voleva pensarci.

Era stanco, arrabbiato, sconvolto...

Voleva un attimo tutto per sé, solo per mettersi a sedere e urlare. E quando

avesse urlato abbastanza, avrebbe voluto anche un po' di tempo per piangere.

Voleva riposare.

Le fitte al ginocchio erano insopportabili. Voleva addormentarsi e non risvegliarsi più per non ricordare quello che era successo. Voleva che fosse solo un incubo.

Anelava solo a un momento di respiro, a un po' di meritato riposo.

Intanto continuava a camminare con le lacrime che gli colavano sulle guance dipingendole a strisce rosa e nere. Il bagliore del sole gli faceva male agli occhi... era una pena in più dover camminare verso ovest a quell'ora. Reggeva fra le braccia il fucile e portava in spalla la balestra. Con una piccola parte della mente stava già elaborando risposte alle domande che gli avrebbero rivolto al rientro.

Respirava con l'ansito di un moribondo, e gli pareva di esserlo, ma continuava a camminare. Avanti, sempre avanti.

E quando finalmente fecero una sosta, Loevil si pentì di essersi fermato perché il male al ginocchio e il dolore che lo straziava lo sopraffecero trasformando in gelatina le sue ossa. Gli occhi non vedevano quasi più, il ginocchio bruciava come fuoco e a ogni movimento aveva l'impressione che un granchio lo stringesse con la punta delle chele. Aveva la schiena irrigidita e dolente come se avesse trasportato sulle spalle un giogo di piombo, e i muscoli del collo talmente tesi che gli faceva male muovere la testa. Muoversi e resistere ai dolori era penoso, ma peggio ancora restar seduti e lasciare che lo soppraffa-cessero.

Si concentrò sulla respirazione, costringendosi a una serie di esercizi rilassanti. "Lascia che i fluidi scorrano liberamente, lascia che i fondi si depositino, lascia che la carne si rilassi..." Non riusciva a ricordare il resto.

Tril si era lasciata cadere in ginocchio nella polvere, inespressiva ma seria. Prima aveva l'ine-spressività dell'innocenza, adesso, anche se pareva ancora "vuota", i suoi modi tradivano una serietà d'intenzione, una certa qual pensosità come se nel suo intimo qualcosa stesse dandosi da fare, lentamente, metodicamente, con cura, per riuscire a formulare una domanda. La bocca cominciò a formare parole, ma senza pronunciarle. Gli occhi tornarono un

attimo vivi, per poi spegnersi di nuovo. Tril voleva chiedere qualcosa, ma continuava a dimenticare cosa, ed era costretta a ripensarci. La faccia rifletteva l'intensità del lavoro interiore.

Nusa riposava nella posizione di sosta del corridore, respirando con frequenti ansiti regolari. Stava in piedi, con le mani sulle ginocchia, la schiena curva e la testa bassa. Contava, e arrivata a trecento si raddrizzò e sfibbiò la borraccia. Svitò il tappo e bevve una lunga sorsata. Poi passò la borraccia a Tril che, dopo averla fissata un momento, la prese, se la portò alla bocca con tutte e due le mani, e bevve tre sorsate senza versare una goccia. Quindi la restituì con aria assente a Nusa. Qual era la domanda a cui stava pensando?

Loevil si alzò in piedi e sganciò la sonda dalla cintura. Salito a fatica su un masso, tenendo lo strumento all'altezza del petto, compì un lento giro su se stesso. Aveva la faccia tirata, pareva che gli si fosse allungata la mandibola e che la pelle si fosse tesa sugli zigomi.

- Cosa stai a perdere tempo con la sonda? - gli chiese stancamente Nusa.

Loevil scosse la testa senza staccare gli occhi dallo schermo. - Controllo.

- C'è qualcosa?

Loevil, tutto concentrato nell'operazione, non rispose.

- Ci segue? - insistè Nusa.

- Non lo so.

Impensierita, lei si alzò, stringendo il calcio del fucile.

- Forse - continuò Loevil. -Non lo so.

A Nusa non bastava. - Ci segue?

- Ti ho detto che non lo so! -esclamò lui, preoccupato e seccato.

Nusa si era resa conto della situazione. - Non l'ha ancora finita con noi, vero? Per questo avevi tanta fretta?

- Non lo so. Ti ripeto che non lo so! - Ma poi ammise: - Senti, noi lasciamo un odore caratteristico che è insolito in questo mondo. Lui è un carnivoro e

ha dimostrato che la carne umana gli piace. Non so se ha o non ha l'odorato fine, forse non ne ha nemmeno bisogno... Comunque, tutto concorre a dimostrare che ha un buon fiuto. Può trovarci quando vuole. Ma, se vogliamo essere un po' ottimisti - concluse scendendo dal masso - non credo che si muoverà prima di notte. -S'interruppe perché si era dimenticato del ginocchio e il salto gli aveva procurato una fitta. -Muoviamoci. Voglio mettere una certa distanza fra noi e lui.

Nusa indicò il sole: un disco dilatato in equilibrio sull'orizzonte. - È già molto tardi...

- Andiamo al lago di catrame - disse in tono deciso Loevil. - Se riusciremo ad arrivare dalla parte opposta potremo riposare un po' più a lungo. E se lui arriva quando siamo là, forse potremo far qualcosa. Ma siccome sarebbe pericoloso viaggiare nel cuore della notte, è meglio che ci affrettiamo finché c'è ancora luce.

Nusa non ribatté e aiutò Tril ad alzarsi. Loevil controllò un'ultima volta la sonda, poi si avviarono.

17

Vicino al lago di catrame c'era una radura, disseminata di macigni erratici e di affioramenti rocciosi.

Scaricarono le loro cose al buio, lasciando cadere gli zaini come se fossero stati pieni di sassi. Erano già comparse le stelle, la notte era limpida e il vento sferzante. Nonostante le giacche termiche tremavano di freddo.

Nusa salì su un masso e guardò nella direzione da dove erano venuti. Abbassò il visore e scrutò l'orizzonte con distacco clinico.

Loevil fece sedere Tril e le diede una delle sue razioni. Lei rimase immobile, con la tavoletta in una mano e la borraccia nell'altra, reggendosi la testa con le mani. Non ne poteva più.

- Finora non lo vedo - disse Nusa.

- Verrà. - Loevil ne era certo. - Verrà.

Lei saltò a terra e frugò nello zaino. Le erano rimastè solo due razioni. Era

stato Ethab a volere così: dovevano portare provviste per due giorni in modo da viaggiare più leggeri. Poco male se durante l'ultima mezza giornata avrebbero sofferto la fame. Nusa sospirò, e guardò Loevil, un'ombra nel buio. Non aveva acceso la lanterna e pareva che non avesse intenzione di accenderla.

- Arriveremo in tempo? - gli chiese.

Lui si strinse nelle spalle. Era talmente sfinito che non gli importava più di niente. - Per un pelo, forse - rispose. Non poteva essere più preciso.

Seguì un breve silenzio. Comunque, era impossibile fare progetti, non potevano far altro che aspettare e vedere...

Nusa prese la sonda di Loevil e la studiò con attenzione. Per quello che era servita!

Continuando a studiarla, lei chiese piano: - Cos'è che è andato storto?

- Tutto - rispose lui senza guardarla.

- Cosa racconterai... se torneremo?

Passò un secondo lungo come l'eternità mentre Loevil pensava alla risposta. - Non lo so. - Un'altra pausa. - Si seccano, quando una guida anziana muore - aggiunse, cercando di darsi coraggio facendo dello spirito. - Probabilmente mi sgrideranno -concluse. Il tentativo non era riuscito. Calò di nuovo il silenzio e l'unico rumore era quello che Tril faceva masticando.

Dopo un po' Loevil riprese a parlare, a voce più bassa e in tono più serio. - Non ne avevo mai visto uno comportarsi così - cominciò, guardandosi intorno, come se il mostro fosse nei paraggi e potesse sentirlo. Nusa diede un'occhiata alla sonda. Nessun rilevamento sullo schermo.

- Le cariche di energia non lo fermano - continuò Loevil - non lo spaventano neppure abbastanza da farlo scappare. È troppo grosso, non gli si può pompare dentro calore sufficiente abbastanza in fretta da farlo rallentare. Dobbiamo averlo conciato abbastanza male... - allargò le braccia - eppure continua a venire, - Ci pensò sopra. - Assale la causa delle sue sofferenze - concluse scuotendo la testa stupito.

- Non mi sembra un buon sistema per sopravvivere.

- Se tu fossi un "Tirannosauri Rex" da nove tonnellate, cosa faresti? Se qualcosa gli fa del male, lui la sopprime. Così la smette di fargli male. - Cercò di scherzare. - Il peggior caso di paranoia che abbia mai visto... -Ma non era divertente.

Continuava a pensare a Megan. Dio, come l'aveva amata. Non riusciva a immaginare come avrebbe potuto affrontare il resto dei suoi giorni senza di lei. Come avrebbe potuto continuare a fare la guida senza Megan?

Si chiese se anche lei lo avesse amato così.

"Sf decise, "perché ha sparato contro il mostro per distrarlo, per allontanarlo da me".

E la belva l'aveva vista sparare e le si era avventata contro. Aveva assalito la causa delle sue sofferenze.

C'era qualcosa, in quest'idea...

- Ecco come lo uccideremo -disse alzando la testa, improvvisamente rianimato. Accese la lanterna che mandava una luce arancione, una pozza di luce e di calore in mezzo al freddo della notte stellata. C'era un abisso di cento milioni di anni fra loro e la loro casa, ma bastava il semplice gesto di far scattare l'interruttore della lanterna per farli sentire un po' meno soli. Loevil guardò Nusa quasi sorridendo. Aveva un "progetto". - Senti, tu devi andare là, io mi metterò là - e indicò dove, mentre parlava. - E spareremo qualche scarica per attirarlo. Se si avvicina troppo a te, io cercherò di attirarlo dalla mia parte, e viceversa. Se funziona lo spingeremo nel catrame... se funziona - ripetè.

Nusa era stanca, stanca di camminare, stanca di correre, stanca di tutto quel massacro. Non avevano risolto niente, era ancora tutto per aria. - Non potremmo lasciarlo in pace? -obiettò con una dolcezza insolita in lei. - Perché non possiamo pensare solo a tornarcene a casa?

Loevil rimase sorpreso: scherzava o parlava sul serio? Non riusciva a vederle gli occhi, illuminata com'era dal basso. Con quella luce le ombre si rovesciavano, andavano all'insù invece che al-l'ingiù e gli occhi di Nusa

erano due pozze buie. Sembrava una statua egiziana.

- Non possiamo - rispose lui come se fosse la cosa più naturale del mondo. - "Ha ucciso Megan".

- Oh Dio - mormorò Nusa. -No, anche tu... Ne ho abbastanza,

Loevil. Sul serio. È troppo per me. Non è più un gioco. Qui si fa sul serio. Torniamocene a casa e basta, per favore!

- Avresti potuto convincere Ethab a desistere - l'accusò lui.

- Ma no! L'hai visto benissimo anche tu. Non avevo nessun ascendente su di lui.

- Stavamo per iniettargli una dose di tranquillante per poi riportarlo a casa - disse lui. - Megan aveva già pronta la freccia quando è ricomparsa la belva. Avevamo deciso di ricorrere a questo espediente, se necessario. Il tempo stringeva e stavamo per... - non finì la frase.

Nusa non aprì bocca.

- Anche tu avresti povuto tentare qualcosa.

- No, ti ho detto che non avevo nessun ascendente su di lui. Non l'ho mai avuto. - Lui non vedeva i suoi occhi, solo due puntini arancione: il riflesso della lanterna sulla cornea. - La cosa essenziale, per lui, era essere un "uomo". - Chinò la testa. - Non so cosa avrei potuto fare per fermarlo.

- Be', comunque adesso non abbiamo scelta - concluse Loevil. - Non importa quello che abbiamo o non abbiamo fatto. È fatto, e basta. Quello che importa adesso è che la belva non l'ha ancora finita, con noi, e ci troverà prima che raggiungiamo il "Nexus". Dobbiamo combattere. - Le sue parole rimasero sospese in aria come una sfida. - Inoltre - ammise - "adesso voglio ucciderlo"!

Nusa scosse impercettibilmente la testa. - Suppongo... - cominciò, senza finire. Poi riprese: - Sono cresciuta nella convinzione che si debba andare a caccia solo per procurarsi il cibo. Quando non c'è la necessità di sfamarsi con la selvaggina, si fa a meno di ucciderla. E si risparmiano le munizioni. Ma qui non c'è niente che noi possiamo mangiare. Il mondo è ancora mezzo

vuoto, incompleto, le erbe e i cereali che noi conosciamo non esistono ancora. Sì, forse ci saranno radici. e frutti commestibili, ma credo che la carne di dinosauro sia troppo dura. Magari, se fossimo costretti, potremmo mangiare qualcuna delle lucertole più piccole. - Parlando, teneva la testa china e cercava distrattamente di strappare dal terreno indurito degli steli secchi che non volevano saperne di lasciarsi cogliere. -Ma questa spedizione non è stata organizzata per procurarci da mangiare. Era priva di scopo. -Non riusciva a ricordare perché, prima, le fosse sembrata così eccitante. Forse perché era una "sfida"; ma ora il movente le pareva stupido. Ci pensò su per un po', e infine chiese a Loevil: -Perché l'hanno permessa?

- E perché no? A te piace che uomini come Ethab possano circolare liberamente in una società civile? Questo è un sistema facile per liberarsi di loro.

- Ma gli animali... le stragi?

- Si parte dal presupposto che queste bestie siano già morte da cento milioni di anni. - Sternuti: l'aria fredda non era la cura migliore per la sua sinusite. - È una soluzione - disse. - Non molto apprezzabile, forse, ma che funziona.

- Per questo hai scelto di fare la guida? - La voce era pacata, ma il tono accusatore.

- Te l'ho detto - rispose lui un po' annoiato - qualche volta gli animali ammazzano un cacciatore in maniera piuttosto... atroce, diciamo. E la gente ha quel che si merita... - si accòrse che questo valeva anche per lui. - Caspita se è vero!

Lei non disse niente.

Tril alzò gli occhi, turbata dal silenzio improvviso. Si guardò intorno, poi li fissò, prima Loevil e poi Nusa, e dopo un po' si ricordò di inghiottire il boccone che stava masticando.

Gli altri due non le badavano.

Loevil si alzò, con fatica e il movimento gli strappò un gemito. -Andiamo - disse.

Anche Nusa si alzò, più lentamente, quasi con riluttanza, e gli porse la sonda.

- Non serve-le disse Loevil. -Ci sono troppe interferenze nei dintorni. Per localizzarlo dovrebbe esserci sopra, e quando arriverà faremo più presto a individuarlo con i filtri dei visori.

Nusa assentì e posò la sonda vicino a Tril. - Sarà al sicuro, qui? - chiese preoccupata.

- Penso di sì. Purché non si muova... ma non credo che lo farà. - Si chinò aiutandola a infilarsi nel sacco a pelo, e poi spense la lanterna. Tril si mise a piagnucolare. - Vuoi la luce? - le chiese lui. Tril non rispose, ma sorrise e Loevil riaccese la lanterna al minimo. La luce le avrebbe tenuto compagnia e l'avrebbe dissuasa dal muoversi.

- Vieni, andiamo - disse Loevil a Nusa.

L'ultima notte incombeva su di loro.

La Terra era un pianeta giovane, non aveva ancora compiuto quattro miliardi e mezzo di anni, e aveva trascorso buona parte della sua esistenza a sistemarsi nella sua comoda orbita, acquistando le maniere e le abitudini di una dama del suo rango. Sollevava i continenti, eruttava fuoco dai vulcani, invertiva i poli magnetici quando le andava di farlo, e, in generale, si comportava da quel bravo pianeta educato qual era. Era l'orgoglio della sua stella. Il Vecchio Sole era fiero di lei, e diceva spesso a Marte o Venere: "Perché non cercate di assomigliare un pochino di più alla Terra? Per lo meno lei sa come mantenere stabile la sua atmosfera".

La vita era per lei come un vestito relativamente nuovo: risaliva solo a poche centinaia di milioni di stagioni, e lei non era ancora sicura che quella moda sarebbe durata; ma aveva pazienza, e aspettava per vedere come si sarebbero messe le cose. Poteva anche essere interessante, sebbene non disponesse che di una varietà del tipo dinosauro ormai da molto tempo, e la cosa cominciasse a diventare un po' monotona...

La sua sorella minore, Luna, aveva anche lei quasi quattro miliardi e mezzo di anni, ma non ne dimostrava più di tre, grazie al fatto di non avere un'atmosfera abrasiva che levigava e appiattiva le sue belle montagne. Così, aveva un aspetto quasi virgineo. E forse era vergine, forse non sarebbe mai cambiata per tutta l'e-ternità. Aveva ancora la stessa faccia che avrebbe mostrato fra cento milioni di anni salvo forse l'aggiunta di qualche piccolo

cratere, ma niente più. Aveva il dono di conservarsi giovane.

I soli occhi umani che si fossero posati finora su di lei erano quelli dei turisti provenienti da un altro tempo, e costoro avevano tanta dimestichezza con lei nel loro tempo, che non davano segno di meraviglia né di timore. Dal punto di vista della Luna questo non era il modo migliore di far conoscenza con l'umanità, bisogna ammettere che era un po' vanitosa e si aspettava qualcosa di più da loro. Ma questi rari e insensibili viaggiatori mancavano di rispetto; erano dei primati, glabri e presuntuosi, deboli discendenti delle scimmie, e avevano conosciuto un'altra Luna, più vecchia, una Luna che avevano conquistato e sapevano che era solo una sfera deserta di polvere, rocce e montagne, in un cielo d'inchiostro sotto un sole ardente. Venivano dall'era della scienza e non c'era mistero nella loro vita, né si aspettavano di trovarlo qui. Se fossero invece venuti da un'epoca anteriore a quella della scienza, quando i miti regnavano ancora sulla notte e sull'oscurità, avrebbero reso un debito omaggio al globo che ruotava intorno alla Terra. L'avrebbero vista come la Luna voleva essere vista: una sfera di candore vibrante, un'isola di alabastro galleggiante nelle scintillanti acque del firmamento.

All'epoca dei miti (mancavano ancora eoni prima del suo avvento) sarebbe stato possibile volare in vascelli di tasso o di cedro, con vele di tela tessuta con fili di ragno, sostenute da cavi di seta e alberi di cristallo. Per questi fragili vascelli il cielo sarebbe stato un oceano spumeggiante con le onde cosparse di una polvere così fine che stava sospesa come nebbia contro l'oscurità, illuminata dal magico riflesso dell'argentea Luna... e per quanto si navigasse si trovava sempre la sua luce nel cielo.

All'epoca dei miti, ci sarebbe stata una città d'avorio, sulla Luna, una città dove anime non ancora nate vivevano prima ancora di scendere sulla Terra, nella prigione della carne mortale. La Terra era per loro un temuto Inferno in cui si entrava attraverso la porta scura e insanguinata della nascita e dove si era condannati a stare nel lungo tunnel dell'empia vita. Ma coloro che veleggiavano fino alla città senza nome della Luna, coloro che vi giungevano dalla Terra navigando sul mare senza fondo del cielo, narravano favole alle anime non nate, favole che le riempivano di dubbi, di disperazione, e, peggio di tutto, di una crescente, avida voglia di sapere.

Sulle acque profonde e pericolose della notte, su barche fragili come vetro,

fluttuavano come pezzi di legno alla deriva portati da flutti di nebbia e arrivavano su una spiaggia di ebano, e tutto scintillava, intorno. Questi marinai che procedevano come angeli, agili e flessuosi, oppure alti e bronzei, o piccoli e umili; questi marinai scendevano sulla Luna come profeti curiosi. Avevano sempre occhi profondi come pozze di giada e di luce lunare, e parlavano con voci intense cariche di domande e di emozioni. Raccontavano storie delle loro avventure, delle imprese coraggiose compiute in vita e in morte, degli ostacoli che avevano affrontato in questo viaggio verso la Luna e delle altre battaglie che avevano combattuto, raccontavano delle selvagge paure che li tormentavano come vespe, come sciacalli che li assalivano in branchi, come leoni che li inseguivano attraverso le foreste... raccontavano di animali folli di rabbia che si celavano acquattandosi in profonde cavità buie e senza fondo, infestando foreste piene di tristezza. Le avevano esplorate avvolte in mantelli di dolore, un labirinto di pensieri contorti e di desideri inappagati, il posto dove muoiono i sogni non avverati, dove si alimentano le delusioni che crescono fino a diventare piante rigogliose di cui si nutrono tutte le belve della follia: le foreste nere della disperazione...

Oh, ma c'era anche la magia, la più stupefacente delle magie, l'avventura più ardita di tutte, una magia più viva e potente di qualunque altra cosa nella città senza nome della Luna; era la magia delle risate allegre, di un gorgogliare di bambini sparsi su una collina come una manciata di farfalle, o il vagito di un neonato, o lo sguardo degli occhi di sua madre; la magia più grande di tutte, quella che chiamavano "amore", l'ansia di nuove emozioni negli occhi di due giovani, il loro cauto sfiorarsi, e la tenera passione quando imparavano cos'è il piacere, e la profonda felicità degli anni più avanzati quando ciò che li unisce è diventato un legame solido e..., sì, anche la dolce malinconia dei ricordi, la forza di chi è rimasto solo ma porta nel cuore la consapevolezza che quello che un giorno univa due anime era una cosa unica, irripetibile fra tutte le possibilità dell'universo, che bisognava tenere caro. Lui non se n'era andato, ma continuava a vivere nel cuore di lei.

Questa era la magia preferita, quella che le anime non ancora nate stavano più volentieri ad ascoltare. Ed era la spinta che le induceva a lasciare la loro città e a navigare sulle acque d'inchiostro verso l'azzurra e lontana Terra. Era un piccolo lago nel lo ro cielo, e le chiamava, invitandole ad andare a vivere su di lei, se la volevano ascoltare. E soffiava verso di loro venti profumati di cose morbide e preziose come le nuvole, una magia che dovevano andare ad

assaporare, se volevano sentirne il gusto, perché solo coloro che vivevano nella carne mortale potevano sapere veramente cos'è l'amore. Coloro che vivono in eterno, le anime che percorrono le ampie strade della città della Luna, coloro che preferiscono non nascere non sapranno mai cos'è il vero amore, ignoreranno il sesso, il desiderio; possono solo sorridere nella loro ignoranza, appagati di vivere in eterno, senza ragione, senza significato. Ma anche così, a volte, una di queste anime può alzar lo sguardo, curiosa di sapere. E questa curiosità equivale alla morte, perché non appéna cominciano a formarsi i pensieri l'anima non è più pura, ma è l'embrione che la Terra verdazzurra attira a sé come la luce della candela attira la falena.

Questo raccontano i viaggiatori, suscitando la curiosità, il desiderio di conoscenza, e, dando vita alle anime, le uccidono. Ogni volta che un mortale arriva nella città senza nome, a centinaia, a migliaia, a milioni volano sulla Terra lungo i millenni; il tempo ha modi diversi di influire su coloro che sono immortali. Quegli essere eterei non avevano scelta, quando sentivano parlare di amore dovevano provare in prima persona, la curiosità trascende l'immortalità, e così erano trascinati, spinti verso quella che era l'avventura più grande di tutte.

Almeno così vuole la leggenda-

Ma questi mondi, la Terra cupa e ostile e l'occhio esangue e butterato che lo sovrasta, questi mondi esistevano prima del mito e della scienza.

Qui non c'era niente. Non c'erano anime, né sulla Terra né sulla Luna. Questi abitatori del fango, queste creature coperte di scaglie, bestie corazzate e mostri aculeati, queste cose che camminavano per le pianure e le foreste, che si addentravano nelle giungle, che nuotavano nei mari, nei torrenti, nei fiumi, queste creature erano "tutte prive di anima"; non avevano ancora imparato a modellarla, né mai avrebbero imparato, non appartenevano a quella specie di esseri verso cui si sarebbero sentite attratte le anime, né ancora esistevano anime che fossero attratte da loro. Queste creature si limitavano a vivere, a "esistere". Non c'era meraviglia, curiosità, desiderio di sapere qui, se non quelli importati da un'epoca posteriore, e non sempre i viaggi giovano alla curiosità. Bisogna assaporarla quando è matura. Imbottigliata non è frizzante.

Questo era dunque un mondo senz'anima. Un giorno, forse, avrebbe ospitato anime? Un giorno i piccoli topiragno che si acquattavano sotto le rocce, nei

crepacci, sotto i tronchi caduti, nei cunicoli, forse un giorno quelle piccole creature avrebbero cominciato a chiedersi... e allora ci sarebbe stato posto per le anime. Perché se il desiderio di sapere è morte per gli spiriti eterei, è vita per i mortali; anima e corpo, uniti, formano un essere completo; carne e spirito si fondono nella fucina del desiderio di sapere. Ma quel tempo non era ancora venuto. I piccoli mammiferi erano impotenti, finché esistevano i dinosauri; la concorrenza era troppo forte. Tutte le nicchie ecologiche erano ancora occupate da bestie troppo grandi, o feroci, o fameliche. Mostri dagli occhi rossi camminavano nella notte. I piccoli mammiferi dovevano accontentarsi di aspettare, tremando mentre i draghi calpestavano la Terra, ruggendo feroci, senza anima. Un giorno, forse, non ancora...

Non avrebbero mai dimenticato i draghi.

Ma non avevano ancora anima, ancora non esistevano i miti, e perciò la Luna era ancora un pallone vuoto. Non vi abitavano ancora le anime future. Era un posto magico in attesa della magia. Un dio non può esistere senza fedeli, né si può attuare una magia se non c'è nessuno per la quale possa avverarsi.

Così l'anima di Tril vagava da sola nei crateri della Luna.

Aveva viaggiato a bordo della carrozza della sua mente, su ali esili come il pensiero, vele spettrali che si agitavano davanti alle stelle remote lasciando dietro di sé nuvole di polvere scintillante che brillava per un attimo, sfavillando di mille colori, prima di svanire nel nulla. La fosforescenza di un incantesimo infantile avvolgeva la follia della povera, dolce Tril. Anche lei voleva sapere. Il suo era un viaggio silenzioso, che continuava nel silenzio. I suoi occhi erano stanze vuote.

L'isola della Luna era buia. La città senza nome si ergeva su una pianura di cenere e roccia. I viali d'avorio erano deserti, le luci brillavano nelle sale di marmo, le torri erano levigate e vuote, e tutto era ancora da creare, all'infuori dei ricordi nella mente di Tril, che vagava sola lungo le strade deserte. Qui c'erano solo i ricordi del futuro; la solitudine sussurrava fra le torri lontane, sospirando come il coro del vento.

C'erano falene, come polvere, come minuscoli insetti, che le svolazzavano attorno, attirate dalla sua presenza; parevano minuscole schegge scintillanti di vetro che tintinnavano come campanellini; erano i fantasmi multicolori di

farfalle dagli occhi ingioiellati di rosso, di verde e di azzurro. Avevano lunghe ali trasparenti venate di nero e d'argento. Si attaccavano a Tril come ciondoli e quando lei le toccava sentiva un accenno di melodie senza parole, la musica dei sentimenti che cercavano di esprimersi. Forse queste erano gli spiriti in embrione (lei non lo sapeva, non poteva saperlo) e poi era tutta rapita e chiusa nella sua follia, e non sapeva perché si sentisse attirata verso la città lunare. Era già stata in quel posto, no? C'era stata quando non era ancora rivestita di carne mortale, e vi aveva vissuto felice e spensierata.

Quelli che sembravano insetti altro non erano se non forme di vita eterea, un'esistenza soprannaturale che in seguito poteva svilupparsi in qualcosa di magico. Forse ci voleva un tocco di quel desiderio di sapere per tramutarle in embrioni di anime e un desiderio più forte ancora per farle diventare anime vere. Forse, ora, la presenza di Tril era un catalizzatore che serviva per dare inizio a quel tormentoso processo, ma intanto quegli insetti non erano niente, nemmeno anime embrionali capaci di accogliere un viandante con curiosità e meraviglia. E se anche cercavano di parlarle, non avevano pinole per esprimersi; forse, conic i veri insetti, erano solo fototropici, attratti non daila luce mà'dallà vita; il calore dell'anima di Tril li attirava come la luce di una lampada.

Lei non sapeva bene cosa stesse cercando... c'era stato "qualcuno". Ma adesso se n'era andato. Che fosse lì? Era l'unico posto a lei noto in cui cercare.

Il suo corpo viveva in un tunnel pieno d'ombra, delimitato non dalla luce, ma dalle tenebre, e pieno di cose enormi che urlavano come tutti i terrori che lei cercava di ignorare, nonché di tutte quelle piccole voci che stavano in agguato intorno alla sua testa e azzannavano in silenzio la base del suo fragile e delicato cranio.

Quel tunnel circondava tutta l'altra parte di lei. Era fuggita dal suo corpo per andarci e ora vagava per i corridoi vuoti cercando di ricordare il nome. Se solo fosse riuscita a ricordarlo... allora avrebbe potuto fuggire da quel tunnel buio... lui l'avrebbe riportata a casa a... a... non riusciva a ricordare nemmeno quello. Ma sapeva che era un posto dove voleva andare.

I corridoi avevano il pavimento di diamanti. Le colonne di marmo brillavano. Tutto era luminoso. L'orizzonte lunare era visibile in lontananza come un'incrostazione di ebano lucido. Il cielo era incastonato di gemme, più varie

e multicolori di quelle che la materia può produrre. La polvere dei crateri brillava come sabbia d'argento. I frangenti di nebbia andavano a rompersi in silenzio su magiche spiagge. L'unico rumore erano i passi di Tril che echeggiavano nelle sale. Ora quelle minuscole cose simili a insetti erano scomparse, svanite... "dove?"... e lei era di nuovo sola.

D vento strappava il velo di seta che ravvolgeva... era come una domestica premurosa che continuava a toccarla per dare un'ag-giustatina qua e là... e intanto le parlava dei luoghi dov'era stato e delle cose che aveva visto. Lo faceva da giorni e le portava regali. Le portò profumi tentatori... per lo più di fiori, ma anche di altre essenze, e a volte odori di sangue e di morte, che, a modo loro, erano attraenti come quelli dei fiori. Per il vento tutti gli odori sono uguali, e li offriva a Tril perché condividesse il piacere di annu-sarli."Qui, senti questo: sono fiori di caprifoglio; e questa è la resina delle conifere, non è buona? E annusa anche questo... cosa ne dici di questo profumo di muschio? Non è buono l'odore dell'erba di notte? Hai sentito l'odore della grande bestia? Arriverà anche quello, sai... odora di cuoio, di ghiaccio, di serpente e di tuono... ma adesso sa di fuoco e di cenere, ha l'odore delle foreste in fiamme e della morte... un odore potente, non credi? E cosa ne dici di questi altri, cara Tril? L'odore della terra scavata di fresco? Lo ricordi? L'odore di una creatura morta? E anche quello della plastica e dell'ozono... Dovresti conoscerli, sai... No, non ancora? Be', aspetta un po' e li conoscerai...

E poi il vento, consigliere volubile di pensieri tentatori e di stuzzicanti malizie, fuggi ridendo su per le scale. Ti aveva offerto il suo vassoio di aromi, e dopo che tu avevi aspirato, deliziandoti, i più soavi, ti aveva offerto anche odori orribili. D vento poteva esser malvagio, a volte.

C'era una torre, nella sua mente, e Tril si arrampicò fino sulla cima e di lassù guardò il panorama. Ma le finestre, pur essendo spalancate, erano ancora coperte da tende e non si vedeva niente, solo la trasparenza del velo che ondeggiava morbido nello spazio. Al di là vedeva soltanto le tenebre, rotte solo da un puntino arancione. Là si stendeva il paesaggio lunare coi suoi crateri illuminati dalla cruda luce del Sole. La mano di Tril si allungò per toccare i veli, accarezzò la stoffa morbida, inconsistente...

Adesso, se stava in ascolto, sentiva delle voci. Filtrate, è vero, ma questo era

normale. Echeggiavano nel tunnel di cui lei era prigioniera.

- Loevil - stava chiedendo qualcuno - niente?

- No, niente.

- Lo stesso qui. - E dopo un momento la prima voce disse con ansia: - Non potremmo svignarcela?

Le parole erano prive di senso per Tril. Non sapeva cosa volessero dire. Se ne stava davanti alla finestra della torre, ascoltando e accarezzando i veli, così lisci, così freddi... così "lucenti"...

- Sarebbe pericoloso muoversi al buio. Potrebbero esserci in giro altri animali affamati. Non vorrei rischiare.

- D'accordo - disse la voce. Avrebbe dovuto riconoscerla? E l'altra? - Chiuso - disse. Seguì un "clic". Poi un crepitio di energia statica che avrebbe potuto far crollare la torre, se lei l'avesse voluto.

Qualcosa le disse: - Pip.

Lei sbatté le palpebre.

La cosa aprì l'occhio giallo e chiese: - Pip?

Lei sentì come se venisse da molto lontano.

- Pip? - ripetè.

Una creatura, forse? Piccola, con la pelliccia argentea, la testolina piatta e due enormi occhi neri? La torre tremò.

- Pip?

Lei batté un'altra volta le palpebre e i veli cominciarono a lacerarsi...

- Bip - disse la sonda. Adesso

non chiedeva più, era sicura. -Bip!

La bocca di Tril cominciò a formare una parola. Chiese: -Bip? - "Sapeva" che quella parola voleva dire qualcosa... La conosceva.

"Bip."

- Bip? - corrugò la fronte. -Bip? - chiese.

Le sue mani trovarono la sonda. L'occhio giallo era aperto. "Bip", diceva, "bip", sicura di sé.

- Bip? - Che razza di affermazione era mai? Cosa cercava di dirle?

"Bip."

Forse aveva fame. Un pezzetto di razione, magari...

"Bip."

La guardava impassibile con l'occhio giallo. Lei l'accarezzò cercando di consolarla, dicendole con tutta la dolcezza di cui era capace: - "Ti prego, sii una piccola creatura... siimi amica"... Bip? - E finalmente le finestre si aprirono di colpo con uno schianto.

No, sono solo la sonda di Loevil, disse freddamente.

"Bip."

Sonda. Qualcosa... che lei...

"Bip."

...cercava di ricordare... i pezzi... un nome... Era tutto così frammentario...

"Bip."

...e lentamente... "Bip."

...la sua faccia cominciò a...

"Bip"

...contrarsi... un barlume di vita... si sforzava di... "Bip."

- Bip! - ripetè lei. "Ti prego, non farlo... lasciami in pace..."

"Bip." Il suono era insistente

...scoppiò a piangere. Erano le sue prime, vere lacrime...

"Bip."

...il tunnel si allontanava da lei troppo velocemente perché potesse seguirlo, lasciandola sola, indifesa contro la "realtà"... -Bip? - cercò di chiedere, ma era già troppo tardi; sapeva cosa stava dicendo. Vedeva davanti a sé il nome, poteva "ricordare", adesso.

- "Bip."

E allora i singhiozzi eruppero come un torrente in piena, un nodo doloroso le strinse la gola. Tenendo fra le mani la sonda la bagnò di lacrime, mentre la macchina la guardava con l'occhio arancione e ripeteva "bip". Il nome era...

- Oh, Eese... "Eese"! - Il vuoto della notte senza fine era un baratro spalancato davanti alla sua vita, così largo che non esisteva un versante opposto. E lui era là in quel freddo e lei non avrebbe mai più sentito il tocco delle sue mani, il calore di lui che la proteggeva come una muraglia... aveva amato il suo odore, la peluria che gli copriva il petto, i muscoli che si tendevano nelle gambe e nel ventre... adesso ricordava che era Eese, e che se n'era andato e lei era sola, e aveva paura di essere sola... e finalmente lasciava che il suo odore le si riversasse in grembo e sulla sonda che reggeva tra le mani...

...che ripetè ancora una volta "Bip".

Ora, la luce era diventata rossa.

Lei non se ne accorse. Aveva gli occhi offuscati dalle lacrime. La terra tremava da qualche parte, nei dintorni, ma i singhiozzi la facevano sussultare con più forza.

E la sonda di Loevil continuava a emettere il suo "bip".

18 .....

Tril piangeva immersa nel suo dolore. I singhiozzi la soffocavano, le lacrime le rigavano la faccia, le facevano male la gola e il petto e, con le spalle chine, continuava a sfogare la tensione, la paura e l'angoscia che la torturavano.

Sedeva in una pozza di luce arancione, con la sonda di Loevil ai suoi piedi che continuava a brillare di luce rossa e a mandare Pallarme. Ma lei non la

vedeva...

La Luna, circondata da un alone, splendeva alta nel cielo blu e nero. Il mondo era un nido di sensazioni purpuree. Alla sinistra di Tril c'era un folto d'alberi, alle sue spalle un riparo di rocce, e lei stava in una cavità sotto una fenditura. Un posto ideale per nascondersi e piangere. Davanti a lei si stendevano un prato e una palude di catrame, invisibili al buio. Laggiù c'erano persone di cui si poteva fidare. Sulla destra si stendeva un tratto scoperto che risaliva in leggero pendio verso prati più alti, anche quelli circondati da alberi e rocce.

E nell'oscurità ancora più profonda, dove finiva il prato, "qualcosa" si muoveva, una cosa enorme e orribile.

Lei non la vedeva, non cercava di vederla, non aveva idea di dove si trovasse o di dove dovesse essere. Adesso piangeva perché era confusa, oltre che angosciata e sconvolta... e perché il pianto possiede una sua inerzia che costringe chi piange a continuare.

"Qualcosa" si muoveva, avvicinandosi. Il terreno tremava sotto i suoi passi. Era maldestro, incerto, ma continuava ad avanzare. Si fermò per sollevare il muso a fiutare l'aria, restando così per l'eternità di un momento, come se si fosse dimenticato perché era venuto lì e si concentrasse nello sforzo di ricordare. Poi riprese a dondolarsi avanti e indietro, e abbassò la testa, e sollevò perpendicolarmente la coda, e calpestò il terreno con le zampe enormi, e ruotò sul bacino d'acciaio protendendosi per aggredire lo spazio. Riprese ad avanzare lentamente, a passo deciso, con un ritmo scolpito nel sangue e nel dolore.

L'occhio rosso brillava nel buio.

Lo avrebbero sentito venire. Il suo respiro era come i marosi dell'oceano che si frangono nella tempesta, e dai suoi polmoni salir va un brontolio cupo, un ribollire di liquidi, postumo di mille sferzate scarlatte.

Tril si asciugò la faccia con la manica. Tirò su col naso. Le lacrime scorrevano più lentamente. — Eese... - mormorò.

Le rispose un brontolio profondo.

Tril alzò la testa, in ascolto...

Buio e silenzio.

Poi di nuovo il passo cadenzato che faceva tremare la terra... lento e pesante, e sempre

più forte e più vicino...

Il buio si sciolse dividendosi in pezzi e il più grosso avanzò verso la luce della lanterna.

La belva incombeva su di lei, enorme e puzzolente, con rocchio rosso che rifletteva il bagliore arancione.

Tril voltò la testa e la vide.

La testa si chinò, la coda si sollevò, Tocchio si abbassò fino a fissare la ragazza... perplesso, confuso... cos'era questa cosa?...

Tril era immobile, con la gola talmente stretta che non riusciva a respirare, una morsa che le attanagliava lo stomaco. Infine riuscì a gemere: - No, oh, no! - e si chiuse la faccia tra le mani. - No, ti prego, non me... ti prego,... io no... ti supplico... - Era un balbettare confuso mentre gli occhi sbarrati fissavano pieni di orrore.

L'occhio rosso l'affrontava, la interrogava...

"Sei tu che mi hai sfidato?" ■ - No, no, ti prego... ti prego...

...emise un borbottio profondo. Era confuso. Erano successe tante cose...

Tril tossì, soffocata dalle proprie parole, ansimò, riprese fiato.

...ammiccò. Aveva trovato una risposta alla sua domanda e cominciò a dondolare la testa aprendo la bocca.

Tril alzò il braccio per difendersi, cercando di farsi piccola piccola...

...e allora la notte diventò rossa. Due vampate di energia arrivarono sibilando; prima biancaz-zurre, poi gialle, poi arancione e rosse; lasciavano negli occhi un'impronta abbagliante; urla rabbiose che laceravano i timpani; torrenti di furore che si levavano rombando, i raggi piovvero sui crateri sanguinanti disseminati su un lato della sua testa, carne carbonizzata, butterata, strinata,

fumantè, e in attimo fu un dolore unico.

...sollevò la testa allontanandola da Tril che sedeva impietrita trattenendo il respiro.

Le scariche arrivavano da tutte le parti e lui arretrò, confuso e furibondo, pronto a partire alla carica. Sollevò la coda e roteò su se stesso, abbattendo alberi e frantumando rocce. La notte era dilaniata dagli scoppi, le scariche si avventavano urlando, dai polmoni della belva si riversava la sua rabbia in ruggiti che parevano gli urli di una montagna in agonia.

Una scarica colpì una roccia, e una pioggia di scintille gli. si riversò addosso come una doccia luminosa, e per un attimo lui brillò come se fosse ricoperto di gemme sfavillanti, quasi fosse scolpito in un blocco di cristallo dagli infiniti riflessi multicolori. L'immagine sarebbe rimasta impressa per sempre nella mente di Tril, incorniciata di fuoco: la visione di un dio trasformato in belva smisurata, enorme.

Partì alla carica attraverso il prato, lungo un tunnel da incubo illuminato da fiamme e lampi accecanti, mentre la statica crepitava intorno e l'ozono tingeva l'aria di viola.

Tril non ressa a quella vista e si coprì la faccia con le mani, tentando di chiudersi ancora di più in se stessa.

La belva si avventava verso i punti luminosi da cui scaturivano quei lampi che la facevano tanto soffrire... ne azzannò uno e la sua bocca si contorse in uno spasimo di agonia quando la lingua si accartocciò friggendo orrendamente. Ora, uno dei punti era scomparso, ma l'altro continuava a scagliargli addosso quelle punture brucianti che lo facevano ruggire di dolore... e allora si avventò in quella direzione.

Ma le scariche cessarono anche da quella parte.

Il dolore tornò a farsi sentire, e la bestia si voltò, vacillando e per poco non cadde, e rivide quella sorgente di luce che brillava appena fuori dalla sua portata: si era spostata dal luto opposto, e l'animale si precipitò da quella parte aprendo e chiudendo le fauci, pronto ad afferrare, a dilaniare, ma il puntino continuava a lasciar partire lampi che gli provocavano ancora dolore, e si allontanava, sempre un po' più fuori portata.

Era così piccolo, così lontano, ma come bruciava!

La belva si mosse, l'enorme mole protesa verso il punto infuocato, dapprima lentamente, poi sempre più veloce, con la testa che saettava avanti e indietro, vacillando a ogni carica che la colpiva alle cosce, alla schiena, mentre la coda sferzava l'aria.

Avanzava verso Loevil, montagna di carne in movimento* Loevil continuava a sparare cambiando ogni volta mira per cercare di confonderlo, e augurandosi che le supercariche gli permettessero di iniettargli finalmente cat lore sufficiente a ucciderlo.

Nusa era come ipnotizzata. Aveva smesso di sparare per consentire al mostro di avvicinarsi a Loevil, prima di distrarlo. Lo vedeva incorniciato dalla luce delle esplosioni, ed era spaventoso, un demonio incandescente che mordeva le fiamme dell'inferno.

Gli occhi di Nusa riflettevano i bagliori della battaglia che divampava nella palude. Laggiù c'era Loevil, sagoma snella su una roccia sporgente, col fucile che vomitava fiamme nella notte verso la demoniaca carica da Armageddon. Era ancora più bello di Ethab. Questa improvvisa constatazione la fece sussultare. Era più basso, più magro, quasi infantile: sembrava David, senza paura di fronte al feroce Golia. E nel suo intimo si fece strada un piccolo, morboso pensiero... come sarebbe stato, madido del sudore dell'amore, avvinto a lei? E sperava che lui dimostrasse di essere l'eroe del destino preannunciato dalle leggende. Ma... gli eroi possiedono ancora la forza interiore della giustizia e della purezza? O sono anche loro fragili esseri umani uguali agli altri? Quali dubbi assalgono la mente dell'eroe? O è troppo concentrato nell'azione per dubitare? È questo che fa di un uomo un eroe? » Come in risposta, il comunicatore crepitò. - Avanti, Nusa! - La vóce di Loevil era incrinata dal panico.-Sparagli! Spara! Distrai quel bastardo! Mi si sta avvicinando troppo!

Nusa afferrò il fucile, confusa. Ma si riprese subito; l'addestramento a cui l'aveva sottoposta Ethab funzionava. Macchinalmente puntò l'arma e sparò contro la belva che si profilava sul prato.

Loevil aveva smesso di sparare e si stava ritirando perché le vampate non rivelassero la sua posizione. Le scariche di Nusa divamparono sulla destra del

mostro che sussultò, sorpreso e confuso, e poi si girò distratto momentaneamente dai nuovi spari.

Loevil ansimava, bagnato di sudore freddo. Aveva cercato un punto adatto per saltare giù dalla roccia e non l'aveva trovato. Gli pareva di vivere la parte peggiore di un incubo, quella in cui si è inseguiti e non c'è via di scampo. La belva pareva un mostro scaturito dalle profondità buie dell'anima. Non era più una creatura terrestre, ma una massa informe e mostruosa che si muoveva nel paesaggio notturno dei sogni, alle spalle del dormiente, e tutte le volte che quello crede di essere riuscito a sfuggirle, se la ritrova ancora alle spalle, avvolta nell'ombra, nero enigma carbonizzato, che si contorce avvolto in un'aureola di fiamma.

...e poi la belva tornò ad avventarsi contro di lui.

Non si era lasciato distrarre da Nusa!

La testa scese dondolando con le narici dilatate, pareva quasi

che trasmettesse i suoi pensieri.

"C'è qualcosa accanto a quei cespugli. Ne sento l'odore!

"È lo stesso odore delle cose che fanno male."

La belva si mosse con passo pesante e sicuro. Loevil si trattenne a stento dallo sparare.

Il mostro ignorò il fuoco che gli lacerava l'altro fianco. "Prima questo, poi l'altro."Anche intontito dal dolore sapeva che erano in due...

"Oh, mio Dio!" -Avanti, Nusa! - Loevil non voleva sparare, non "poteva" perché sapeva che per lui sarebbe stata la fine. Si spostò di lato attraverso il ripiano roccioso cosparso di ghiaia, attento a ogni passo, cercando i punti in cui l'erba e il fango avrebbero attutito il rumore. Stringeva così forte i denti che gli facevano male le mascelle. - Dài, Nusa! Spara al bastardo!

La testa della belva si protese verso la sorgente delle parole...

Loevil continuava a spostarsi, ma era completamente allo scoperto. Da una parte si stendeva la superficie oleosa del lago, le acque violacee sotto cui

posava il catrame, dall'altra il prato che risaliva. Non poteva nemmeno cercare di fuggire attraverso quella lingua di terra, perché la pendenza l'avrebbe trattenuto come melassa e il mostro si sarebbe precipitato su di lui come una valanga.

Intanto Nusa continuava a sparare, illuminando il prato, le rocce e gli alberi sullo sfondo. La belva si voltò, confusa, stagliata contro la luminescenza bianca, azzurra e rossa delle scariche.

- Forza, Nusa... - La voce di Loevil tradiva il panico.

- Faccio quel che posso. Prenditela con lui!

La belva continuava a ignorare gli attacchi al fianco e alla schiena, e cercava di trovare Loevil. Loevil a cui restava un'unica speranza: se fosse riuscito a centrare l'altro occhio... se avesse potuto accecarlo... <

In quell'istante la belva fece un passo di lato, esitando, girando la testa, ma continuando a sussultare tutte le volte che il fuoco la colpiva...

Non sentiva più l'odore!

L'avevano inghiottito il fuoco e la cenere, il petrolio e il catrame, l'erba e il fumo, e, peggio di tutto, il suo stesso odore di carne bruciata.

Un occhio era distrutto, l'altro, gonfio, ridotto a una fessura. Quel poco che il Re Tiranno riusciva a vedere era alterato dai lampi e dalle immagini retiniche. Si trovava intrappolato in una notte che lo trafiggeva con pugnali colorati. Prese a ruotare su se stesso, ruggendo, infierendo, folle d'ira; tornò indietro, girò cercando disperatamente la causa della sfavillante agonia, si voltò verso Nusa. "Distrailo, continua a distrarlo!" E si mosse. Ogni passo era un rombo di vulcano che faceva tremare la terra.

Loevil si fermò a metà di un passo; si alzò a guardare pulendosi la faccia da polvere e cenere che si erano mischiate al sudore. Dagli occhi brucianti colavano sulle guance lacrime di ghiaccio. La belva avanzava verso Nusa. verso lo stretto braccio del lago che li separava. Ci sarebbe caduta dentro?

Loevil non lo sapeva, ma le corse dietro mordendosi le labbra. Se avesse avuto il tempo di pensarci, sarebbe scappato nella direzione opposta. Il cervello farfugliava al corpo: "No, maledizione! No!".

Tenendo in mano il fucile corse a perdifiato verso quella mole sicura, dritto in direzione della coda sferzante. Doveva sapere! Se il mostro girava intorno al lago, lui doveva distrarlo, allontanarlo da Nusa... "E poi? Chi l'avrebbe allontanato da lui?" Si precipitò giù per la discesa cercando di distinguere nel terreno le orme del mostro. Se il loro piano era buono, la belva sarebbe caduta nel lago prima di poter raggiungere Nusa, e lì, invischiata nel liquido untuoso, avrebbero potuto finalmente fermarla.

C'era arrivato, quasi. Ogni passo lo portava sempre più vicino al lago. Ma Loevil doveva averne la certezza assoluta.

Cosa succedeva? La belva barcollò...

...scivolò...

...si piegò in avanti, maestosa come un transatlantico che affonda...

...e questa nave della fredda notte preistorica era altrettanto tragica.

Poi il mostro si sollevò di scatto, ritrovando l'equilibrio con rapidi colpi di coda che sferzavano la superficie del lago sollevando spruzzi che si accendevano dei bagliori delle esplosioni.

Il catrame si nascondeva proprio lì sotto. Sulla superfìcie galleggiavano chiazze oleose. La belva stava su un fondale basso, con le zampe posate sul fondo scivoloso come ghiaccio, e scivolava verso acque più profonde.

Un altro passo, e "slittò". Si riprese e continuò ad avanzare nell'acqua untuosa verso il punto luminoso che lo tormentava sempre.

- Su, Nusa, adesso - sussurrò con voce rotta Loevil. - Adesso! - E pregò che lo sentisse.

Nusa sentì. Depose il fucile e prese la balestra posata per terra al suo fianco. Era già carica: tesa nel teniere era pronta a scattare una freccia di legno con la punta avvolta in un involucro d'erba e di stoffa. L'erba era secca, la stoffa inzuppata di catrame. Lei avvicinò l'accendino all'asta e lasciò che il fuoco la lambisse. La fiamma vacillò un momento, poi attecchì.

Nusa sollevò la balestra e mirò, con la massima cura, adesso, perché non mirava alla bestia ma all'erba secca dietro di lei, dove il catrame aveva

impregnato la riva. L'intenzione era di incendiare quel tratto d'erba, con la speranza che anche il petrolio che galleggiava sull'acqua avrebbe preso fuoco. Ormai metà dell'asta era avvolta dalle fiamme.

Nusa scoccò.

Un uccello di fuoco sfrecciò sibilando nel buio, disegnando un arco di luce sullo sfondo vellutato del cielo. Salì in alto, esitò un attimo, poi iniziò la discesa e finì alle spalle del mostro, oltre l'erba. Nusa aveva mancato il bersaglio. - Merda! - imprecò, e si chinò a prendere un'altra freccia.

La belva stava intanto ancora cercando di muoversi, sguazzando nel pantano verso Nusa. Ma le gambe non la reggevano più bene. Tutto intorno l'acqua fumava, brandelli di pelle e di carne bruciata cadevano sfrigolando e, attraverso la gola squarciata, rochi gorgoglìi, profondi ruggiti gorgoglianti uscivano ribollendo dai polmoni sempre più pieni di fluido. Ma continuava a muoversi faticosamente sul fondale di catrame.

Loevil scorse un movimento con la coda dell'occhio.

La prima freccia non si era spenta come gli era parso in un primo momento. Bruciava ancora e qualcuno si era chinato a raccoglierla.

- Tril!

- Eh? Cosa? - disse Nusa.

- È Tril... C'è Tril, là!

- Tril!

Stava attraversando il prato con l'asta fiammeggiante in mano, e correva decisa verso là belva.

Il mostro si voltò, girò la testa massiccia e la guardò, come se "sapesse".

Tril si fermò davanti a lui e ricambiò lo sguardo, senza battere ciglio. Lo fissava cupa, e i suoi occhi erano "vivi".

Poi si chinò e accostò la torcia agli sterpi secchi che coprivano il terreno, e che subito esplosero in una vampata. Tril si spostò di lato con un saltò e tornò a chinarsi per incendiare altri sterpi, si rialzò, tornò ad abbassarsi più volte

mentre cominciavano a levarsi volute di fumo. Tracciò un arco di fuoco davanti alla riva del lago, precludendo ogni via di scampo alla belva.

E poi, circondata dal fuoco, con gli occhi scintillanti al riflesso delle fiammella faccia illuminata dallaJuc$ arancione, si fermò a guardare il mostro, immobile, stordito da tutta quella luce e affascinato da quella sagoma che spiccava tra le fiamme. Lei lo guardava con un'espressione estatica di vendetta trionfante che era come un grido di gioia, pareva che sorridesse, ma in quel sprriso c'era una luce di follia, di furia soddisfatta.

j: Davanti a lei c'era un dio! ; Quella cosa, quella montagna annerita, folle di dolore, quell'orrore,, quell'uragano di carne bruciata era l'antenato di Dio, il "vero" Dio, il Dio pietoso... "adesso ■ ne era certa" ! . . E mentre fissava quella cosa che le aveva portato via Eese, allungò il braccio dietro di sé.

Nusa stava a guardare sbalordita. Loevil correva verso di lei gridando: - Tril! - Ma era così lontana...

Tril fece scattare in avanti il braccio come se stesse lanciando una bomba, con un arco così perfetto che pareva disegnato col compasso. La torcia ardente descrisse un ampio arco nella notte e lei la lasciò andare... quella roteò lasciandosi dietro una scia di luce giallastra, e andò a colpire l'occhio scarlatto della belva... . ...che si ritrasse sussultando. La freccia cadde sul petto ustionato. Invano le corte zampe anteriori cercarono di afferrarla... finì nell'acqua oleosa e il petrolio esplose con un boato. La belva sobbalzò ancora, scivolò, slittò, mantenne la presa, tornò a scivolare andando inesorabilmente verso l'acqua più profonda, mentre intorno divampavano le fiamme.

Allora cercò di voltarsi, le gambe erano già completamente sommerse, cercando una via di scampo. Sussultava come una marionetta coi fili spezzati, e quando si accorse di essere completamente accerchiata dal fuoco, "seppe cosa era la paura!".

L'antenato di Dio aveva imparato cosa significa essere in preda al terrore.

Levò la testa al cielo spalancando le fauci possenti, e dalla gola gli uscì un suono che l'orecchio umano non aveva mai udito: il grido di un'era che muore, la constatazione da parte della belva che esisteva finalmente qualcosa

più forte di lei. Era un urlo che esprimeva tutta l'angoscia della razza dei Sauri; il dolore per la carne che si staccava a brandelli; il terrore per il buio in cui era precipitato. Urlava in preda al panico, nella sua voce non c'era più traccia di furore; l'urlo si attenuò in brevi ansiti, in un gemito, un pietoso soffiare, il lamento di un moribondo... "non esisteva più odio né paura"... era così cucciolo...

E allora Loevil, mentre rallentava la sua corsa, capì come si erano estinti i dinosauri. Correva attraverso il prato paludoso e quella scoperta, quella certezza di sapere, cresceva in lui come una stella. Era stata l'umanità a uccidere la bestia... oh, l'umanità, l'Umanità! Tutti, non solo i cacciatori, ma anche le persone come lui che erano venute a calpestare questo mondo e avevano alterato irrimediabilmente la coscienza collettiva dell'animalità preistorica. Era stata l'umanità a insegnare a questo mondo la "paura". Le bestie erano solo bestie, vivevano e morivano, inconsapevoli, con qualche momento di emotività, fame, sazietà, paura e rabbia, e poco altro... Ma gli esseri umani si erano intromessi e il mondo aveva tremato, "era cambiato". Le bestie avevano sollevato gli occhi, e, per un momento, si erano "stupite", e così, vinte da quello stupore, "erano morte". Se, anche per un attimo solo, erano state abbastanza intelligenti da riuscire a pensare, allora quello che avevano capito vedendo gli esseri umani coprirle di fuoco, le aveva fatte cadere in preda a un terrore tale da devastare la loro profonda coscienza collettiva; e questa lezione, radicandosi poco a poco lungo il corso di milioni di anni, avrebbe finito col provocarne l'estinzione totale.

Le specie avrebbero tremato nelle loro nicchie ecologiche. Gli individui avrebbero provato qualcosa di più forte e logorante della tensione: un'angoscia diversa, inspiegabile. A causa di questo le loro uova avrebbero avuto il guscio più fragile e nef avrebbero deposte in numero minore, e avrebbero trasmesso quell'inquietudine interiore alla prole, tanto gli erbivori che i predatori. Gusci più sottili e prole più scarsa e un'inquietudine sempre crescente... finché un giorno si sarebbero estinti.

E tutto questo perché un uomo era andato sulla Terra un milione di anni prima della sua nascita e con la sua presenza aveva stupito e spaventato i dinosauri.

Nove tonnellate di carne di sauro urlavano la loro agonia. La pietosa creatura

gemeva, stava morendo; il suo mondo stava morendo; e Loevil non poteva far a meno di soffrire con lei. Quella piccola cosa, così enorme e tuttavia impotente che si torceva tra le fiamme che l'avviluppavano, non poteva sapere, cercava solo di fare quello per cui la sorte l'aveva creata, e ne era punita.

Loevil aveva pietà di lei, perché vedeva che anche lei era "capace di soffrire". E tutto quello che aveva fatto l'aveva fatto solo per difendersi.

Un pensiero martellava nella testa di Loevil. "Sono io la vera belva mortale! Io, l'uomo! L'uomo uccide tutto quello che tocca... Noi lasciamo una scia di morte su questa terra... Anch'io sono colpevole. Con che coraggio condanno Nusa perché aizzava Ethab? Anch'io sono responsabile di quello che è successo, come loro. L'ho permesso con la mia presenza, li ho aiutati a essere quello che erano !" Questa constatazione lo paralizzò. Sentiva un vuoto, nell'anima: dove prima c'erano i suoi sentimenti non c'era più niente. "Sono diventato quello che disprezzavo, E tutto quello che ho fatto è sbagliato, o sbaglio nel disprezzarmi." non sapeva come risolvere questo dubbio.

Intanto il mostro cercava ancora di difendersi dal fuoco mordendo le fiamme; i suoi gemiti erano deboli, ma avevano una nota di coraggio: si rifiutava di morire.

Una Superbestia non cede mai, non è abbastanza intelligente da capire quando è sconfitta.

Loevil riprese a correre verso Tril. Le fiamme si diffondevano nel prato, ma non rapidamente. -Tril! Da questa parte!

Anche Nusa, adesso, correva verso di lei.

Tril stava al di là del cerchio di fuoco, proprio sul limitare. Nera di fuliggine, sorrideva, con lo sguardo fisso ma non spento. Era come una martire avvolta dalle fiamme. Gli occhi brillavano come fanali. Era ancora viva, esausta ma trionfante.

Nel lago qualcosa d'inidentifi-cabile si dibatteva sprofondando nell'acqua, con gemiti sempre più deboli.

Le lacrime scorrevano sulle guance di Tril scavando solchi rosa nella

fuliggine. Nusa la raggiunse e le posò una mano sulla spalla, ma lei non se ne accorse. Poco dopo arrivò Loevil che la prese per un braccio.

- Andiamo - disse - è quasi l'alba. Era tutto finito.

19

Procedevano come folate di vento. Correvano per un centinaio di metri, camminavano per un altro centinaio, e avanti così, un po' camminando, un po' di corsa. Il terreno, sotto i loro piedi, era diventato arido e sterile. La vegetazione aveva ceduto il posto allo schisto argilloso, all'arenaria, al pietrisco, alla polvere e alla sabbia. Affioramenti rocciosi scaturivano dal buio come artigli pronti a ghermire.

La linea dell'alba era una palpebra rossa, offuscata, lungo il margine orientale della notte; l'avevano alla destra, puntando verso nord, alla ricerca del raggio che li avrebbe guidati a destinazione. Il terreno in lieve ma continua salita rendeva difficoltosa la corsa, affaticandoli. Ma lassù, non sapevano dove e quando, avrebbero scorto la debole luminosità che racchiudeva il raggio arancione puntato come una lama verso il cielo. Era là, proprio dietro la cresta di quelle rocce, o un'altra salita spossante l'avrebbe ancora nascosto?

- Mi fa male - disse Tril. -Loevil, per favore... mi fa male.

- Meglio - rispose lui. - Vuol dire che sei viva. Aggrappati al dolore, ti aiuterà ad andare avanti.

Avevano ridotto l'equipaggiamento al minimo indispensabile: solo i fucili e la sonda; avevano buttato via da un pezzo anche i caschi, ma non il visore i cui filtri erano indispensabili durante il rientro; e le borse e gli zaini, e le borracce, dopo averle vuotate. Andavano come furie, folli e selvaggi; correvano nei primi bagliori del mattino, con una cupa determinazione nata dalla rabbia, dal desiderio e dalla fame, dalla paura, dal dolore e dalla follia... Ancora un po' più avanti, e poi sarebbero tornati a casa.

Acqua ghiacciata! Aria condizionata! Una vera sedia! Una pungente doccia bollente... sapone! E poi asciugamani e profumo e borotalco! E poi un po' di Beethoven, un bel bicchiere di porto, del formaggio piccante e della frutta fresca... e anche un piatto di minestra saporita! Il caldo avrebbe sciolto i muscoli indolenziti.

Il ginocchio di Loevil era gonfio e viola. Pulsava a ogni passo. E se inciampava o scivolava o ci cadeva sopra di schianto, il dolore Io trapassava come una pugnalata. Oh, Dio, com'era "lontano"!

Loevil cominciava a capire. Finalmente si era reso conto di cosa fosse l'eroismo, perché l'aveva provato di persona. Non era quella sciocchezza che Ethab aveva raccontato a Megan a proposito del coraggio, e cioè che si compiono atti eroici perché è la paura che ci sprona, e dominandola e affrontando la causa della paura si diventa uomini... Sì, tutto questo era "vero", ma non era "eroismo". È solo una crescita. Si può continuare a crescere per anni senza mai diventare un eroe, senza mai essere "completi".

Quell'ebbrezza folle, quella sirena ammaliatrice, quella cosa chiamata eroismo... "era un gesto che si compiva per il gusto dell'emozione"!

Il momento in cui ci si trova faccia a faccia con la morte, è quello in cui si è "più vivi"!

Chiamatelo esperienza suprema, chiamatelo "mistico", o "Eureka!", o anche "ispirazione" ; tutte queste definizioni sono esatte a modo loro, perché in quell'attimo fulmineo dell'"Ah, finalmente!", comunque lo si definisca, l'essere si "ingrandisce" e funziona "totalmente" al massimo livello raggiungibile. E quando è la morte che l'uomo deve affrontare, tutti i sensi e le fibre nervose sono concentrati su una cosa sola: questo momento di identità e di terrore gli darà la risposta alla sopravvivenza? E-poi l'ultima moneta cade, tutti i pezzi combaciano, e tutto si assesta, "clic!"... cervello e muscoli si muovono con rapida, elastica sincronia, la gioia travolgente della certezza, mentre il pensiero si traduce in azione trionfante. E all'improvviso il gusto del terrore, quel fremito di vivificante adrenalina, un fuoco che corre nelle vene, e trascende nell'estasi, nell'appagamento, in un senso di compiutezza divina al di sopra della divinità!

Non era coraggio, no, mai! Il coraggio era un effetto collaterale, un sintomo di un fuoco più ardente. La fucina era l'essenza selvaggia, il momento supremo, eccitante, travolgente, quando la natura scimmiesca e la pienezza della mente trasformano l'uomo in una creatura superiore: una armonia di azione, una comunione di identità e di pensiero! Quella era la "vita" ! Quella era la droga che spingeva l'uomo alla disperata ricerca dell'eroismo in mezzo al terrore.

Loevil voleva finalmente essere "vivo"! Lo capiva perché l'aveva provato.

Ma il lato orribile di tutto questo era che un assaggio non bastava. L'uomo voleva gustarlo ancora. E ancora.

La compiutezza era seguita dall'incompiutezza. Dopo l'estasi del "su" veniva il dolore del "giù", quella sensazione di vuoto, nel corpo e nella mente, quando le parti si separavano. Il senso di compiutezza non durava mai molto, il ricordo diventava stantio, la sete tornava, trascinante, quell'unico momento di soddisfazione non era stato sufficiente, e Loevil voleva provarlo ancora, voleva che durasse per sempre, ma sapeva che se anche l'avesse provato un'altra volta sarebbe durato solo pochi istanti. L'orribile verità era che...

...più ci si impiega a salire sulla vetta, più spettacoloso è il panorama.

...e più terrificante la discesa.

Questa discesa può durare anni, e in fondo c'è la morte.

Loevil guardò giù e vide il baratro del suo futuro, steso davanti a lui come una carta geografica. Ogni sentiero era chiaramente tracciato, e tutti riconducevano "lì". Che senso di desolazione.

Avrebbe dovuto sentirsi appagato, e invece era depresso. Già stava scendendo dall'altezza delle emozioni che aveva provato; era salito troppo in alto e aveva guardato troppo lontano. Conosceva il prezzo di quelle vette e di quei panorami. Era stato trasformato non solo dall'ascesa ma anche da quello che aveva conosciuto sulla vetta. Era diventato quello che non voleva essere, un "eroe". Non aveva mai nutrito rispetto per gli eroi, prima, perché non riusciva a distinguere la differenza fra un eroe e un pazzo. Adesso, invece, era in grado di distinguere. L'eroe "cercava" il brivido, e avrebbe continuato a cercarlo, finché ne avesse avuto la possibilità.

Capiva i "perché" degli eroi, in quanto lo era anche lui.

Aveva pensato che non aveva "bisogno" di essere un eroe. Si era compiaciuto nel constatare che aveva del coraggio a cui poteva ricorrere, convinto che questo bastasse. In fin dei conti, che bisogno c'era di andare in cerca di grane? Ma adesso che conosceva, adesso che aveva il privilegio di condividere i segreti degli eroi...

.. .sapeva perché sarebbe tornato a partecipare a questo genere di caccia.

Si era comportato come Nusa, come lei era stato un vampiro che si era nutrito dei trionfi di un altro. Aveva vissuto per interposta persona l'attimo di glorioso appagamento del cacciatore. Vittoria sulla morte? No, non era questo che contava, l'importante era affrontare la sfida. Il male era che si abbeverava alle sfide altrui, non a quelle dirette contro di lui. Si era alimentato delle briciole che cadevano dai loro banchetti, finché, in questa spedizione, era stato finalmente trascinato con-, trovoglia a un tavolo apparecchiato per lui. Era come come se il destino lo avesse preso per il collo e gli avesse ordinato: - Siediti, Loevil, e assaggia! - Lui non era mai stato, prima, il bersaglio della belva. Il sapore era acre, selvatico, ma, perdio, gli aveva dato la possibilità di sentirsi un gigante. E adesso aveva di nuovo fame, voleva assaporarlo ancora.

Questo lo deprimeva, deprimeva il Loevil che era stato, l'altro Loevil, quello che si era tenuto in disparte dalla vita, perché se la vita l'avesse sfiorato ne avrebbe dovuto sentire il sapore personalmente. Al suo prossimo viaggio sarebbe andato deliberatamente a cercare la belva. Adesso che aveva assaggiato la vita ne era rimasto drogato. C'erano belve in ogni caccia, ed erano tutte la stessa belva, riflessi di un grande archetipo, e ognuna era un aspetto diverso dell'ideale, di quella mostruosità che era l'Orrore Estremo a cui lanciare la sfida.

Non poteva più fare la guida... d'ora in poi sarebbe stato un cacciatore.

Capiva perché Ethab sorridesse mentre moriva. Aveva finalmente affrontato l'ultima, decisiva sfida della sua vita, e ne aveva "accettato" la superiorità.

Gli occhi di Loevil erano duri, scintillanti come l'acciaio. Era finito il tempo degli scherzi, delle sciocchezze, dell'allegria. L'unica gioia che adesso capiva era il trionfo... una luce così abbagliante, così divorante, che bastava averlo assaporato una volta perché offuscasse e inghiottisse ogni altra sensazione che la mente potesse percepire. Loevil era diventato un cacciatore.

A cento milioni di anni di distanza, nel futuro, avevano formato un gruppo di otto guerrieri scintillanti, in piedi sul "Nexus" in attesa di esser trasportati nel passato. I tecnici alle consoles installate nella sala dei trasferimenti temporali portavano tutti visori schermati, ma avevano facce indifferenti perché avevano assistito già un'infinità di volte a quelle cacce. Ci sarebbe stato un

lampo e quegli scintillanti guerrieri sarebbero stati inghiottiti dalla luce e sostituiti nel medesimo istante da se stessi... quelli che erano sopravvissuti e ce l'avevano fatta a tornare. Per i tecnici che li aspettavano di lì a cento milioni di anni non sarebbe passato nemmeno un attimo. Quei tre giorni avrebbero potuto durare in eterno e loro non l'avrebbero mai saputo.

Era ora di rimettersi a correre.

- Andiamo - disse Loevil accelerando il passo. Il ginocchio pulsava, ma lui ignorava il dolore; se correva così, riusciva a ridurlo al minimo. Non voleva prendere un analgesico, perché avrebbe potuto intontirlo, impedirgli di correre come voleva, ritardargli i riflessi. - Avanti! - Si portò alle spalle delle due donne e le urtò col calcio del fucile, - Correte davanti a me. Cento metri non sono molti. Poi riprenderemo a camminare. Via!

Pur protestando, loro si misero a correre, e Loevil le seguì dappresso contando: - ...e "uno[5]' e "due" e "tre" e "quattro"... e "uno"... e "due"... e "tre"... e "quattro"... - Era un accorgimento dà podista che aveva imparato una volta, un modo per accentuare la resistenza, un "mantra" per mantenere la grinta.

L'aria entrava nei suoi polmoni come ghiaccio, gli raspava la gola e si seccava in bocca. Aveva la lingua come pergamena, e gonfia. Gli si era arrochita la voce, ma continuava a contare. I piedi calpestavano ritmicamente il suolo sollevando nuvolette di polvere. La ghiaia scricchiolava a ogni passo. Nusa correva da professionista, senza lamentarsi. La macchina olografica le ballonzolava sulla schiena. Non si sarebbe mai separata da quel prezioso oggetto di cui aveva riempito tante "memorie" in quei giorni. Gli astucci piatti erano al sicuro nel suo cinturone. Era Tril che correva come se la goffaggine fosse diventata per lei una norma di vita. Le braccia non si muovevano a ritmo con le gambe; a volte, pur continuando a correre, le lasciava cadere penzoloni, altre invece le stringeva ai fianchi... e questi non erano sistemi raccomandabili per mantenere l'equilibrio. Correva a piccoli passi saltellanti da uccello, come se le avessero detto che un altro modo di correre non era decoroso per una signora. Ma Loevil non poteva provare compassione per lei. Perché Tril aveva gustato il sapore più forte fra tutti quelli destinati agli "eroi". Era stata lei a lanciare il colpo decisivo contro la belva. E poi lei non era costretta a correre con un ginocchio gonfio.

Era diffìcile correre zoppicando, ma ci si poteva riuscire con un sistema che aveva scoperto presto: appoggiava il più possibile il peso sulla gamba destra e per reggersi in equilibrio si posava solo sul tallone dell'altro piede. Funzionava abbastanza. Forse, appena tornato, avrebbe dovuto restare per qualche giorno in ospedale.

Le spiegazioni... ed era quello che più temeva, sarebbero cominciate appena fossero ricomparsi nel lampo di luce. Le domande si sarebbero succedute alle domande. Ripensò ancora una volta ai tecnici immobili, fermi nel tempo; mentre loro tre correvano sul terreno sterile; tre giorni in un microscopico istante e tutti quegli uomini e quelle donne con la faccia schermata che li aspettavano.

Loevil aveva assistito alla partenza e al ritorno di molti "Ne-xus". Aveva visto squadre di otto persone trasformarsi istantaneamente in un gruppo decimato di sbandati, l'orgoglio infranto e trasformato in infelicità e terrore. Aveva anche visto sparire intere spedizioni. Il "Nexus" ricomparire vuoto. Una volta aveva visto un gruppo di venti scienziati sparire con una vampata nel nulla e quando la luce si era attenuata c'era solo ima figura contorta, un cadavere prosciugato, rinsecchito, che aveva strappato grida di orrore e di sorpresa. Non riuscivano a immaginare che potesse esser passato tanto tempo in un batter d'occhio.

Cosa avrebbero visto, questa volta?

L'alba cedette il posto al mattino, e loro rallentarono il passo. Al freddo pungente della notte si era sostituita un'aria frizzante come il profumo dei limoni. La temperatura salì e i limoni si sbriciolarono in polvere. E intanto loro alternavano il passo alla corsa e il caldo aumentava. Il sole salì allo zenit. Corri e cammina, corri e cammina. Il tratto roccioso sfociò in una pianura di sale.

E allora: - "Eccolo"!

Un luminoso raggio arancione dritto verso il cielo da un punto imprecisato oltre l'orizzonte ineguale, un orizzonte che pareva così vicino da poterlo toccare, simile al ciglio di un'enorme ciotola sbreccata.

- Ce la faremo!-ansimò Loevil. - Ce la faremo! - Il cuore gli batteva come un tamburo. Si sentiva trionfante e vittorioso: andavano davvero a casa!

Dietro di lui, Nusa, che ansimava penosamente a corto di fiato, riuscì a dire: - Non potremmo riposarci?

- Ti riposerai in ottobre! Guarda l'ora! - E riprese a correre nonostante le proteste del corpo esausto e delle gambe che parevano di fuoco. Si voltò a guardare le due donne: Tril ansimava e zoppicava, Nusa borbottava tra i denti ma continuava a correre.

Attraversarono, un po' di corsa un po' trascinandosi, la piatta e bianca distesa di sale che arrivava fino all'orizzonte, quell'orizzonte frastagliato che dava l'illusione di essere così vicino. Erano esausti, non ne potevano più, erano allo stremo delle forze, ma la paura li spronava ad andare avanti.

Il raggio arancione era sempre più vicino. Salirono sull'ultima cresta ed ecco là il disco nero del "Nexus"! Il raggio s'innalzava dal suo centro, brillando nell'aria tersa. Allora accelerarono il passo, rotolando giù per la discesa fra piccole valanghe di sabbia, e poi furono di nuovo sulla crosta salata che scricchiolava sotto i loro piedi. Ogni passo era una vittoria conquistata a caro prezzo. Erano sfiniti, immersi in un bagno di sudore, quasi sull'orlo della follia. E Loevil continuava a ripetere come una litania: - Ce la faremo! Ce la faremo! Oh Dio...

sì... sì... ce la faremo. - E correva, correva, muovendo gambe e braccia come pistoni, coi polmoni che bruciavano. - c;Oh Dio, l'aria..." - pregava perché al rientro fosse pronta per loro una bombola di ossigeno. "Oh Dio, l'aria come brucia." La fame di ossigeno Io spingeva a proseguire. Se si fosse fermato "sarebbe morto"! Già sentiva lo scampanellio del segnatempo del "Nexus". Mancavano solo pochi minuti ed era ancora così lontano. Ma ce l'avrebbero fatta. Dovevano arrivare in tempo!

Nusa ansimò, inciampò, scivolò ma riuscì a reggersi... Loevil non voleva fermarsi ad aiutarla per non perdere lo slancio, ma si voltò a guardare se era caduta...

No, era in piedi e aveva ripreso a correre... ma c'era "qualcosa" dietro di lei... ,...

- Oh, Dio mio!

Era una cosa enorme e nera che incombeva sull'acuminato confine del mondo, e si precipitava terribile verso di loro.

Nusa notò l'espressione di Loevil e si voltò a sua volta... e dalla sua gola uscì un urlo strozzato. Anche Tril si era voltata e mandò un gemito. Ma in quel momento l'aria fu lacerata da un fischio assordante. Era il segnale di avvertimento del "Nexus"...

mancavano cinque minuti, e "il mostro li stava inseguendo". Barcollava calpestando il terreno con grande frastuono e pareva la morte travestita da vita. Era orribile, spaventoso, gli colava il sangue da mille ferite, sui fianchi e sul petto crivellati di colpi pendevano brandelli di pelle bruciata e la carne viva, nei punti dove le scariche di energia avevano scavato lunghi solchi, luccicava al sole. Si stagliava sullo sfondo del cielo pallido, orrore nero semicarbonizzato, trottando con andatura irregolare, vacillante, attraverso la pianura di sale.

Puntava deciso verso di loro, spinto dalla sete di vendetta, ma i suoi movimenti erano incerti; era il corpo che lo tradiva, non la volontà. Pareva diverso, adesso: i fuochi infernali del lago avevano bruciato tutta la coscienza di cui era dotato, avevano distrutto emozioni, intelletto e anche ragione di vivere. Quello che era rimasto era solo il "nucleo", un muoversi spastico e penoso che trascendeva perfino la morte. Aveva perso anche il senso della rabbia, il furore si era dissolto, eppure arrivava, come la vendetta, spassionata ma implacabile. Arrivava con la testa ciondolante, il corpo accasciato che sussultava a ogni passo, ma arrivava a far giustizia dei suoi torturatori. Non poteva morire finché non avesse raggiunto l'infernale attimo dell'appagamento totale!

Si muoveva come una macchina, programmata ma incerta, veniva inevitabile come la morte, e ogni suo passo equivaleva a dieci passi di Loevil. La coda frustava il terreno con movimenti spasmodici nel vano sforzo di sollevarla... grazie a Dio non poteva mettersi in posizione per partire alla carica! Poteva solo chinarsi un poco e quindi raddrizzarsi, voltare la testa per guardare e tornare a chinarsi, e avanti così passo dopo passo. Ondeggiava, esitava, si assicurava della direzione, con le narici che lavoravano come mantici per sentire l'odore del vento, e la bocca che si apriva e chiudeva come una tagliola, sanguinoso abisso spalancato. La testa era ridotta a una massa

informe, scarnificata, ma riusciva ancora a vederci da un occhio, quell'unico occhio che brillava, rosso come il fuoco. Quell'occhio era il suo raggio direzionale, e lui lo seguiva come un indemoniato; il gran corpo annerito che avanzava barcollando portava quel demone al loro inseguimento, cavaliere in sella a una montagna sconvolta, distrutta.

Non poteva fermarsi, "mai"! Arrivava attraverso la distesa di sale senza badare a dove posava le zampe sbriciolando la crosta sotto il suo peso imponente. Si lasciava alle spalle una scia di orme, cavità bluastre seguite da un solco ineguale dove si trascinava la coda. Orribilmente bruciato, orrendamente annerito, quel povero bestione ottuso li inseguiva con un profondo brontolio di gola, e ogni suo respiro era un singhiozzo, osceno, gorgogliante, continuava ad avanzare vacillando, inciampando.

E le uniche parole con cui Loevil riuscì a dar voce alla sua collera e alla sua delusione furono: -Oh, merda...

Tril gemeva piano.

La belva arrivava come un treno, sobbalzando su rotaie invisibili. Nusa imbracciò il fucile.

- No - disse Loevil - continua a correre. - E l'afferrò per un braccio, spingendola. - Sta suonando l'allarme. Abbiamo pochissimo tempo... Corri, Nusa, dobbiamo arrivare prima di lui. Possiamo farcela.

Lei si lasciò persuadere e seguì correndo Loevil e Tril. Davanti a loro, il "Nexus" continuava a mandare il suo fischio acuto, perforante, che lacerava l'aria, e alle loro spalle la bestia continuava ad

avanzare guadagnando terreno.

Continuando a correre come un disperato, Loevil pensava: "Questo è il vero momento dell'eroismo! Quello in cui si affronta la morte e si è più vivi..."

Erano a un centinaio di metri dal "Nexus". Potevano farcela, magari con qualche minuto di anticipo... Forse era possibile distrarre la belva, farla deviare.., No, impossibile, per farlo avrebbe dovuto allontanarsi troppo dal "Nexus"... oh, Dio! Cosa sarebbe successo se avessero raggiunto il disco con "troppo" anticipo e avessero dovuto aspettare là sopra, immobili, con la belva

che si avventava su di loro?

Mancavano ormai solo pochi metri. L'urlo del "Nexus" pareva la tromba del Giudizio Universale. L'allarme chiamava i cacciatori, e nella sua voce^o'era una nota di panico. Dov'erano Eese e Kalen? Dov'era Dorik? Megan? Ethab?

La prima a raggiungere il "Nexus" fu Tril, che ci si buttò sopra di schianto, scivolò, cadde, tornò a rialzarsi e scivolò di nuovo trascinata dal proprio slancio. "Ma era sul disco!" Nusa spiccò un salto disparato,'ricadde sulla liscia superficie metallica, non riuscì a frenarsi e rotolò fino al lato opposto. Ma fu pronta a rialzarsi, e a puntare il fucile mirando alle spalle di Loevil che stava arrampicandosi in quel momento. - No! - gridò vedendo che Nusa stava per sparare. - Aspetta - aspirò ima boccata d'aria che gli bruciò i polmoni. - Ha delle difficoltà... non riesce a localizzarci bene... Non aiutiamolo...

Il mostro vacillava seguendo l'odore che gli faceva da guida... odore di sangue, di fuoco e di morte; il caldo, gustoso sentore di carne umana! L'acre odore della paura e del sudore. Una calda miscela di aromi aspri. La testa si sollevò ad annusare il vento, poi si voltò a guardarli, e nel suo occhio c'era una muta domanda che era anche un'accusa: "Perché mi avete fatto questo?"

Loevil e Nusa non potevano rispondere. Sollevarono i fucili, a fatica tanto erano esausti, e Loevil disse: - Mira all'occhio.

Il corpo del mostro era segnato dai mille crateri scavati dalle cariche di energia. Ora riuscivano a distinguere le cicatrici sanguinanti, i solchi, le ustioni, i tratti in cui era stata strappata la carne, il fluido che sgocciolava dalle ferite* il pus nei punti in cui si erano infettate... I fianchi della belva erano devastati come un campo di battaglia, il lato destro della testa scarnificato fino all'osso.

- Adesso! - ansimò Loevil, e premette il grilletto. Nusa sparò contemporaneamente e i due raggi di fuoco biancazzurro sfrecciarono nello spazio che li divideva dal mostro. L'aria crepitò, i lampi diventarono prima arancione poi rossi, e lasciarono dietro di sé un alone violaceo percorso da scintille scoppiettanti.

I colpi mancarono l'occhio e sprofondarono nel collo. La belva sussultò, arretrando, e per poco non cadde. Dal petto gli uscì un ruggito di dolore così forte da superare la nota acuta della sirena del "Nexus". Poi si riprese, e

barcollando sulle gambe malferme dondolò a destra e a sinistra l'enorme testa. Finché si muoveva così era impossibile mirare! La bocca continuava ad aprirsi e chiudersi azzannando l'aria, con scatti da paralitico, incontrollati. Barcollò su un fianco, cercò di voltarsi ma aveva difficoltà a muoversi, ammiccò, sorpreso, e li guardò col suo unico occhio scarlatto.

Due potenti scariche sfrecciarono e colpirono quell'occhio, "quel maledetto occhio accusatore!", esplodendo quasi contemporaneamente in mezzo a una nuvola di sangue evaporato. Il bestione ebbe un sussulto spasmodico. Gettò all'indietro la testa, la coda s'inarcò e ricadde sferzando il terreno... e urlò, urlò come se avesse il fuoco dentro! Sussultava come un ossesso, come un epilettico, come un pazzo in preda a una crisi di convulsioni.

- Ce l'abbiamo fatta! - gridò trionfante Nusa e per poco non rimase soffocata per mancanza di fiato. Ansimò, aspirò a fondo, poi si mise a saltare e a ballare, ansimando e gridando.

Loevil mandò un urlo selvaggio, e tenendo il fucile alto sopra la testa si abbandonò a una danza scomposta. Gli mancava il fiato, avrebbe voluto lasciarsi cadere, stendersi... ma in quel momento era bello ballare pestando forte i piedi per esprimere il trionfo e la gioia. Anche Tril saltellava felice.

- Ce l'abbiamo fatta! - gridò ancora Nusa dandosi da fare per estrarre dalla custodia la macchina olografica. Ancora un ologramma prima di tornare...

Il mostro si girò sul suo invisibile perno, agitando le zampe, barcollando, minacciando di cadere. Continuò a girare su se stesso come se volesse afferrarsi la coda che continuava a sferzare l'aria. E dopo ogni colpo di coda si fermava, si voltava sempre barcollando e cominciava a girare in senso opposto. Incombeva su di loro come una torre in procinto di crollare, confuso, un roteante uragano di morte maldestra, incapace di cadere nell'oblio.

Loevil non riusciva a trattenere il fiato... l'eccitazione era come una droga, il trionfo un orgasmo... L'aveva assaporato ancora, e questa volta era stato ancora più forte! "Mio Dio, che cosa sublime!" Loevil urlava la sua felicità. Lui e Nusa saltellavano tenendosi abbracciati; chi pensava più agli ologrammi? Tossendo, ridendo, urlando... "Dio, adesso potrei possedere questa donna! Siamo tutti e due completi, finalmente!" Anche Tril si

aggrappò a loro per unirsi a quel girotondo folle... Poi si divisero e guardarono la belva, ansimanti, senza più fiato.

Il mostro non riusciva a trovarli, aguzzava l'udito e annusava, si portava le zampe anteriori agli occhi ciechi e continuava a girare su se stesso vacillando sempre più vicino.

- Ooohh - gemette Tril in preda al panico e all'impazienza.

- Ancora pochi secondi - la rassicurò Loevil, - e torneremo a casa.

- Presto, presto... - Tril saltellava come un uccellino, spaventata, con gli occhi fissi sulla belva che continuava ad avanzare incerta e confusa, verso di loro.

L'allarme accentuò l'urlo. Loevil guardò l'ora: - Avanti, amici, riportateci a casa - disse al futuro invisibile. - Avanti, è l'ora, amici! - E poi guardò la belva che sfiorava già l'orlo del "Nexus".

- Oh, mio Dio - esclamò Nusa col poco fiato che aveva. - Oh, mio Dio. - Non c'era altro da dire.

- State ai vostri posti - disse Loevil. - Non muovetevi. Ogni secondo è buono, ormai...

Il mostro si voltò, la coda spazzò la superficie piatta del disco, fece un passo indietro, vacillò paurosamente, e posò un piede sul "Nexus". I tre si spostarono all'estremità opposta. - È meglio tenerci pronti a sparpagliarci - disse Loevil, ripensandoci. - Cercate di restare sempre dietro di lui...

Il mostro barcollò per mantenere la presa, sollevò l'altra zampa, e salì sul "Nexus"!

- Maledetto! - urlò Loevil spostandosi con un salto per evitare un colpo di coda. Tril e Nusa saltarono con lui.

Il tono della sirena cambiò: era il segnale della partenza! Non c'era più tempo! Il mostro si fermò, barcollò abbassando la testa, ascoltò, e fece un altro passo stritolando la sirena che tacque lasciandosi dietro un'eco stonata. Adesso era proprio al centro del "Nexus".

Loevil puntò rabbiosamente il fucile: - Scendi, maledizione! -urlò con voce

rauca strappando le parole ai polmoni che stavano per scoppiare. La sua voce era un raschio. - Scendi di qui, carogna fetente! - Ma dalla bocca gli usci-

vano suoni inarticolati. - Lucertola idiota, puzzolente, pidocchiosa, carcassa da vermi, schifosa imitazione di un drago! - Soffocava la rabbia e intanto sparava come un pazzo su quella montagna di carne in decomposizione. Era la sua furia quella che gli riversava addosso ferendolo e dilaniandolo. Anche Nusa sparava trafiggendo la bestia con pugnalate di fuoco, raggi incandescenti di furore selvaggio. E mentre sparava, anche Nusa urlava parole incoerenti.

Il mostro sussultava a ogni colpo, ma si muoveva appena... Che morisse, finalmente? "Adesso?" Non era giusto. "Maledizione, muoviti!"

La belva si voltò all'improvviso e li guardò con occhi ciechi... Era un effetto delFimmaginazione delirante di Loevil o sogghignava come un teschio?

Tutto quello che riuscì a pensare mentre il mondo cominciava a svanire avvolgendoli in un ululato acuto, fu la faccia che avrebbero fatto i tecnici alle consoles vedendo comparire improvvisamente quel mostro in mezzo a loro. - Non credo che gli farà piacere...

Nusa continuava a sparare travolta da una frenesia che le riempiva gli occhi di lacrime. Anche Tril urlava. Loevil si lasciò sfuggire un ultimo grido di angoscia: - Oh, Dio, che agonia!

In quel momento i piedi del mostro non ressero più al peso della carcassa: uno scivolò a destra, l'altro a sinistra, il corpo ondeggiò... era troppo bello per essere vero!... e cadde come una torre che crolla, lentamente, oh, quanto lentamente!, schiacciato dal proprio peso. La testa ricadde in avanti priva di vita abbattendosi sulla superficie metallica del "Nexus", proprio davanti a loro. Loevil afferrò Nusa e Tril per un braccio e le spinse avanti, e saltò con loro sulla schiena arcuata della belva mortale gridando: - Venite, andiamo! È arrivato il momento di tornare a casa! - E mentre stavano in piedi sui fianchi del Tiranno moribondo, dalla sua gola esplose un urlo di trionfo: -Dio, che trofeo riportiamo a casa!

Poi abbassò il visore sugli occhi.

Nusa, con un sorriso ebete, saltellava accanto a lui. Dalla bócca le uscirono di

getto queste parole: - Sei stato tu a ucciderlo... il trofeo è tuo.

Lui ebbe appena il tempo di guardarla, sbalordito.

FINE

VARIETA'

Un racconto di Doris Piserchia

LA FONTANA AZZURRA

I sei uomini d'equipaggio camminarono finché non trovarono il nascondiglio sotto una roccia. Dentro c'era una cintura, e sulla fibbia uno stemma familiare. Lo riconobbero tutti. Un giorno, il Comandante Cari Neilsen, la sua nave "Marathon" e sette uomini d'equipaggio erano scomparsi nello spazio. Lo stemma era quello della "Marathon".

Gli uomini cercarono ai piedi di quei fantastici dirupi azzurri. Trovate le orme, le seguirono. Impiegarono due ore a intrappolare il pazzo in una gola cieca, poi lo portarono nella radura.

Non c'erano dubbi: era Neilsen. Era vestito con un paio di jeans logori. — I miei uomini sono morti — disse con voce atona. — Tutti, tranne me.

— Dove sono i cadaveri? — chiese Grant, ma Neilsen rifiutò di rispondere.

— Devo cercare le tombe, signore? — chiese il tenente Devlin, e al cenno di Grant si allontanò con altri due per perlustrare il terreno ai piedi delle alture.

L'interrogatorio continuava ancora quando Devlin tornò di corsa. — Le abbiamo trovate. Sette tombe. Alla base dell'altura più vicina. Sono contrassegnate da grosse pietre.

Gli occhi inespressivi e arrossati del pazzo mandarono lampi. — Li ha uccisi una malattia. Sono l'unico sopravvissuto.

— Dov'è la "Marathon"? — chiese Grant.

— Ve l'ho detto. Da solo non potevo ripararla, e poteva essere contaminata dal male. L'ho affondata in un lago.

— Mentre atterravamo ho visto un lago, signore — disse Devlin.

— Infatti. Bene, ultimiamo le riparazioni e andiamocene. — Parlando, Grant osservava Neilsen. — Il nostro passeggero dev'essere ansioso di tornare à casa. ' ' •

Neilsen reagì alzando le spalle. — Non vado in nessun posto, io.

— Questo lo vedremo.

— Non mi muovo. — Neilsen era impallidito. Aveva la schiuma agli angoli della bocca. — I miei uomini sono sepolti qui. Io non li lascio.

— Hanno diritto a un ufficio funebre — disse Devlin. — Sarò lieto di dire una preghiera.

Ancora, il pazzo di strinse nelle spalle. — Non ce n'è bisogno. Ho già pregato io.

— Il tenente ha avuto una buona idea — disse Grant, e ordinò ai suoi uomini di legare Neilsen e di portarlo con loro.

Quando furono davanti alle tombe, Devlin fece un'altra proposta. — Dovremmo aprirne una. Potremmo scoprire qualcosa riguardo al male che li ha uccisi. Quando torneremo sulla Terra ci faranno un mucchio di domande.

Neilsen si divincolò, cercando di liberarsi dai legami. — Non scoprirete niente. Lasciateli in pace.

Grant gli diede un'occhiata gelida. — Devlin, mandate a prendere pala e piccone.

Gli attrezzi furono portati, e il Comandante Grant scelse a caso la tomba da aprire.

— No, non quella — disse Neilsen. — È stato il caso peggiore.

— Quella — insistè Grant.

La tomba era vuota. Scavarono in profondità, ma non trovarono niente.

— Questa è roba da corte marziale — disse Grant a Neilsen. — Parlate.

Il pazzo si mise a urlare. Aspettarono che smettesse. Non smise.

Devlin rimase accanto alla tomba vuota, mentre gli altri riportavano il prigioniero sulla nave. Per un po' ammirò il cielo azzurro cosi calmo e pieno di pace. Non c'era niente, lì, di strano o sinistro, tranne un uomo.

Chi gli toccava la spalla? Si voltò di scatto, ma non c'era nessuno. E quella melodia che veniva di lontano? Piegò la testa nella direzione del suono. Niente. Allora voltò la schiena alla montagna e si mise a scavare un'altra tomba.

La buca vuota era una bocca che gli sbadigliava in faccia. Fu contento quando Trent venne a chiamarlo per la cena.

Grant, di pessimo umore, lo investi dicendo: — Cosa credete di fare?

— Niente. Ma non è meglio esumarli? Vi spiace se provvedo io?

— Mmm... No, fate pure.

Neilsen scappò la mattina dopo.

— Non è lì che li ho sepolti — gridò a Devlin che stava sudando sulla terza tomba. Gray-son e Trent stavano arrivando a passo di corsa, sollevando nuvolette di polvere. Devlin tenne gli occhi fissi sulla polvere: non voleva guardare Neilsen.

— Lasciateli in pace — urlò ancora il pazzo. — Non avete il diritto di... Non sapete,

— Voi sì? — disse Devlin.

— Perdete il vostro tempo — Neilsen era furibondo. — Fate, fate, ma vedrete! La smetterete, quando sentirete il richiamo. — Si mise a correre fra le tombe aperte, con Grayson e Trent che cercavano di prenderlo in mezzo. — Sorvegliate il vostro Comandante — disse bruscamente a Devlin. Inciampò in una tomba e andò a sbattere contro Trent che lo afferrò. Arrivò Grayson, e i due lo trascinarono via. — Sorvegliatelo — gridò ancora con voce stridula. — È come me. È come me. — Continuò a urlare fino alla nave.

Devlin gettò a terra la pala e fissò le tombe: i cadaveri non erano li, ma nemmeno nella pianura, né nella radura dove era scesa la nave. Potevano essere solo in un altro posto.

Si voltò verso i dirupi azzurri. Non sembravano tanto alti: avrebbe potuto arrivare in cima e ridiscendere prima che notassero la sua assenza.

Era la prima volta che scalava una montagna che lo aiutava nella salita: sporgenze e fenditure erano lì quando ne aveva bisogno, e un tratto in forte pendenza venne superato semplicemente facendo forza sulla punta dei piedi. Perché gli sembrava di muoversi come una nuvola ? Una salita quasi in verticale non è uno scherzo, ma lui arrivò in cima senza nemmeno ansimare. Lassù, era dentro il cielo. In nessun posto che conosceva l'aria aveva quel colore: un azzurro nebbioso, che in lontananza pareva più nitido.

Non si fermò finché non fu davanti alla fontana. Poi cadde in ginocchio. Vedeva solo quello che aveva sotto gli occhi.

Era una spianata di roccia liscia e lucida, su cui poggiavano tre lastre di pietra. Su ognuna era disteso un uomo. Al centro, da un'apertura, scaturiva una fontana di luce azzurra, il cui getto si innalzava per qualche metro per ricadere a ombrello, spruzzando di gocce i dormienti. I tre corpi nudi avevano il viso fresco, sereno, giovane, e il respiro calmo e regolare. Dormivano. E assorbivano gli strani raggi azzurri.

Guardandoli, Devlin improvvisamente capi: i tre aspettavano. La fontana li proteggeva, e li avrebbe destati a suo tempo, per chiamarli a una nuova vita incredibile. Niente poteva interrompere il loro riposo. Né il tempo avrebbe apportato cambiamenti. I dirupi azzurri potevano anche sbriciolarsi o sprofondare sotto il mare, il pianeta esplodere o perdersi nell'infinito, ma la fontana azzurra non avrebbe mai permesso che i tre ne risentissero. Sia in questa sia in altre realtà, avrebbe avvolto i suoi protetti come un grembo immortale, finché la loro lunga notte non fosse finita.

La strana musica che Devlin aveva sentito nella pianura aveva lì la propria origine. Come le bollicine di luce si frangevano dolcemente sulle lastre di pietra, cosi le note si lasciavano portare dal vento. Il loro suono calmò Devlin, sciolse l'urlo che gli stava nascendo in gola, cancellò il panico che lo stava invadendo. La musica lo accompagnò per tutta la discesa.

Riprese a scavare, e nella quarta buca trovò un corpo.

— È il tenente Mark Collins

— disse Grant. — La piastrina di riconoscimento è intatta.

— Signore, andiamocene. Neilsen ha bisogno di cure.

— Neilsen è incurabile. Ha ucciso Mark Collins con una pallottola in testa. No, non è ancora il momento di andarcene.

Devlin tórno alla nave. Se avesse avuto buon senso avrebbe detto a Grant cosa c'era in cima alla montagna. Ma sapeva di voler scalare ancora i dirupi azzurri. Aveva la sensazione di essere penetrato sotto la superficie di una bolla che segnava il confine tra realtà e illusione, e che una parte di lui fosse rimasta là.

Spinto da una strana inquietudine, andò da Neilsen, senza chiedere il permesso. Grant glielo avrebbe negato.

Il vecchio pazzo era tranquillo e per un po' conversò come una persona normale. Poi uscì con un discorso incomprensibile.

— Voi e io siamo della stessa razza. Non nelle grandi cose, nelle piccole. Siamo giovani tutti e due, ma non ci lasciamo spaventare dalle circostanze solo perché non le comprendiamo.

— Neilsen tacque, borbottò fra sé, poi riprese: — Grant è troppo vecchio. Ha passato i trenta. Vorrebbe lui la mia lastra, vero? Non l'avrà. Ha la mia impronta. Non lo accoglierebbe nemmeno in un milione di anni.

— Quanti anni avete, signore? — chiese Devlin.

Neilsen lo guardò sorpreso. — Ventisei, e non ne avrò mai di più.

Allora il tenente fece una cosa che sapeva meschina : tirò fuori di tasca uno specchietto e glielo porse.

Neilsen lo prese, perplesso. — Perché ?

— Guardatevi. — Poi Devlin usci di corsa, prima che Neilsen si mettesse a urlare.

Tornò alle tombe. Si chinò a raccogliere la pala, come intontito. Le mani piene di vesciche gli facevano male, ma non aveva importanza. Niente aveva più senso. Guarda Neilsen: matto come un cavallo e con i suoi segreti. E Grant, un cane da caccia sulle tracce di un delitto. E Grayson?. Eccolo li, ,ai piedi dell'altura che guarda in su, verso Trent aggrappato alla prima sporgenza. Thorn e Johnson erano sulla nave a riparare l'avaria. E lui esumava cadaveri sepolti da quarantanni.

Niente aveva importanza. Nel suo piccolo universo l'uomo era re e, finché non si muoveva, restava re. Ma se si perdeva nel macrocosmo? E se lì trovava un trono vacante? Chi può occupare un trono vacante? Be', chiunque, se nessuno glielo impedisce. Ma chi siede su un trono macrocosmico non è più un uomo. È un...

Devlin lasciò cadere la pala, come colpito da un fulmine. Dalle alture arrivò un soffio di vento, e col vento la melodia della fontana azzurra. Dita di raso che lo toccavano.

Si riscosse. La musica non poteva venire da tanto lontano, e nei paraggi non c'era nessuno che suonasse. Non aveva sentito niente, si convinse alla fine. E si rimise a scavare.

Su sette tombe, tre erano vuote e quattro contenevano un cadavere. Quando ebbe terminato, Devlin si appoggiò al manico della pala e si guardò intorno.

Era un bel pianeta, ma lui non ci avrebbe vissuto per tutto l'oro del mondo: quello era il posto in cui si facevano gli dèi. Sussultò. Come gli era venuto quel pensiero? Che gli dèi dei mortali fossero divinamente mortali? Il grande Zeus aveva forse dormito sotto i raggi della fontana? Apollo aveva forse scoperto bellezza e intelligenza nelle bolle azzurre? Era stata la fontana a richiamarli attraverso gli abissi dello spazio?

Doveva avere la febbre. Si riscosse e riempì le tre buche vuote. Poi si avviò barcollando verso la nave con i taccuini sotto il braccio. Li aveva trovati nella settima tomba. Prima che la notte fosse finita, avrebbero conosciuto la storia di Neilsen.

Povero Neilsen. Era scappato di nuovo. Thorn riferì di averlo visto andare verso i dirupi.

Quella sera lessero il libro di bordo della "Marathon".

3/8 - Atterraggio forzato. A-varia al sistema di raffreddamento.

7/8 -L'equipaggio soffre di allucinazioni. Collins dice di aver sentito suoni musicali provenire dai dirupi azzurri.

9/8 - L'ho vista. Seguito Den-vers e Smith. Li ho costretti a tornare con me e ho ordinato a tutti di restare a bordo. 16/8 - Collins teme un ammutinamento se non do il permesso di uscire. Non riconosco più i miei uomini.

27/8 - Smith ha disertato ed è salito sui dirupi. Anche Denvers e Wainwright sentono il richiamo. Tutti lo sentiamo. Impossibile ignorarlo. 28/8 - Ho avvertito gli uomini. Sparerò contro chiunque tenti di disertare. 30/8 - Ho ucciso Tibbs. Camminava come un sonnambulo. Non credo si sia accorto di niente. Mi sono tappato le orecchie per non sentire il richiamo, ma non serve.

Collins comincia a cedere. Ho appena ucciso Bennington perché tentava di andarsene. 3/9 - Collins mi supplica di lasciarli andare. Mi accusa di militarismo fanatico. Hanno perso tutti il contatto con la realtà. Denvers e Wain-wright sono sgattaiolati via un'ora fa. E difficile resistere al richiamo. Solo il dovere mi trattiene. 6/9 -Dio benedica l'anima di Collins. L'ho ucciso stamattina. Jensen se n'è andato, ma è tornato. Ora è agli arresti.

11/9 -Jensen è scappato. Gli ho sparato. Non ho rimorsi. Era mio dovere.

11 /9 - È notte. Sono rimasto solo.

25/9 - Non posso riparare da solo la nave, né lasciare il pianeta, né sopportare la solitudine. Il senso del dovere non basta più. Ho deciso di raggiun-' ¹ gere gli altri. La forza aliena, è l'unica alternativa a un'esistenza impossibile. Ho deciso, e provo solo gioia. Vado.

25/9 - Troppo tardi. La lastra per me non c'è, e non posso attraversare la barriera. Mi torna in mente Jensen. In principio non voleva andare alla fontana. Anch'io ho esitato.

Ma ci sarà un'altra occasione. Non passerò il resto della vita... u/12 - Ho affondato la "Mara-thon" in un lago e ho scavato sette tombe. Ho sepolto i corpi e tutto il resto, tranne questi appunti che metterò con Jensen. Fingo che i miei uomini siano qui con me, al campo. Vado spesso alla fontana. La barriera non mi lascia passare. Vivo con la speranza che un giorno mi accetti. Gen. - Voglio diventare un dio. Feb. - Sto impazzendo.

La mattina seguente il Comandante Grant guidò i suoi verso i dirupi. A voce alta disse che Neilsen doveva essere impazzito prima di scrivere il diario e che fra i dirupi dovevano esserci altre tre tombe. Devlin non fece commenti.

La montagna aiutò ancora gli scalatori. Devlin si limitò ad ascoltare le esclamazioni dei compagni. Soltanto Grant pareva non accorgersi della benevolenza dei dirupi: camminava rigido, metteva i piedi dove le rocce volevano che li posasse e mai raddolciva l'espressione.

Devlin arrivò per primo alla fontana, e per primo cadde in ginocchio. Uno dopo l'altro, tutti seguirono il suo esempio. La roccia luccicante, la fontana azzurra, i tre giovani addormentati erano più reali del pianeta che stava alle loro spalle : lo sentivano istintivamente.

La musica era ovunque, penetrava dappertutto, come l'aria. Impossibile sfuggirle. Nemmeno le urla di Neilsen riuscivano a vincerla. Il vecchio era là, le mani protese contro il muro invisibile che gii impediva di raggiungere la fontana. E urlava la sua delusione.

Era ancora là quando se ne andarono.

Devlin fu l'unico a guardare indietro prima di cominciare la discesa. Non fu lunga, e nel momento in cui metteva il piede sulla pianura, ricevette il primo richiamo distinto della fontana. Messaggio dolce e urgente, diretto e chiaro. Una felicità radiosa gli trasformò i lineamenti stanchi, e il cuore gli balzò in gola. Lasciò cadere il fucile. Con un grido strozzato si voltò per rispondere al richiamo. Si trovò di fronte la rivoltella di Grant.

Cinque uomini con l'animo traboccante di gioia fissarono un Comandante irremovibile.

— Dietrofront, tenente — ordinò Grant, in tono aspro. — Torniamo alla nave.

Si avviarono sulla pianura sabbiosa.

Da dietro le loro spalle Grant disse: — Questo non è posto per esseri umani. Quelli lassù non sono più uomini. Ma noi, sì. Noi torniamo a casa.

"Non torneremo a casa", pensò Devlin. Tutti lo sapevano, tranne Grant. Il Comandante non poteva capirlo perché era un... come aveva detto Collins a Neilsen?... un militarista fanatico. Nessuno, tranne Grant, avrebbe potuto ignorare il richiamo. Nessuno dotato di anima avrebbe voluto ignorarlo. La fontana aveva detto molto in un breve istante, penetrando nella coscienza come un vento risanatore. Aveva spazzato via le ragnatele del dubbio, guarito le vecchie ferite e fatto una promessa che niente poteva eguagliare.

Era il momento di pensare. Neilsen e Jensen non avevano mai avuto una loro lastra, perché la fontana sapeva che non avrebbero risposto spontaneamente al richiamo. Questo li aveva esclusi. Aveva poi preparato solo tre lastre, e tre uomini disperati erano riusciti a non farsi uccidere da Neilsen.

La fontana sapeva "tutto", e Devlin sapeva "qualcosa". Quando si era voltato a guardare per l'ultima volta, aveva visto che la fontana faceva i preparativi per ricevere il secondo gruppo. Sul ripiano stava prendendo forma una nuova lastra. Una sola.

Titolo originale: ***Limited Accomodations*** **-Traduzione di Beata Della Frattina -**